All'amico
con riconoscente affetto
G. Pennesi

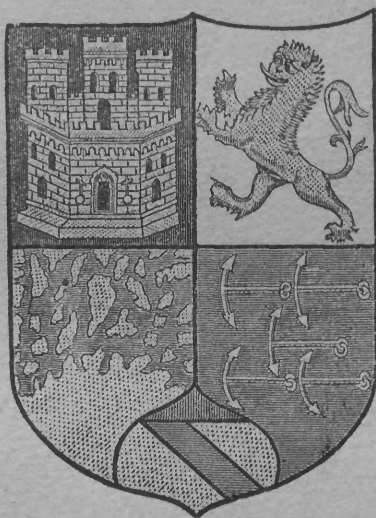
GIUSEPPE PENNESI

PIETRO MARTIRE D'ANGHIERA

E LE SUE RELAZIONI

SULLE

SCOPERTE OCEANICHE



ROMA

AUSPICE IL MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

MDCCCXCIIII

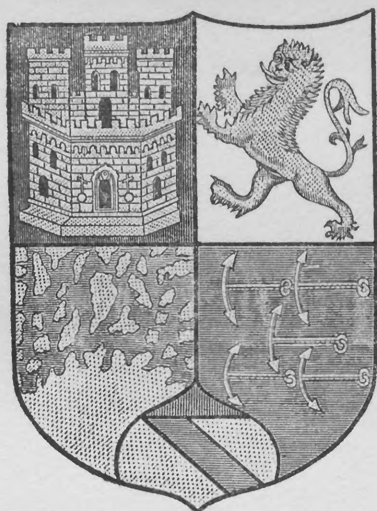
GIUSEPPE PENNESI

PIETRO MARTIRE D'ANGHIERA

E LE SUE RELAZIONI

SULLE

SCOPERTE OCEANICHE



ROMA

AUSPICE IL MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

MDCCCXCIIII

Estratto dalla *Raccolta di Documenti e Studi*
pubblicati dalla R. Commissione Colombiana pel Quarto Centenario dalla scoperta dell'America.
PARTE V — VOLUME II.

ROMA — FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO.

Tipi della R. Fonderia RAYPER e C. di Genova.

A

GIUSEPPE DALLA VEDOVA

CON DEVOZIONE DI DISCEPOLO

CON AFFETTO D'AMICO



I.

Quando nell'agosto del 1487 il conte di Tendilla, ambasciatore di Spagna presso la Santa Sede, accingevasi ad abbandonare l'Italia, un giovane lombardo che da alcuni anni risiedeva in Roma, dove erasi in breve segnalato per ingegno e per dottrina, gli si offerse compagno nel viaggio, desideroso, come era, di cambiar cielo e di tentar la fortuna lontano dalla sua patria. [1] E a chi avrebbe voluto distoglierlo dal suo proposito, quel giovane ardimentoso ripeteva anche dalla Spagna, pochi mesi dopo che vi si era stabilito, come colà non lo turbasse punto il pensiero dell'avvenire, dacchè reputava falso il credere che gli Spagnoli non amassero se non sè stessi, e che presso di loro, per la persuasione che avevano di non abbisognare dell'opera altrui, non fosse possibile a uno straniero di venire in qualche considerazione.

Quel giovane italiano, quell'esule volontario, che sfidava serenamente la sorte in un paese remoto e tanto diverso dal suo, era Pietro Martire d'Anghiera, così chiamato da una borgata posta sulla riva orientale del Lago Maggiore e già sede degli avi suoi che un tempo vi avevano saputo ristorare la loro fortuna. « Hinc sanguis noster Anglerius, « hinc mea progenies », scrive lo stesso Pietro Martire in una delle sue epistole, pur confessando di aver sortito i natali nella vicina Arona, dove la sua famiglia era andata a stabilirsi, mentre sua madre lo portava nel grembo. [2] La qual cosa, malgrado le incertezze che si

(1) Intorno ad Inigo Lopez di Mendoza conte di Tendilla l'eminente storico americano WILLIAM PRESCOTT, *History of the reign of Ferdinand and Isabella, the Catholic*, II, 196, si esprime così: « He was the brightest or- « nament of his illustrious house. His family, rendered « yet more illustrious by its merits than its birth, is wor- « thy of specification, as affording altogether the most re- « markable combination of literary talent in the enlightened « court of Castile ». Che poi l'ambasciatore surricordato fosse uno dei più cospicui personaggi del suo tempo lo attestano anche altri scrittori, non che la notizia pubblicata nella *Colección de documentos inéditos para la historia de España*, XXXV, 388, da cui si ricava che « merced « hecha por el rey en remuneracion de sus servicios ». Cf. HERMANN A. SCHUMACHER, *Petrus Martyr, der Geschichtschreiber des Weltmeeres*, New-York, 1879, p. 103, nota 13.

(2) Cf. *Opus epistolarum* PETRI MARTYRIS ANGLERII mediolanensis &c., Amsteldolami, typis Elzevirianis, MDCLXX. Nell'ep. CCXLVIII, p. 141 di questa edizione, leggonsi appunto le seguenti precise parole: « . . . cum me utero mater « gestaret, sic volente patre, Aronam, ubi pleraque illis « erant predia domusque, concessit. est autem Arona op- « pidum insigne in Verbani lacus, quem iuniores Lacum « Maiorem appellant, ripa situm, munitissimum » &c. « In id me oppidum genetrix portavit et peperit » leggesi anche nell'ep. CCCLXXXVIII; e similmente nell'ep. DCCXCIV: « Aronam oppidum invictum quo me gestavit utero et pe- « perit ». Cadono così le asserzioni di quegli scrittori, e sono moltissimi, che lo ritennero nato precisamente ad Anghiera o Angera, come oggi si scrive e si pronuncia. PIETRO AMAT DI S. FILIPPO, *Studi biografici e bibliografici sulla storia della geografia in Italia*, 1882, p. 245,

son volute sollevare circa il luogo e il tempo della sua nascita, deve forse ritenersi come avvenuta intorno al 1459, in quanto che da un' altra sua epistola, indirizzata a Fernando di Talavera, consigliere del re, [1] si rileva chiaramente com' egli nel 1488 fosse ormai pervenuto all' età di ventinove anni. [2]

Ma, scrivendo della sua origine e della sua progenie, Pietro Martire d'Anghiera non si contenta punto di far sapere soltanto il luogo dove nacque e le circostanze immediate nelle quali venne al mondo. Egli, pur riconoscendo che il parlare della sua genealogia è come un « inflatis buccis gloriari », qualche volta si compiace di ricordare agli amici la prima origine milanese della sua casa [3] e di vantare le parentele illustri, delle quali sarebbe potuto andar superbo, quando non si fosse voluto negare ogni fede all' attestazione di un non breve scritto, « libello trium quaternionum », inviatogli a Madrid. [4] Fatto sta, però, che di quello

lo vuole, però, nato assolutamente ad Anghiera « comunque « egli affermi di essere nato in Arona ». Se non che resterebbe a sapere la ragione per la quale Pietro Martire avrebbe, quasi diremmo, falsificata la sua fede di nascita. Siccome, poi, nella *Colección de documentos inéditos* cit. XXXIX, 401, è riferito il testamento del d'Anghiera colle parole: « nacido en la villa de Arona, que es en la ribera « de lago Verbano », HENRY HARRISSE, *Christophe Colomb* &c. I, 85, scrive che « Peut-être faut-il lire Angera, « vis-a-vis de Arona, sur la rive opposée du lac, à moins « que Martyr n'ait voulu nommer Arona comme étant au « moyen-âge le chef-lieu du comté ». Dopo le assicurazioni date dallo stesso Pietro Martire circa il luogo della sua nascita, è inutile ripetere che anche quest'ultima supposizione non ha ragione di essere.

(1) Cf. *Opus epist.* cit. ep. XVII. Quanto poi al Talavera, il cui nome ricorrerà spesso nel corso di questo nostro studio, ci affrettiamo a soggiungere che fu uno dei protettori dell'esule italiano sin dall'arrivo di questo in Ispagna; cf. epp. XI e XIII. Esso, oltre che far parte del consiglio reale, era confessore della regina Isabella, e vien ricordato dagli storici della geografia a proposito dell'opposizione fatta alle idee di Cristoforo Colombo nella sua qualità di presidente della giunta di Salamanca. Diremo in seguito la parte di colpa e anche di merito che gli spetta. Qui vogliamo notare che esso, dopo essere stato priore di Santa Maria del Pardo, diventò vescovo di Avila e, più tardi, arcivescovo di Granata. I suoi contemporanei ne lodarono le grandi virtù di mente e di cuore: anzi lo storico OVIEDO (*Quincuagenas*, ms. cit. dal PRESCOTT, *Ferdinand and Isabella*, I, 247, in nota) lo dice a dirittura « el sancto ó el bueno « arzobispo en toda España ». Di più lo scrittore americano testè menzionato asserisce: « His hospitable mansion « was itself an academy for men of letters ». Pietro Martire, adunque, così in lui come nel conte di Tendilla aveva per protettori due dei più illuminati ed eminenti personaggi della Spagna, ove s'era condotto a vivere.

(2) È tuttavia da avvertire che più tardi, in altri passi delle sue opere, egli altera, sia pure lievemente, questa sua età. Nell'ep. DCXXVIII, ad esempio, scritta nel 1518, dice di avere ormai sessantatre anni compiuti, « tertii iam et « sexagesimi calcem anni percurro », donde si ricaverebbe che fosse nato nel 1455. Il MAZZUCHELLI (*Gli scrittori d'Italia*, Brescia, 1753, I, par. 2ª, p. 773), WASHINGTON IRVING (*Life and voyages of Christopher Columbus* &c. Append. XXIX) non che altri biografi s'attengono appunto a questa seconda data; anzi il primo di essi soggiunge di non sapere con qual fondamento NICCOLA ANTONIO (*Bibliotheca Hispana nova*, Append. al vol. II) abbia potuto fissarla circa il 1459. Da ciò che abbiamo brevemente esposto è facile ricavare il fondamento cercato dal dottissimo scrittore italiano: e quanto alla data messa innanzi da lui, che d'altra parte ebbe a copiarla dal P. NICERON (*Mémoires* &c. *des hommes illustres*, XXIII, 202), si potrebbe obbiettare, a meno che non si volesse ritenere che la controversia è affatto irresolvibile, come sia forse da preferire l'asserzione dell' epistola da noi presa a sostegno, in quanto che, se non altro, essa fu scritta nel fervore della giovinezza, quando la memoria era più limpida e più sicura. E altrettanto si potrebbe rispondere al CIAMPI (*P. Martire d'Anghiera* in *Nuova Antologia*, settembre e dicembre 1875) il quale afferma di averne accertato sicuramente l'anno, anzi il giorno della nascita (2 febbraio 1457). È questo l'anno indicato anche dal NAVARRETE (*Bibliotheca marítima*, II, 529), e nondimeno si potrebbe obbiettare che, sopra tutto nel passo preso dal Ciampi a base del suo computo, il d'Anghiera si lagna della labilità della sua memoria in quanto che l'età « sua mihi spongia », sono le sue parole testuali, « memoriam ita confricando delevit ut vix « e calamo sit lapsa periodus, quando quid egerim si quis « interrogaverit, nescire me profitebor » &c. Un altro biografo poi, H. A. SCHUMACHER, op. cit. p. 20, lo dice « ge« boren ... 2 Februar 1445 », ma evidentemente si tratta di un errore di stampa.

(3) Spesso, anzi, egli si dice a dirittura milanese: « ex « natali patria Mediolano », e le sue stesse opere portano, dopo il titolo, « Petri Martyris Anglerii mediolanensis » &c.

(4) Nell'ep. CCXLVIII, già da noi citata, leggonsi queste notizie: « stirps hec ab Angleria nostra, ab avis atavisque, « mediolanensis est... quale genus hoc ab origine fuerit, « ex libello trium quaternionum ad me, cum Matriti, tu « ceterique optimates, quotidie mihi domum implebatis, au« dituri, misso, potuistis colligere: legistis namque circiter « quadraginta ex hac familia reges recta serie prodiisse; va« statamque uti moris est rerum humanarum, que vertunt « fortune vices, a Germanis Insubriam universam, gentem« que istam radicitus fere deletam, semilachrymans percur« risti; nonnulli tamen per varias tremuli latebras, donec « furibundus ille germanicus torrens ad alveum ripasque « suas rediret, evaserunt. ab his domus Vice-Comitum, a « qua se genitum iactat ex Valentina avia rex iste Ludo« vicus Gallorum rex, emanavit. Germanorum igitur sa« tiata rabie, in patriam, e latibulis, qui supererant, re« diere: soli ubertas (est namque fortunatissima tellus) ut

scritto non pare in seguito siasi più avuto notizia alcuna e che oggi non si conosce con sicurezza nemmeno il cognome di Pietro Martire, sebbene da parte di qualche biografo non sia mancata la strana affermazione che egli appartenesse alla famiglia Sereni. (1)

Nè, oltre ai brevissimi cenni che abbiamo riferiti, si hanno troppe altre notizie riguardanti la sua casa e i suoi parenti, tra' quali egli ricorda, con qualche particolare, soltanto i suoi due fratelli, Giorgio e Giovan Battista. Del primo di essi che, secondo l'Argelati, (2) sarebbe stato governatore di Monza nel 1547, egli ripete poco più che il nome, qualificandolo a dirittura « tamquam enervis et imbellis », giacchè non sapeva e non poteva far altro che rimanersene in patria, e raccomandandolo alla protezione del conte Giovanni Borromeo, antico patrono e benefattore della sua famiglia. (3) Del secondo, invece, si sa che militò al servizio della repubblica di Venezia, sotto le insegne di Nicolò Orsino, conte di Pitigliano, e che in seguito dimorò a Brescia ed a Mantova, dove morì nel 1517 lasciando la moglie e quattro figlie. (4)

Quanto poi a Pietro Martire, quanto ai primi anni della sua giovinezza e al tirocinio della sua educazione e de' suoi studi, non ci è dato raccogliere indizio alcuno nemmeno dalle sue opere, non che dai fuggevoli cenni ripetuti quasi invariabilmente da' suoi biografi. (5) Ma non v'ha dubbio che in mezzo al fermento umanistico del secolo decimoquinto, quando l'inclinazione e l'amore per lo studio dell'antichità greca e latina andava sempre più crescendo da per tutto in Italia, e, col favore della stampa, si veniva propagando anche nei minori centri di popolazione, non v'ha dubbio che il giovane d'Anghiera non trovasse per tempo chi, conosciutolo perspicace di mente e oltremodo portato ad apprendere, lo iniziasse al culto degli studi classici, ne' quali dovette progredire assai rapidamente. Ond'è che giovane ancora noi lo troviamo già in Roma, dove a' que' tempi, nella speranza di mettervi meglio a profitto la loro operosità, la loro dottrina e persino la loro fama, convenivano letterati

«ad priscum decorem cito rediret, effecit». Si tratta, nè più nè meno, di quella favolosa dinastia che, secondo una certa tradizione, avrebbe lungo tempo dominato nell'Italia settentrionale. La ricordano anche LEONARDO ALBERTI, *Descrittione di tutta l'Italia*, p. 339, e GIORGIO MERULA, *Antiquitatis Vicecomitum*, p. 16 sg. Più ragionevolmente il d'Anghiera vantava la sua parentela colla celebre famiglia Trivulzio; cf. ep. CCXXXIX.

(1) Dicesi che il nome di Pietro Martire gli venisse imposto in onore del grande inquisitore domenicano, assassinato dai Valdesi e la cui memoria era veneratissima a Milano; cf. J. H. MARIÉJOL, *Pierre Martyr d'Anghera*, Paris, 1887, p. 2; HOEFLER, *Papst Adrian VI*, Vienna, 1880, p. 379. Quanto poi alla notizia che appartenesse alla famiglia Sereni, sembra il primo a metterla innanzi sia stato il padre CELSO ROSINI, *Lyceum Lateranense*, I, 117; ma l'ARGELATI, *Bibliotheca scriptorum mediolanensium*, I, 47, dichiara di non sapere a quali fonti abbia potuto attingere il suddetto autore, che, dopo tutto, ebbe ad accennare soltanto incidentalmente al nome di Pietro Martire per rispetto alla famiglia Sereni. Il Mazzuchelli si limita a riferire l'affermazione del Rosini, non senza, però, dubitarne; ed altri scrittori o tacciono affatto la notizia, o, come l'Amat di S. Filippo, la riportano senza accertarla. Quest'ultimo biografo, anzi, asserisce che il cognome degli Angleria leggesi in carte del secolo decimoquinto e ricorda colla scorta degli *Annali della fabbrica del duomo di Milano*, p. 155, come nel 1455 vivesse in questa città un giurisperito chiamato appunto Giacomo degli Angleria.

(2) Cf. op. cit. I, 47.

(3) Cf. *Opus epist.* epp. XVII e XXIII.

(4) Cf. *Opus epist.* ep. DLXXXI, p. 322.

(5) Fanno eccezione il Ciampi, il quale, nel suo studio testè citato, dalle opere del d'Anghiera raccolse, sebbene un po' troppo affrettatamente, una bella messe di notizie biografiche, e lo Schumacher, l'Harrisse, il Mariéjol che similmente abbiamo già avuto occasione di ricordare. Ci piace, inoltre, di segnalare gli studi di HEIDENHEIMER, *Petrus Martyr Anglerius und sein Opus epistolarum*, Berlino, 1881; GERIGK, *Das Opus epistolarum des Petrus Martyr, ein Beitrag zur Kritik der Quellen des ausgehenden 15 und beginnenden 16 Jahrhunderts*, Braunsberg, 1881; BERNAYS, *Petrus Martyr Anglerius und sein Opus epistolarum*, Strasburgo, 1891. Come si vede però dai titoli, queste pregevoli monografie, più che a illustrare la biografia di Pietro Martire, sono quasi esclusivamente indirizzate all'esame critico della raccolta delle sue epistole, considerata come fonte di notizie politiche e storiche. WASHINGTON IRVING, op. cit.; WILLIAM PRESCOTT, op. cit. e *Hist. of the conquest of the Mexico*, non che altri studiosi, si occuparono di Pietro Martire d'Anghiera soltanto incidentalmente. Però il PESCHEL, *Geschichte des Zeitalters der Entdeckungen*, p. 672, ebbe ad avvertire giustamente come « kein später Geschichtsschreiber « spricht Martyr's Namen ohne ein zärtliches Beiwort « aus »: e nondimeno è mancato sinora qualche studioso che ne illustrasse pienamente e autorevolmente la vita e le opere.

e filosofi da ogni parte d'Italia. E forse vi si era recato anch'esso pensando che non solo vi avrebbe potuto, meglio che altrove, pascer l'ingegno e completare la propria educazione; ma che altresì gli sarebbe riuscito facile di guadagnarvi qualcuno dei tanti beneficî che le strettezze economiche della sua famiglia dovevano fargli desiderare, e magari gli sarebbe stato possibile di soddisfarvi, prima o poi, all'ambizione che lo pungeva di salire in alto e di occupare qualche carica illustre. (1) Lo spettacolo e lo studio di tanti meravigliosi avanzi dell'antichità, le scuole, le accademie aperte a tutti gl'ingegni, e specialmente le amicizie che vi contrasse con uomini di straordinaria dottrina, come, ad esempio, Pomponio Leto, lo posero appunto in grado di appagare, quanto era possibile, la sua mente curiosa di ogni scienza, e di darsi in breve a conoscere non solamente per il molto che già valeva, ma anche per quello che sarebbe di certo riuscito col progredire degli anni. (2)

Non sembra, però, gli arridesse altrettanto la fortuna nel soddisfacimento delle speranze concepite circa i materiali profitti dell'opera sua. Si sa che dapprima ebbe a protettori il milanese Bartolomeo Scandiano (3) e il vescovo di Viterbo, (4) dai quali fu condotto a passare un'estate nella città di Rieti. (5) Sotto il pontificato d'Innocenzo VIII egli fu per qualche tempo segretario del governatore di Roma Francesco Negro (6) e, per la reputazione che s'era venuta guadagnando come letterato e come erudito, ebbe persino l'onore di dettare delle lezioni a due prelati spagnoli. (7) Entrò inoltre ai servigi dei cardinali Ascanio Sforza-Visconti e Giovanni Arcimboldo, arcivescovo di Milano, dai quali si ebbe le più affettuose attestazioni di stima, e, secondo qualche biografo, sarebbe da ultimo vissuto anche ai servigi del conte di Tendilla; (8) ma dopo essersi trattenuto in Roma per quasi dieci anni, (9) ebbe dolorosamente a convincersi che non sarebbe mai uscito dalla sua mediocrità se non avesse al più presto abbracciato qualche ardita risoluzione. E fu appunto allora che, malgrado i consigli di tanti suoi amici autorevoli e di qualche suo protettore, si decise ad espatriare mettendosi al seguito del suddetto conte. Il cardinale Ascanio, sopra tutti, volle ammonirlo di non lasciare il certo per l'incerto, tanto più che, lui vivente, non gli sarebbe mancato sicuramente un posto onorevole, degno compenso alla sua capacità. Che la Spagna fosse una nazione grandemente beneficata dalla natura per clemenza di cielo, feracità di suolo, magnanimità di abitanti, nessuno avrebbe voluto negarlo: ma dove ritrovare tanti amici e

(1) Il BERNAYS, op. cit. p. 5, fa rilevare che, sotto il pontificato del savonese Sisto IV, era molta l'affluenza dei Milanesi in Roma, i quali vi accorrevano appunto colla speranza di partecipare agli onori e ai benefizi ecclesiastici. È inutile ripetere che nella metropoli del mondo cattolico non accorrevano i Milanesi soltanto. Pietro Martire, poi, secondo lo stesso scrittore, vi sarebbe giunto nel 1477; cosicchè anche questi fissa la data della nascita di lui al 1457. La scelta tra quest'anno o il 1455 o il 1459 è, del resto, legittima perchè, come sappiamo, è autorizzata dalle contraddizioni del medesimo d'Anghiera; cf. in proposito anche HEIDENHEIMER, op. cit. p. 3, nota 2.

(2) Sembra che si desse a conoscere in qualità di poeta, e, ad ogni modo, della sua predilezione a scriver versi si hanno frequenti testimonianze nel suo epistolario, oltre che più tardi ne pubblicò non pochi insieme con altri suoi scritti cui avremo in seguito ad accennare.

(3) Per questo personaggio, che più tardi fu nunzio pontificio in Ispagna, cf. ARGELATI, op. cit. I, 258.

(4) L'UGHELLI, *Italia sacra,* I, 325, lo chiama Francesco Maria « de Septala », o, secondo l'Argelati, « de Scel« lonibus ». Esso fu governatore dell'Umbria nel 1475.

(5) Di questo suo soggiorno estivo nel capoluogo della pittoresca Sabina il d'Anghiera fa una viva pittura nell'ep. XV.

(6) Cf. ep. XLII.

(7) Essi erano il vescovo di Pamplona e l'arcivescovo di Braga; cf. in proposito le epp. X e CLXIV.

(8) Cf. HARRISSE, op. cit. I, 85, che ricava la notizia da HERNANDO DE HERRERA, *Disputatio adversus Aristotelem* &c., Salamanca, 1517, c. DIIII A. Si spiegherebbe così la predilezione in cui fu tenuto dal suddetto conte finchè visse.

Il BETTINELLI, *Risorgimento d'Italia,* I, 307 e 337, asserisce, poi, che Pietro Martire fu medico di Luigi XI e suo legato presso il pontefice. Al qual proposito il medesimo Harrisse scrive di non sapere su quale autorità o fondamento s'appoggi tale notizia; ma evidentemente lo storico americano vuol risparmiare il gesuita italiano o, per una volta tanto, fa torto alla consueta perspicacia onde va insigne nelle sue opere. Il Bettinelli confonde il d'Anghiera col suo amico Teodoro da Pavia; ecco tutto. Cf. appresso a p. 13, nota 6.

(9) Cf. sopra nota 1.

tanto amore agli studi? Eppoi allontanarsi da Roma, la metropoli della cristianità; lasciare l'Italia, la terra che lo aveva visto nascere e che in grazia della sua posizione era da tutti considerata quale emporio del mondo intero, per andarsene esule di là dal mare, « ad extremas « orbis oras! » (1)

A que' tempi, quasi come al tempo de' Greci e dei Romani, la Spagna era ancora l'ultimo lembo di terra conosciuto verso occidente. Se non che il giorno, in cui l'orizzonte geografico si sarebbe allargato anche al di là dell'Oceano Tenebroso, come paurosamente era chiamato l'Atlantico, s'andava approssimando con incredibile celerità. E pur troppo era la felice Italia, l'« emporium totius orbis », che stava per rimaner segregata in un angolo entro il bacino del Mediterraneo, già destinato a perdere così gran parte del suo movimento storico e, da culla millenaria della civiltà, condannato a non aver più quasi altra importanza che quella di un semplice lago. Non erano certo nè il cardinale Sforza, nè Pietro Martire che, in quel momento, potevano presentire il futuro, per quanto vicino esso fosse, e preoccuparsene. Se ne preoccupava per tutti un altro Italiano, esule anch'esso dalla sua patria e ramingo pel mondo, povero ma convinto apostolo d'un'idea e d'un'impresa che doveva schiudere un intero emisfero del globo terrestre alla operosità, all'audacia, allo svolgimento storico del genere umano. (2)

Ai consigli del suo patrono, alle dubbiezze degli amici, che non gli presagivano nulla di buono, il d'Anghiera oppose ben altre e dolorose ragioni, osservando come le cose d'Italia andassero di male in peggio, e perciò non fosse da riporre alcuna speranza nell'avvenire.

..... Italiam extra se ociosam esse, intra vero, ad sui perniciem, negociosam; Hispaniam vero contra: Italiam in diversa discerptam; Hispaniam in unum redactam: Italie principes discordes; Hispanos unanimes: (3)

sarebbe bastata questa sola condizione di cose per deciderlo ad abbracciare la sua risoluzione. Ma da lontano, dalla sua nuova e prediletta dimora, egli sentì nuovamente il bisogno di indirizzar lettere e giustificazioni a quanti s'interessavano della sua sorte, specialmente a Pietro Manso, uno de' più eruditi membri dell'accademia di Roma, (4) e a Teodoro da Pavia, medico famoso che a quel tempo rivestiva anche l'ufficio di rappresentante del re di Francia presso la Santa Sede. (5) Alle ultime rimostranze di questi suoi amici egli rispondeva che si reputava degno d'invidia, non di commiserazione, e che in patria, fra tanti dotti, si sarebbe sentito pressochè inutile e fors'anco umiliato, perchè non vi avrebbe potuto figurare se non come « passerculus inter accipitres, pygmeolus inter gigantes ». (6) A Pomponio Leto, poi, e a qualche altro che, nel rappresentargli i pericoli del vivere in Ispagna, gli ricordava

(1) Cf. ep. I, dove appunto sono riportate le parole amorevoli del cardinale Ascanio che voleva ritenerlo con sè a Roma.

(2) Cristoforo Colombo era infatti già passato in Ispagna da uno o due anni e andava invocando soccorsi all'intento di raggiungere le Indie per la via di ponente.

(3) Cf. ep. I, al cardinale Ascanio Sforza, nella quale sono ricordate le parole del colloquio avuto con lui prima della sua partenza. Le stesse cose, a un di presso, sono ripetute nell'ep. II, indirizzata al conte Giovanni Borromeo. Quanto poi alle condizioni in cui versava l'Italia, allora e in seguito, il d'Anghiera scrive frequentemente delle lamentazioni.

(4) Il CIAMPI, op. cit., avverte giustamente che il nome di Manso è soltanto accademico. Ad ogni modo sembra certo che Pietro, « vir doctissimus », come lo chiama il d'Anghiera, fosse originario di Venezia e che si recasse in Roma insieme con suo fratello Paolo Manso, assai celebrato per la sua erudizione.

(5) Si sa che nei suoi negozi diplomatici Luigi XI si servì, come scrive il CIAMPI (op. cit.), di uomini di mezzana condizione, e perciò non deve far meraviglia che avesse nominato suo rappresentante un uomo privato.

(6) Sono le parole che PIETRO MARTIRE (cf. ep. XXI) scrive precisamente a Teodoro da Pavia, il quale aveva insistito nel non approvare la sua andata in Ispagna. Del resto il nostro esule volontario affaccia e queste ed altre ragioni per concluder sempre che doveva esser contento della risoluzione presa; nè possiamo non meravigliarci quando vediamo che qualcuno le ha riavvicinate per constatarne nientemeno che la contraddizione. Cf. HEIDENHEIMER, op. cit. p. 6.

anche le insormontabili difficoltà di mettere a profitto i suoi studi e la sua dottrina in mezzo a un popolo cotanto alieno dalle lettere e dalla erudizione, egli amava ripetere come non avesse punto fatto assegnamento sul popolo, « quem semper », così soggiungeva, « flocci-« faciendum censui ». Le sue speranze erano riposte ben più in alto. Ferdinando e Isabella, che col loro matrimonio avevano fuse in una le due corone di Castiglia e d'Aragona, mostravano mirabilmente di volere che il regno loro segnasse una data memoranda negli annali spagnoli, ed egli era stato presentato a corte dal conte di Tendilla medesimo e vi era stato ricevuto assai benignamente.(1) Non gli poteva dunque mancare di certo il generoso patrocinio de' due sovrani e specialmente quello della regina, esempio, sul trono, di ciò che possa una donna nella rigenerazione di un popolo.

E d'altra parte il d'Anghiera aveva ormai risoluto di non cercar più immediatamente un profitto dall' esercizio della sua capacità letteraria. Quando egli giunse in Ispagna, l'eco delle imprese guerresche e delle eroiche gesta, onde i sudditi di Ferdinando e Isabella eransi già resi famosi nella lotta contro i Mori, i secolari invasori della loro patria, si ripercoteva ancóra da per tutto come un solenne incitamento a redimere l'intiera penisola dagli ultimi avanzi di un nemico, la cui sola presenza pareva un oltraggio per l'Europa e per la cristianità. Malgrado le vittorie sin allora riportate su di esso, malgrado le conseguite conquiste, rimanevano sempre a liberare città e villaggi ricchissimi posti alle falde o tra le gole della sierra Nevada e delle Alpujarras: mancava sopra tutto a redimere Guadiz e Almeria, l'opulenta città sulla costa del Mediterraneo, e Baza e Granata, gli ultimi ma tremendi baluardi della potenza moresca nell'alta Andalusia. E già parlavasi di nuove imprese, già si stava per venire nuovamente alle mani, quando il nostro letterato al suo illustre patrono Fernando di Talavera, che lo aveva invitato a dichiarare in che qualità e a qual titolo amasse meglio entrare al servizio della casa reale, rispose francamente d'esser deciso a cingere le armi e di voler prender parte alla guerra giusta e santa che doveva ricominciare fra breve(2) per iscioglierе il voto della finale liberazione.

Intanto egli rimase addetto alla corte e vi dovette acquistar subito una grande considerazione se, appena nel maggio del 1488, si sentì autorizzato a scrivere al fratello Giovanni Battista, il quale proprio in quell'anno militava sotto gli ordini del conte di Pitigliano, come fosse in grado di procurargli delle raccomandazioni da parte degli stessi sovrani che lo avevanó accolto nella loro famiglia.(3) Solo più tardi seguì, a quanto pare, le squadre comandate dal suo amico e protettore conte di Tendilla, senza che tuttavia gli venisse fatto di cimentarsi in qualche importante fazione; tanto è vero che nelle epistole, scritte in quella occasione dal campo, non seppe far altro che raccontare i casi della guerra ai quali non

(1) Cf. ep. IV, scritta da Saragozza, dove era stato ammesso alla presenza dei sovrani. Nell'ep. VIII, poi, scrive al Manso: « Venisse non penitet, morabor quoad in melius « mutari res italas sensero ». Ma, seppure questa promessa di ritorno era stata sincera, purtroppo le cose d'Italia volsero al peggio, sinchè, da ultimo, coll'intervento straniero rovinarono affatto.

(2) Di questa risoluzione di volersi dare alle armi è fatto cenno in parecchie epistole, massime nella XIII e nella XVII già da noi citata e nella quale appunto si leggono le parole: « ebulliat emicetque per illius regni Granatensis regio-« nes hic meus nonus et vigesimus annus bello habilis » &c. Nell'ep. X, poi, intestata Archiepiscopo Bracharensi, è detto così: « Arma capere in tam iusto ac pio bello, dum « sufficit etas, est animus. si Mars, qui mihi carior est « vestro Saturno, ita ut ad splendidas vel ad Orchias fores « impulerit, adversabitur, oratum facietis nostrum Altitonan-« tem ut nostri misereatur » &c.

(3) Cf. ep. XVIII, che ha per titolo: Deserenda est patria pro gloria. Essa termina con questo periodo: « si invictissimorum regis et regine, qui me in familiam « suam admiserunt, commendatitias ad illustrissimum prin-« cipem Venetorum, vel ad patronum tuum, literas profu-« turas senseris, mihi significato, existimo non negaturos. « aliquantuli enim me faciunt ». Similmente nell'ep. XXIII si trova una profferta di regia raccomandazione a Ludovico il Moro in favore dell'altro suo fratello Giorgio, e nell'ep. LXXVIII l'avviso a Giovan Battista che invierà, al più presto, le regie commendatizie da esso richiestegli pel senato di Venezia, « imperatum namque est insigni viro domino Co-« lumbe, id est secretarii primoris nomen, ut eas conscribat, « scriptasque ad reges, eorum stemmate signandas, ferat ».

si trovò di persona.[1] Basterebbe, adunque, questo brevissimo cenno circa le prime vicende della sua vita in Ispagna, se, a mostrare la stima e la simpatia, onde ogni giorno più veniva circondato, non mettesse conto di ricordare anche l'invito che, nell'ottobre del medesimo anno, gli venne fatto di recarsi a visitare la fiorente università di Salamanca, dove, salito sulla cattedra, disserì una sola volta ma così a lungo e tanto dottamente da riscuoterne il più gran plauso.[2]

Tornato subito dopo a corte e sopravvenuto il 1489, egli uscì nuovamente in campo al seguito dello stesso re Ferdinando che aveva raccolto un poderoso esercito a Jaen col fermo proposito di marciare su Baza, allora tenuta e difesa dai seguaci di Abdallah, l'eroe moresco soprannominato El Zagal, o il Valoroso, per le vittorie conseguite contro i Cristiani.[3] Le prime fazioni guerresche, cui prese parte attiva il venturiero italiano, si svolsero lungo il corso superiore della Guadiana Menor, ove si procedette alla espugnazione della fortezza di Zujar e di altri munitissimi castelli.[4] Ma l'impresa nella quale egli mostrò con quanta abnegazione fosse pronto a versare il suo sangue per la patria d'adozione, fu l'assedio di Baza, da lui descritto assai minutamente e senza ostentazione alcuna per rispetto all'opera sua, quantunque si fosse mischiato ne' più pericolosi combattimenti. Da una parte i Mori difendevano con vera ferocia le loro case, i loro beni, la libertà, la vita; dall'altra gli Spagnoli assalivano con impeto irresistibile, come quelli che per natura anteponevano alla vita l'amor della gloria.[5] La stessa regina da Jaen, dove era andata a stabilirsi durante l'assedio, mandava continui incitamenti e fervidissimi augurî all'augusto consorte e al suo valoroso esercito. Anzi, nel momento supremo, volle persino recarsi sul campo della lotta,[6] e finalmente ai 4 di decembre, dopo tre mesi d'ansie indicibili, potè vedere il vessillo della croce sventolare sui baluardi della città sottomessa.

Le sorti della campagna erano ormai decise, in quanto che colla resa di Baza, per lo innanzi ritenuta inespugnabile, le altre città moresche, soggette a El Zagal, parvero a un tratto disperare della loro salvezza. Appena, infatti, l'esercito spagnolo si mosse per continuare l'impresa e riuscì a guadagnare il paese montano dell'alto Almanzora, Purchena e molte altre castella e borgate circonvicine s'affrettarono ad aprirgli le porte. Onde si diresse al più presto verso mezzogiorno a traverso le ardue gole della sierra de los Filabres, « Filabrius mons », piena di rivi agghiacciati e di neve, colla intenzione di sorprendere Almeria. Scrive Pietro Martire:[7]

Inter nives ac gelu concretos rivos sub dio pernoctavimus. iumenta pleraque, peditesque non pauci, ea nocte frigore riguerunt, atque animam exhalarunt. erat ventorum fera rabies tanta, ut vix equis stare liceret.

(1) Cf. CIAMPI, op. cit. p. 53.

(2) Cf. le epp. LII, LIII e, specialmente, LVII, in cui dà notizia d'una lunga lezione fatta sulla seconda satira di Giovenale, dopo la quale « domum », così racconta, « tan- « quam ex Olympo victorem primarii me comitantur ».

(3) El Zagal era succeduto a suo fratello Muley Abul Hacen che, in seguito a intrighi e congiure da parte di sua moglie, dovette fuggirsene a Malaga e potè ritenere soltanto alcune delle altre città sulle quali aveva regnato, come Baza e Guadiz; mentre a Granata era proclamato re suo figlio Abu Abdallah o Boabdil, da Pietro Martire chiamato latinamente « Baudillus ». Senza fermarci a narrare, chè sarebbe qui inopportuno, le vicende della lotta tra padre e figlio e tra questo e suo zio, ci basti sapere che Boabdil aveva dovuto ricorrere alla protezione del suo peggiore nemico, il re Ferdinando, e che nel 1489 Almeria, Guadiz, Baza ed altre piazze importantissime obbedivano a El Zagal, pronte a difendere strenuamente il loro principe e la loro indipendenza dalla corte spagnola.

(4) Cf. ep. LXX intitolata: Progressus ad rem Bacensem. Zugiar, Freyra et Bachor opida capiuntur. Non si riesce a capire come mai il MARIÉJOL (op. cit. p. 18 sg.) possa asserire del volontario italiano che « on ne le vit guère les armes à la main; il a toujours « observé les affaires de loin; sa plus hardie aventure est « une fuite » &c. Nelle epistole si legge, è vero, più di una smentita a siffatte asserzioni, ma che per ciò? Lo scrittore francese soggiunge subito in nota che « il ne faut pas « se laisser prendre à quelques déclarations belliqueuses ».

(5) Per le vicende del penoso assedio cf. le epistole datate « ex castris Baciensibus », a p. 35 sg. dell'ediz. da noi citata.

(6) Cf. ep. LXXX.

(7) Cf. ep. LXXI, diretta nel gennaio del 1490 al cardinale Arcimboldo di Milano.

Se non che appena posto l'accampamento a Tabernas, sul versante meridionale della sierra suddetta, si presentò a Ferdinando lo stesso El Zagal in atto di chieder clemenza e di darsi in soggezione. La scena dell'incontro fra i due sovrani, l'uno supplice e umiliato, l'altro generoso nella sua vittoria, [1] è mirabilmente rappresentata dal nostro narratore, che si trovò fra i deputati a ricevere l'eroe moresco e che, dopo i lunghi stenti sopportati, fu felice di poter festeggiare il Natale entro le mura di Almeria.

Nello stesso tempo s'arresero Guadiz [2] e tutte le altre terre già possedute dal nemico. Il d'Anghiera tornò colla corte a Jaen, e di là passò ad Ecija e a Siviglia, dove furono celebrate le nozze della primogenita di Ferdinando e Isabella col principe ereditario della corona di Portogallo. La sosta però fu breve, chè il re Boabdil all'ambasceria mandata dai sovrani di Castiglia e d'Aragona per ricordargli quanto era stato precedentemente convenuto, vale a dire di aprir le porte di Granata dopo la conquista del regno di El Zagal, ebbe a rispondere con un rifiuto che fece tosto riprendere le armi e le ostilità. Quasi tutto l'anno 1490 trascorse, tuttavia, in nuovi preparativi di guerra o in avvisaglie e incursioni da una parte e dall'altra. Col permesso della regina, Pietro Martire si unì, al solito, alle squadre del Tendilla, «veluti fidus Achates», com'egli dice; [3] e da Alcalà la Real scese più volte al suo seguito nei piani circostanti a Granata per molestarvi i nemici. Quando si seppe, anzi, che le città sottomesse l'anno avanti, Baza, Guadiz, Almeria, davano segni di voler insorgere contro il nuovo dominio, egli dimandò ed ottenne di far parte del corpo di spedizione mandato a scongiurare il pericolo. Ma subito dopo rientrò negli accampamenti d'inverno, posti sui pianori tra le sierre di Priego e di Lucena, dove appunto giace Alcalà, [4] e, impaziente di menar le mani, fu di nuovo compagno ai più prodi cavalieri castigliani nelle loro incessanti e sanguinose scorrerie.

Finalmente però, nell'aprile del 1491, anche Granata fu cinta d'assedio: assedio memorando quanto altri mai così per il numero e il valore dei combattenti come per la lunga durata e per le conseguenze che ne derivarono sui destini della Spagna. Spetta alla storia il racconto delle molteplici fasi della lotta, combattuta sotto gli occhi stessi dei sovrani e, specialmente, dell'eroica Isabella che s'aggirava tra' suoi, cavalcando un bel destriero e coperta di ricca armatura; spetta ad essa il ricordare i nomi illustri dei capitani che vi presero parte, e il passare in rassegna le squadre dei cavalieri mori e cristiani, le loro gesta, le loro audacie di paladini da romanzo, le sfide, gli agguati notturni, le scene di sangue, gl'incendi e, persino, le processioni, le feste, i tornei, le imprese d'amore, tutto lo svolgersi, insomma, d'un complesso di episodi che debbono trascinare la fantasia del lettore nel campo dei più meravigliosi cicli dell'epopea cavalleresca. [5] Pietro Martire

(1) Ferdinando si dolse che il suo valoroso nemico gli si umiliasse dinanzi (cf. ep. LXXX) e gli concesse il piccolo territorio di Andaraz col titolo di re. Questa concessione, però, dovette più tardi sembrare ben poca cosa a El Zagal; tanto è vero che egli rivendette ogni suo diritto alla regina Isabella (cf. ep. CXXXVII) e passò in Africa, dove triste e ramingo, a quanto si dice, finì i suoi giorni nella più squallida miseria. Cf. CARDONNE, *Histoire d'Afrique et d'Espagne*, III, 304; CONDE, *Dominacion de los Arabes*, III, 245 sg.

(2) Cf. ep. LXXXI: «Guadixium tandem longis itineribus, «et, ne penitentie locus detur, celerrimo passu gradimur, «in eius planitie castrametamur». Crediamo poi opportuno di rilevare che il CIAMPI (op. cit. passim) traduce continuamente il nome latino «Guadixium», usato da Pietro Martire, per Cadice, invece che per Guadiz.

(3) Cf. ep. LXXXIV.

(4) Era ed è soprannominata «la Real» per distinguerla dall'altra Alcalà, l'antica «Complutum», situata sull'Henares a levante di Madrid.

(5) Ricordiamo qui, come quello che nelle sue conseguenze ha una certa attinenza geografica, l'episodio dell'incendio scoppiato, in una notte di luglio, dentro il padiglione della regina, la quale si salvò a stento dalle fiamme insieme co' suoi figliuoli. Quell'infortunio fu cagione di un'opera che resta ancora, perciocchè fu stabilito, che invece delle solite tende e baracche, si costruisse un accampamento in muratura, una vera città, insomma, con larghe strade e piazze, cui venne imposto il nome, conservato anche ai nostri giorni, di Santa Fè. Cf. in proposito PRESCOTT, op. cit. par. I, cap. XV. Questo eminente storico, del resto, si serve continuamente della testimonianza di Pietro Martire, mostrando di tenerla in grandissimo conto.

d'Anghiera fu relatore schietto ed efficace dei principali avvenimenti, cui prese sempre parte, sotto le mura della città assediata; e ci sarebbe facile raccogliere dalle sue epistole i dati più importanti a un'esatta narrazione. (1) Ma al nostro scopo basta soltanto l'accennare come, ai primi di gennaio del 1492, le insegne di Castiglia e d'Aragona sventolassero superbamente sulle cupole e sulle torri dell'Alhambra, la più splendida reggia della terra. (2) Granata era caduta in potere dei Cristiani e la sua resa, oltre a segnare una delle date più memorande negli annali della Spagna, era destinata a servire, quasi diremmo, di preparazione alla data più gloriosa che registri la storia della geografia. Il destino di Cristoforo Colombo e la prossima scoperta di un nuovo continente erano appunto legati a quell'estremo sfacelo della dominazione moresca.

Nella città conquistata, anche dopo il ritiro dell'esercito e la partenza della corte, rimasero non pochi dei vincitori, funzionari, impiegati, militi o, semplicemente, desiderosi di trattenersi più a lungo in un centro tanto considerevole per architettura, per popolazione e, malgrado i danni subìti, per commerci e ricchezze. Lo stesso d'Anghiera restò preso, oltrechè alle seduzioni del suo aspetto interno, alle delizie de' suoi dintorni festanti per vegetazione, de' suoi giardini, che avrebbero potuto rivaleggiare cogli orti Esperidi, e dei suoi boschi odorosi, del suo mite clima, delle sue acque vive, saluberrime, di tutto quell'insieme di cose, insomma, che gli faceva parere la città di Granata unica al mondo. Venezia era, senza dubbio, un prodigio, però ne' suoi dintorni non aveva che il mare; l'opulenta Milano aveva in quella vece una sterminata pianura; Firenze poteva vantare soltanto i colli e i monti, ma soffriva di rigidi inverni; Roma, poi,

..... continuis agitata flatibus austrinis, qui ex Africa morbosos afferunt halitus, et palustribus Tibridis vaporibus oppressa, paucos ad senectam ducit. (3)

Egli pertanto venne tosto nella determinazione di fissare provvisoriamente la sua dimora in quell'ameno soggiorno; ma nello stesso tempo si sentì come trascinato da un invincibile desiderio di quiete e di raccoglimento. Uomo dell'età che ancora non era spoglia dei fanatismi del medio evo, obbediva, come scrive un suo biografo, (4) alle tendenze di essa, ma non ne facea pompa e, imbevuto dell'antica filosofia, temperava con pacate considerazioni gl'istinti guerreschi e i motivi che lo persuadevano a cacciarsi in mezzo ai pericoli. Fosse l'ardore religioso che, fra gli altri incitamenti, lo aveva indotto a cingere la spada per combattere i nemici della fede cristiana; fosse anche il risvegliarsi in lui più viva la speranza di trovar modo per salire sicuramente in alto; fatto sta che in breve gittò l'armatura e si fece prete. (5)

Se non che, vestito l'abito sacerdotale e diventato canonico a un tratto, non tardò ad accorgersi e a dolersi, quasi diremmo, dell'isolamento che s'era procurato sul principiare della nuova carriera, mentre lo aveva sempre punto la curiosità di osservare da vicino le cose umane e di farle scopo a filosofiche meditazioni. La sua indole di letterato riprese ben presto il sopravvento, così che s'affrettò a scrivere a un amico: (6)

..... si quid temporis superest, ad assuetas musas confugio, non ut cuiquam propterea placeam, non ut me oblectem solum, sed ut me fallam: donec namque vatis alicuius aut philosophi scripta pervolvo, aut aliquid in mea, quamvis algenti, aut

(1) Cf. epp. LXXXIV, LXXXV, LXXXIX, XC, XCI, XCII.

(2) « Alhambram, proh Dii immortales! qualem regiam, « romane purpurate, unicam in orbe terrarum crede »; così Pietro Martire nell'ep. XCII indirizzata al cardinale Arcimboldo.

(3) Cf. ep. XCV a Pietro Consalvo Mendoza, p. 54 dell'ediz. cit.

(4) CIAMPI, op. cit. p. 59.

(5) « Ad Saturnum, cessante Marte, sub huius sancti viri « archiepiscopi umbra tento transfugere; a thorace iam ad « togam me transtuli ». Cf. ep. XCVI, indirizzata, il 28 marzo del 1492, a Didaco Muro, decano di Compostella.

(6) Cf. ep. C, diretta a Guterio da Toledo, « regio con« sobrino, scholastico salamantino », ediz. cit. p. 57. Di

rubiginosa, cudo officina, ab externis que sollicitos, anxios ac miserrimos homines faciunt, discedo: malo equidem ego illa meque ipsum fallere, quam falli ab ipsis. quid tamen hoc mali sit non intelligo. secessus, animi solet tranquillitatem parere, me autem affligit.

Fortunatamente per lui la regina Isabella, appena posate le armi, tornò di nuovo ad accarezzare l'idea e la speranza, già nudrite precedentemente, di redimere il suo popolo anche dallo stato d'ignoranza in cui si trovava, [1] massime poi d'infondere tra i nobili un certo amore agli studi e a quella istruzione che è il più degno ornamento della ricchezza, del valore e della inclinazione per le armi. Ond'egli fu richiamato sollecitamente a Valladolid, ove si trovava la corte e dove accorse con giubilo, quantunque non si dissimulasse affatto che, nell'assumere il compito di maestro e di precettore della nobiltà, secondo il desiderio e il volere espresso della provvida sovrana, stava per affrontare difficoltà grandissime sia da parte dei gentiluomini, i quali sdegnavano le lettere considerandole come un ostacolo alla carriera militare, la sola degna di essere abbracciata, [2] sia da parte dei giovani cui avrebbe saputo troppo duro lo staccarsi dagli ozi giocondi e dalle dolci imprese d'amore.

E nondimeno l'ardore che egli mise nel suo nuovo ufficio; le assidue cure spiegate fin da principio allo scopo di mostrare e di persuadere anche ai più restii come le lettere, anzi che di nocumento, riuscissero di aiuto nel prediletto esercizio delle armi; [3] ma sopra tutto, forse, l'emulazione destata nella classe dei nobili e degl'innumerevoli cortigiani dal solo fatto che la regina aveva voluto intervenissero alle sue lezioni persino i principi di sangue reale, fecero sì che la sua casa diventasse un continuo ritrovo di giovani cavalieri, desiderosi di apprendervi le nuove discipline e destinati a convincersi ogni giorno più come, senza il beneficio degli studi e della scienza, a nessun popolo sia dato di giungere a vera grandezza nè in pace nè in guerra. [4] Onde l'opera sua ebbe a rivelarsi ben presto così

quella sua indole che lo ritraeva dal vivere appartato dal mondo, egli parla ripetutamente, e nell'ep. CCLXXXI, ad esempio, scrive così: « nihil est ingenio meo infensius quam « vivere ubi sileat ether, ubi sit idem in quo verser, na« ture inimicum, que varietate delectatur, ubi non ferveat « mundi olla, ubi me pretereant que per orbis ambitum « emergunt ».

(1) W. PRESCOTT, *Ferdinand and Isabella*, capp. XIX e XX, ha tracciato uno splendido quadro dei progressi della cultura in Ispagna per l'impulso che seppe darle la illuminata regina. Come molti altri Stati, la penisola iberica sentì a sua volta l'influenza del rinascimento italico, ed anzi, secondo scrive il VOIGT, *Die Wiederbelebung des classischen Alterthums*, II, 360, coloro che vi portarono l'amore per lo studio dell'antichità classica o furono Italiani o erano stati in Italia ad apprendere. Fra i primi va famoso Lucio Marineo Siculo, il quale nelle sue *Epist. fam.* lib. X, p. 61, ebbe appunto occasione di affermare: « hunc ... virum « perdoctum pulcreque latinis literis excultum aut non Hi« spanum esse dixi aut Hispanum a teneris annis diligenter « apud Italos eruditum ». Il Marineo nacque in Sicilia ed ebbe la fortuna di compiere i suoi studi in Roma sotto la direzione di Pomponio Leto. Dopo avere insegnato per circa un quinquennio in patria, egli nel 1486, e perciò quasi due anni prima di Pietro Martire, seguì in Ispagna l'ammiraglio Henriquez insieme col suo dotto compatriota Lucio Flaminio Siculo; cf. BERNAYS, op. cit. p. 9. Fu professore di poesia e di grammatica nell'università di Salamanca, che è da lui proclamata « clarissima civitas, omnium virtutum disciplinarum« que genetrix », e quindi si recò a corte dove continuò a far mostra del suo sapere. De' suoi scritti, tra' quali vien segnalato specialmente quello *De rebus Hispaniae memorabilibus*, si trova un minuto ragguaglio in NICOLA ANTONIO, op. cit. II, Append. p. 369.

(2) Cf. ep. CXIII, datata « ex Valleoleto tertio calendas « augusti .1492. »: « In curia igitur sum, regine, que bo« narum artium cultrix est, imperio hispanis optimatibus « ludum aperui literarium, ut Atheniensibus Socrates, ut « multis Plato, diversi longe preceptores, diversi sed etiam « discipuli. illi namque literarum amatores, observatores, « cultores; hi a literis abhorrent. putant quidem literas « militie, cui soli studere gloriosum dicunt, esse impedi« mento ». Tuttavia l'HARRISSE, op. cit. I, 86, scrive che il d'Anghiera « devint précepteur des gentilshommes « de la cour le 15 décembre 1502 », desumendo tale notizia da una cedola della regina la quale dispone che questi « se reciba por maestro de los caballeros de su corte en « las artes liberales ». Questa cedola, così come è pubblicata, porta infatti la data riferita dall'Harrisse; ma siccome non si può revocare in dubbio che Pietro Martire occupasse già da tempo quell'ufficio, bisogna ammettere che non si tratti di una prima nomina, sibbene di qualche conferma.

(3) Cf. ep. CXV, ediz. cit. p. 65.

(4) Cf. loc. cit.: « domum habeo tota die ebullientibus « procerum iuvenibus repletam ... persuadere illis nitor, « neminem posse vel pace vel bello clarum evadere » &c. È poi certo che esso fu anche precettore del principe Giovanni, unico figlio maschio di Ferdinando e Isabella e perciò ereditario della corona di Spagna. Delle quattro principesse sue sorelle fu, invece, precettore Alessandro Geraldini di Amelia, a cui Pietro Martire indirizzò l'ep. LXXVI

feconda di eccellenti risultati che, da allora in poi, la corte volle sempre condurlo seco dovunque si recasse o stabilisse, sia pure temporaneamente, a Saragozza, a Barcellona, a Madrid, ad Alcalà sull' Henares, e in moltissimi altri luoghi. « Siderum cursus emulatur « hec nostra curia », egli dice in una epistola a Pomponio Leto[1] per significargli appunto i continui e forse poco graditi tramutamenti ai quali era costretto; sebbene non gli fosse mai, come in quelle occasioni, venuto fatto di conoscere tanti personaggi e di conversare con essi allo scopo di ricavarne le più attendibili e le più desiderate informazioni circa gli avvenimenti mondiali di cui, al dire di qualche storico, poteva a que' tempi ritenersi centro la Spagna.

Le epistole, infatti, che il d'Anghiera scrisse dopo il suo richiamo a corte, dove ben presto coprì anche la carica di cappellano della regina Isabella,[2] oltre a narrare i casi anche più intimi della famiglia reale e di quanti la circondavano del loro ossequio, mostrano la cura da esso adoperata nel registrare le varie fasi degli avvenimenti suddetti: mostrano sopra tutto con quanta sicurezza fosse in grado di parlare delle vicende d' Italia, di questa sua patria che non aveva mai saputo dimenticare e che guardava da lungi con filiale sollecitudine, presentendone dolorosamente la prossima rovina. Colpito dal triste annunzio della morte di Lorenzo de' Medici,[3] egli apprese con isgomento l'elezione di Alessandro VI che avrebbe portato sul trono pontificio tutta la scelleratezza del suo carattere, tutte le turpitudini della sua famiglia.[4] Le discordie dei principi italiani e gl' intrighi per provocare la discesa dello straniero nella penisola, l' atteggiamento di Ludovico il Moro, così prima come dopo la morte del suo nipote Gian Galeazzo,[5] e la invasione del regno di Napoli da parte dei Francesi; l'abdicazione di Alfonso II, la sua fuga in Sicilia, l' intervento degli Spagnoli e le interminabili quanto lagrimevoli vicende che ne conseguitarono, costituirono altrettante circostanze per richiamare vivamente la sua attenzione, per presentire gli eventi, per tentare, qualche volta, di scongiurarli co' suoi consigli, o, almeno, per deplorarli.[6]

per consolarlo della morte di suo fratello Antonio, protonotario pontificio. Il nome di Alessandro è rimasto celebre per la protezione accordata a Cristoforo Colombo nelle controversie suscitate dall' ignoranza e dal fanatismo religioso, non che per la sua nomina a primo vescovo di San Domingo ove fece una lunga dimora e fu così in grado di scrivere un libro interessantissimo per la storia delle nuove scoperte. Cf. Parte III di questa Raccolta, II, 294 sgg. non che G. PENNESI, *Cristoforo Colombo e i fratelli Geraldini di Amelia* nella pubblicazione illustrata che ha per titolo *L'Umbria*, Roma, 1892, p. 35 sg.

(1) Cf. ep. CCII.

(2) Nelle sue epistole non è fatta parola di questo nuovo ed onorevole ufficio conferitogli dalla benevolenza della sua regina; e non è dato nemmeno di stabilire con una certa precisione il tempo in cui venne fatta detta nomina, che tuttavia è sicura, perchè le parole « Pedro Martir mi cap« pellan » si leggono in una cedola della stessa regina, rinvenuta negli archivi di Simancas e pubblicata nella *Colección de documentos inéditos* cit. XXXIX, 399.

(3) Cf. ep. CIX, p. 62.

(4) « Filios », così nell'ep. CXII, « sine rubore ostentat... « si cum maiore potentia filialem cecitatem adauxerit, in « preceps omnia ruent, concutietur Italia... novimus ho« minem alta semper agitantem, vesanoque amore, ut filios « ad summum evehat, rapi... ad aurem susurro quidem « insonuit mihi nescio que turpia, sacrilega, nefanda, gradus « utpote sibi ad id rerum culmen, non literis, non conti« nentia, non charitatis fervore, sed auro et argento polli« citisque grandibus, scalam sibi construxisse ». Nell'epistola seguente il nostro autore rincara la dose, i sospetti e i pronostici contro Alessandro VI.

(5) La morte di questo principe disgraziato venne comunemente attribuita alla perfidia del Moro, che, dopo averlo tenuto prigione nel castello di Pavia, ve lo avrebbe fatto perire di veleno. Il MAGENTA nella sua insigne opera sui *Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia* ebbe già a sollevare gravissimi dubbi in proposito di tale avvelenamento: ma il d'Anghiera aveva già sin dal dicembre del 1494 asserito di non credervi affatto: « ... putant alii « interceptum veneno nepotem. ego minime id arbitror, « sed peremptum assidua febbri, qua ex nimio coitu ur« gebatur; neque enim ab uxore etiam egrotus abstinebat »; cf. ep. CXLIX, p. 83.

(6) Nell'ep. CXX, al conte di Tendilla, avverte dolorosamente che « gladium, quo se iugulet, Italia cudit paula« tim »; e al cardinale Sforza, fratello di Ludovico il Moro, scrive pronosticandogli la rovina della sua patria, se egli non s'affretta o non riesce a scongiurare l'intervento straniero. « Ve tibi », così nell'ep. CXXX al conte Borromeo, « ve tibi Italia bonarum artium et discipline militaris ma« gistra! si vires tuas cum Gallo commiscueris, si Gallum « in tua viscera admiseris, peribis misera, universam dabunt « in predam. proclamate omnes, rumpite vocibus ilia in « immissores » &c. Si potrebbero facilmente moltiplicare le citazioni per concludere che Pietro Martire, salvo il sesso, fu una vera Cassandra. A questo proposito è, tuttavia, necessario riferirsi anche a quanto avvertiamo nella nota 1 a p. 38.

Nel medesimo tempo ebbe la fortuna di assistere da vicino al compimento d' un'intrapresa che per poco dovette sembrare come sogno divenuto realtà e che, sconvolgendo la più gran parte delle idee cosmografiche e geografiche sino allora pertinacemente seguite, era altresì destinata a cambiare d' un tratto la faccia alla storia del mondo. Così ne scriveva dapprima in Italia al conte Giovanni Borromeo:

. . . . . rediit ab Antipodibus occiduis Christophorus quidam Colonus vir ligur, qui a meis regibus ad hanc provinciam tria vix impetraverat navigia, quia fabulosa, que dicebat, arbitrabantur: rediit, preciosarum multarum rerum, sed auri precipue, que suapte natura regiones ille generant, argumenta tulit. (1)

Similmente colse l'opportunità d' intrattenersi intorno alla prodigiosa scoperta anche in altre epistole indirizzate al Tendilla, allo Sforza, al Talavera, al Leto, a quanti, insomma, fra' suoi amici dovevano, al pari di lui, essere rimasti colpiti di stupore all' annuncio dello straordinario avvenimento. Nè il ripetere che fa, anche in altri scritti, di quel suo « quidam » accanto al nome del navigatore genovese, il quale aveva, come lui, cercato la gloria in terra straniera e finalmente l' aveva trovata, (2) vuol punto significare che egli non avesse conosciuto Colombo personalmente (3) e molto meno che questi non fosse già diventato famoso per tutta la Spagna. Se così non fosse, quando, cioè, anche contrariamente alle testimonianze della storia, si volesse ritenere che a Colombo non avevan punto arriso la fortuna e la fama subito dopo il suo primo viaggio, Pietro Martire d'Anghiera nelle sue epistole ci farebbe assistere al curioso progresso della popolarità, come oggi si direbbe, che lo scopritore del Nuovo Mondo vennesi guadagnando entro un determinato lasso di tempo, e, più di tutto, al commovente spettacolo di un uomo oscuro che dal suo nulla, e nel volgersi di pochi giorni, sale all'alto grado di « archithalassus » o « admiraldus », cioè ammiraglio. (4) Il vero è, invece, che il nostro scrittore sapeva benissimo come la fama di Colombo non fosse ancora pervenuta in Italia: onde quella sua maniera d'esprimersi, che a tutta prima potrebbe parere persino ingiusta e scortese, devesi considerare quale un riflesso dell' impressione che, secondo lui, si sarebbe prodotta nella mente di chi stava per ripetere a così grande distanza il nome dell' ardito esploratore; seppure non sembri di doverla riguardare anche siccome un lenocinio di forma, siccome un' antitesi, insomma, destinata ad accrescere la meraviglia in quanti da lontano avrebbero appreso che il prodigio della scoperta era stato operato da « un uom della Liguria », secondo ebbe a chiamarlo anche il Tasso, (5) affatto sconosciuto per lo innanzi.

II.

Ma non è qui il luogo d' intrattenerci intorno al valore che, per rispetto a Colombo, conviene assegnare alle testimonianze fornite dalle epistole che andiamo esaminando, e intorno alla sincerità, alla sagacia, all' acume storico dell' autore di esse. A raccogliere i cenni della cui biografia quanto più sicuramente ci è dato, qui basta soltanto di aggiungere

(1) Cf. ep. CXXX datata da Barcellona a' 14 maggio 1493.

(2) L' espressione « Christophorus quidam Colonus » è ripetuta anche nelle epp. CXXXIV, CXXXV ed altrove.

(3) Il NAVARRETE, *Colección* cit. I, p. LXVIII, scrive, anzi, che esso non solo lo aveva avvicinato, sì pure lo aveva trattato « con intimidad aun antes de la conquista de « Granada ». La qual cosa è molto probabile, in quanto che Cristoforo Colombo si era incontrato più volte col suo compatriota e persino erasi recato al campo dove militava Pietro Martire d' Anghiera (cf. ep. CXXXIII, p. 73). Ora è ammissibile che fra i due esuli volontari non si stabilissero immediatamente dei rapporti più o meno intimi?

(4) L'ep. CXXXIV, testè ricordata, porta la data del 13 settembre 1493 ed è diretta al cardinale Ascanio Sforza, al quale è indirizzata altresì l' ep. CXXXVIII in cui leggesi che Cristoforo Colombo era stato creato ammiraglio del mare occidentale.

(5) Cf. la sua *Gerusalemme liberata*, canto XV, st. 31:

Un uom della Liguria avrà ardimento
all' incognito corso esporsi in prima &c.

Si direbbe quasi che il poeta si servisse di quella espressione per reminiscenza del « vir ligur » del nostro scrittore.

come appunto quella sagacia e la grande accortezza, congiunta alla singolare operosità della sua dottrina, lo venissero mettendo sempre più in vista dei sovrani spagnoli, i quali da ultimo riconobbero anche il vantaggio che avrebbero potuto ritrarne adoperandolo in trattazioni di affari diplomatici. A tale intento, del resto, non poteva davvero farsi attendere a lungo una qualche occasione che, anzi, si presentò loro opportunissima quando si trattò del procedimento iniziato dal re di Boemia allo scopo di ripudiare sua moglie Beatrice, figliuola di Ferdinando re di Napoli e vedova dell' invitto Mattia Corvino re d' Ungheria. [1] Passata ad altre nozze con Wladislao II il quale, oltre la boema, aveva cinto la corona ungherese, ella dovette accorgersi ben presto come a nulla più le giovassero la elevatezza della mente e la gentile bontà dell' animo, onde era stata tante volte benedetta da' suoi sudditi, ormai condannati a ripetere il famoso detto: « Morto Corvino, morta la giustizia ». Il suo nuovo consorte la ripudiava perchè la credeva inetta alla prole e negava persino che fosse seguìto il « concubitum »; [2] mentre invece la regina sosteneva che questo era proprio avvenuto. Lo attestavano al re di Spagna anche due religiosi inviatigli da Beatrice per indurlo a non soffrire che una sua consanguinea, giacchè era pur essa di stirpe aragonese, rimanesse vittima della più atroce ingiuria, e Ferdinando il Cattolico [3] non pose tempo in mezzo a decidersi per intervenire nel malaugurato dissidio.

Fu appunto allora che venne ordinato al d'Anghiera di tenersi pronto al viaggio per la « Pannonia » in qualità di ambasciatore; cosa della quale egli ebbe a mostrarsi lietissimo e per la nuova fiducia in lui riposta e per la opportunità, offertagli dal volere del suo sovrano, di passare da Roma, dove avrebbe potuto riabbracciare i vecchi amici. Se non che, forse nel colmo della gioia, aveva per poco dimenticato come sul trono pontificio sedesse tuttora colui che, al tempo della elezione, gli aveva destato il sospetto potesse riuscire il peggiore dei papi. Alessandro VI, così sollecito dell' avvenire dei suoi sacrileghi figli, di cui parlava senza vergogna, ed anzi se ne gloriava superbamente, [4] non poteva, senza un cospicuo e diretto interesse, occuparsi della giustizia e dei parenti degli altri. Ad ogni modo si seppe quasi subito essere Sua Santità piuttosto favorevole a Wladislao che a Beatrice; cosicchè Ferdinando e Isabella, beatificati solennemente col titolo di re cattolici, ritennero miglior partito dissimulare l'offesa, con grande meraviglia ed amarezza del nuovo ambasciatore che alla gradita nomina avrebbe desiderato seguisse l' azione, se non altro, per aver agio di rivedere l' Italia e i suoi cari. [5]

Gli è che il tempo e gli avvenimenti lo serbavano a una prova di gran lunga più ardua, riuscendo nella quale egli si sarebbe attirata non solamente la riconoscenza della corte in cui viveva, sì pure di tutta la Cristianità. Il soldano d' Egitto, che aveva saputo delle persecuzioni cui venivano fatti segno i Mori nella penisola iberica, s' era risoluto a mandare un' ambasceria a Ferdinando e Isabella sin da quando era stata cinta d'assedio la città di Baza. E perchè il messaggio riuscisse più efficace, lo aveva affidato a due religiosi francescani, [6] dando loro l' incarico di dichiarare com' egli ne' suoi Stati avesse costantemente

(1) È noto la che morte di Mattia Corvino avvenne nell'anno 1490. Beatrice gli era stata sposa fin dal 1476 e si dovette a questa sua compagna sul trono gran parte del suo amore alle arti e alle lettere che favorì e protesse.

(2) Cf. epp. CLXXXIV, p. 105, e CLXXXVI, p. 106.

(3) Questo titolo di Cattolico era stato largito dal pontefice nel 1495. Pietro Martire (ep. CLVII) così ne parla: « Alexander VI, pontifex maximus, regem et reginam do« minos Hispaniarum, quod Maurorum sevitiam ex Bethica « eruerint, regnum Granatense sue ditioni subiecerint, Iudeos « eliminaverint, hereticos attriverint, fidei denique nostre « terminos sua bonitate propagaverint, ex suo plumbato chi« rographo Catholicos vocat. novo igitur titulo posthac « illorum nomina ornabimus ».

(4) Cf. ep. CXVIII cit.

(5) Cf. ep. CXC, p. 109.

(6) Il MAZZUCHELLI, op. e loc. cit., ricorda in proposito il padre Antonio da Milano « guardiano o almen vicario « de' Francescani del Santo Sepolcro di Gerusalemme ». La scelta fatta dal soldano era dunque eccellente.

protetto i Cristiani, e che ormai, se non si fosse cessato dalle ostilità contro i suoi correligionari, si sarebbe creduto in diritto di usare qualche rappresaglia. La corte di Castiglia s'era prudentemente affrettata a rispondere di non aver punto intrapresa una lotta religiosa, ma di voler solo redimere il suo legittimo patrimonio dalle mani degli stranieri che lo avevano usurpato e che, una volta sottomessi, avrebbero, come tutti gli altri sudditi, potuto fruire della sua paterna benevolenza. A lungo andare, però, il soldano non potè più tenersi pago di tale promessa, nè delle speciose ragioni messe innanzi dagli Spagnoli. Gli era stato riferito che questi avevano imposto ai loro sudditi musulmani di rinnegare la fede dell' Islam, ed esso ne' suoi dominî voleva costringere i Cristiani a rinnegare la loro.

Non restava dunque a far altro che scongiurare l' imminente pericolo con la massima sollecitudine; tanto più che, oltre l' Egitto, erano minacciate la Siria, la Palestina, l' Idumea, contrade frequentatissime dai pellegrini.[1] E siccome Pietro Martire aveva nel frattempo sempre più confermata l'opinione di esser un abile negoziatore, il re Ferdinando si rivolse a lui perchè s' accingesse a partire con la missione di ridurre il soldano a più umani intendimenti. Gli dette inoltre l' incarico di un messaggio segretissimo per la repubblica di Venezia e, nel settembre del 1501, il nostro ambasciatore si mise fiducioso in cammino, dirigendosi dapprima a Barcellona, ove disgraziatamente era scoppiata la peste, e quindi a Narbona e ad Avignone, i cui abitanti, per paura del contagio, non vollero riceverlo entro le mura della città. Come si vede, gli auspicî della lunga peregrinazione non gli si rivelavano davvero troppo favorevoli;[2] ma confortato dalla reminiscenza del precetto filosofico: « contemnendas esse sevientis fortune iniuriosas alapas », egli potè giungere a Padova e di là a Venezia, dove gli fu concesso di comunicar subito al senato gl' intendimenti e le proposte del suo sovrano.[3] Indi ripartì in gran fretta per non perdere l' occasione, che gli si offriva propizia, di salpare alla volta dell' Egitto; ed ebbe a soffrire travagli e molestie così sulla peota che a stento lo condusse a Pola nell' Istria, come sulla galeazza nella quale gli fu dato imbarcarsi per proseguire il viaggio. Perchè la flotta, di cui essa facea parte, venne dapprima sopraffatta da una furiosa tempesta che la disperse qua e là, costringendola a riparare sulle coste della Dalmazia; oltrechè dovette in seguito procedere con ogni cautela a causa del vento sempre contrario ed instabile nella sua direzione, così da obbligare le navi a bordeggiare, con interminabili giri, da un punto all' altro dell'orizzonte.[4] La navigazione, che a un dipresso avrebbe richiesto una ventina di giorni, durò per tal modo poco meno di tre mesi, finchè da ultimo fu possibile gittar le ancore nel porto di Alessandria, non senza però aver corso nuovi pericoli anche in vicinanza della terra e a vista degli stessi abitanti della città, i quali per un momento ritennero di dover assistere allo spettacolo di un naufragio. Dopo essersi dovuto trattenere in mare altre due notti per aver tempo a ritirare il permesso di sbarco, che gli venne accordato precisamente

(1) Cf. ep. CCXXIV nella quale si parla anche dei motivi che avevano indotto il soldano di « Babilonia » alle rappresaglie.

(2) « Quod mihi premium expeditionis huius ad rei exitum, « celi adstruant, nescio. initia namque laboriosa, formi- « dolosa, discriminibusque plena omnia »; così comincia l'ep. CCXXVI in cui parla anche di tre suoi familiari che nel viaggio erano stati colti da febbre pestifera.

(3) Era morto il doge da pochi giorni e si teneano comizi quotidiani per eleggere il successore. Il passaggio di Pietro Martire fu notato anche da MARIN SANUDO il giovane nel suo famoso *Diario* (V, 67) con queste parole: « A dì .30. septembris [*1501*] giunse qui uno orator dei « reali di Spagna; va al soldan al Cairo; qual montò su « le gallie nostre di Alexandria; si dice va per pregare il « soldan relaxi i frati di monte Syon e li tratti bene, e « che .30. milia Mori di Granata si sono baptizati di sua « volontà e non coacti ».

(4) Le vicende della traversata sono minutamente descritte nell'ep. CCXXXII, in cui, fra l'altro, è detto: « nulli un- « quam nobis a puppi surrexerunt venti; a prora nunc austri, « nunc a dextero latere zephirus, interdum a leva furentes « euri rugiebant; qua ceteris accidit naufragium perpeti, ea « nobis salus querebatur; scopulos namque semper, qui nos « ab undarum furore tutarentur, petebamus; ex promontoriis « ad insulas, ex insulis ad promontoria confugiebamus ».

l'antivigilia di Natale, Pietro Martire discese a terra e vi fu accolto con assai distinzione dal console spagnolo Filippo de Paredes, il quale mise a sua disposizione anche la propria casa.[1] Quindi spedì un messo al Cairo sia per informare il soldano della sua venuta, sia per richiederlo d'un salvocondotto che, all'uscire da Alessandria, lo mettesse in grado di compiere sicuramente la sua missione; e nel frattempo si dette a percorrere in ogni verso la città, commovendosi alla vista delle sue grandi rovine, de' suoi tempî antichi, ridotti dai Greci al loro rito, de' suoi due porti fortificati, delle sue piazze, delle sue strade, delle sue innumerevoli cisterne, allacciate da lunghi canali e ricolme d'acqua potabile ad ogni periodica inondazione del Nilo.[2]

Avuto in seguito quanto gli occorreva per rimettersi di nuovo in cammino e per procedere senza molestie fra la turba degli Arabi vaganti,[3] egli, risalendo celermente il ramo orientale dello storico fiume, si condusse al Cairo,

..... cuius hac nostra adhuc tempestate suburbium Babylon ab incolis dicitur; argumentum, fuisse ibi Egyptiam quondam Babylonem.[4]

E lì alla presenza del soldano espose francamente il motivo della sua missione, non senza prima ottemperare alle buone regole dell'arte oratoria col mettere innanzi la grande potenza de' suoi sovrani e i loro vasti possedimenti « ab Oceano qua sol decidit, adusque sinum « Adriaticum ». Sostenne non esser vero che i Mori erano stati costretti con la violenza a rinnegare Maometto, e in prova del suo asserto gli bastò ricordare le migliaia d'infedeli usciti liberamente dalla Spagna conservando la loro fede. Si dette altresì a sottilizzare, come meglio non si sarebbe potuto, intorno alla efficacia, al vantaggio, alla possibilità di costringere qualcuno a ricevere il battesimo e a farsi cristiano; giacchè tale non si può chiamare davvero chi professa solo per forza o per timore i precetti della cristiana religione, ma unicamente quegli che per propria elezione « Christi vestigia nititur imitari, doctrinam « sequi, legem servare ». Era dunque evidente che la conquista di Granata non aveva avuto altro scopo che quello di riunire in un sol corpo la nazione, nel cui seno, per la innata bontà e giustizia dei re cattolici, era dato a tutti di vivere tranquillamente e felicemente; era chiaro che le notizie sparse in Egitto circa le angherie usate contro i Musulmani di Spagna costituivano una vera perfidia! Se non che tra gli amati sudditi vivevano

(1) « A Philippo de Paredes barchinonensi viro, qui pro « Hispanis aliarumque gentium mercatoribus, preterquam « Venetorum et Genuensium, consul ibi sedem habet, ho- « spitio suscipior »; così nell'ep. CCXXXIII che è indirizzata ai serenissimi sovrani di Spagna.

(2) Cf. ep. CCXXXIV a Pietro Fagiardo: « Alexandriam « sepe perambulavi. lacrymosum est eius ruinas intueri: « centum millium atque eo amplius domorum, uti per eius « vestigia licet colligere, meo iudicio quondam fuit Alexan- « dria: nunc quatuor vix millibus contenta est focis; tur- « turibus nunc et columbis, pro habitatoribus, nidos prestat. « mirandus antiquarum viarum ordo, miranda facies, structu- « raque domorum anterior, portarum fornices saxei, qui « adhuc extant spectandi. cisternas alexandrinas, opere « pretium est intelligere; domorum namque omnium fun- « damenta, plateeque omnes ac vie ipse, super cisternis « manufactis constructe. he, per aqueductus, Niliaci incre- « menti tempore, implentur, urbique potum prebent. distat « a Nilo Alexandria diei iter ».

(3) Oltre il chirografo o salvocondotto del soldano gli fu data, per maggior sicurezza, anche la scorta di due cavalieri, « duos paladinos equites ».

(4) Cf. ep. CCXXXV che è anch'essa indirizzata « Catho- « licis regi et regine dominis meis ». Come si vede, il dotto ambasciatore non sa trattenersi dal fare un po' d'erudizione nemmeno rivolgendosi alla corte di Spagna, che probabilmente in quella circostanza era ansiosa soltanto di sapere il risultato dell'ambasceria. Ad ogni modo la reminiscenza storica della Babilonia egizia suggerì al nostro autore il titolo di *Legazione Babilonica*, dato alla relazione che in seguito scrisse parimente in latino, ma più estesamente, per ordine de' suoi sovrani: PETRI MARTYRIS ANGL. mediolan. *Fernando et Helisabeth, qui eum ad Venetos et soldanum oratorem miserant, Legationis Babylonice libri tres.* In essa, appunto pel suo grande attaccamento all'erudizione e alle reminiscenze classiche, dopo avere accennato che l'Egitto è abbastanza noto ai geografi (« cosmo- « graphis ») e agli storici, egli esce a dire (cf. c. 83 C dell'ediz. di Basilea 1533) che la città del Cairo « est in Asia « trans Nilum; Alexandria vero citra, propterea in Africa. « Nilus enim, serenissimi principes, Asiam dirimit ab Africa ». Colla quale divisione ritorniamo nè più nè meno che alle idee di ERODOTO il cui Nilo (lib. II, 16) « ἐστι τὴν Ασίην « οὐρίζων τῇ Λιβύῃ ».

sciaguratamente anche molti Giudei, e certo, per questi, s'eran dovute adottare alcune prudenti misure di rigore. Ma che poteva importare al soldano se tale genìa veniva perseguitata

..... tamquam rabida pestis? proh si scires quam morbosum, quam pestiferum; quamque contagiosum pecus istud, de quo loqueris, sit! tactu omnia fedant, visu corrumpunt, sermone destruunt, divina et humana perturbant, inficiunt, prostrant, miseros vicinos circumveniunt, radicitus expilant, funestant; ubicumque pecunias esse presentiunt, tamquam odori canes insequunt, detegunt, effodiunt: per mendacia, periuria, dolos, insidias, per lites, si cetera non suppetunt, extorquere illas laborant: aliena miseria, dolore, gemitu, mestitia gaudent [1]

e via di questo passo e di questa lena a sfogare tutto il suo malo animo di buon cristiano contro la razza maledetta che gli si prestava tanto opportunamente a nascondere la verità e a dissimulare le insidie diplomatiche della sua orazione.

Ad ogni modo, « Campsoo Gauro », come nella relazione che andiamo esaminando è chiamato il soldano,[2] parve ricredersi a un tratto sul conto degli Spagnoli, e il fortunato ambasciatore non solo ottenne, senza molta insistenza, che le rappresaglie minacciate contro i Cristiani non avessero più seguito, sì pure ebbe la promessa che sarebbero stati diminuiti gli aggravi imposti ai pellegrini di Terra Santa. Chiese inoltre ed ottenne il permesso di riparare e persino di riedificare i tempî e gli altri monumenti sacri alla tradizione del cristianesimo, che giacevano al suolo o minacciavano rovina così a Gerusalemme come a Beyruth, a Rama, a Betlem e in altri luoghi della Palestina. Cosicchè soddisfatto dell'opera sua fors'anco più di quanto avesse osato sperare e certamente assai più presto che non avesse creduto, volle cogliere l'occasione per recarsi a contemplare da vicino le piramidi che, nella pianura circostante alla metropoli egizia, mostravansi erette a guisa di monti, « instar montium elate in planitie vasta », e che egli descrisse con particolare diligenza, [3] soggiungendo come quivi e non al Cairo, secondo ritenevano i più, fosse da ricercare il luogo dell'antica Memfi, « piramidum miraculis celebrata ».[4] Nè destò in lui minor meraviglia la parte visibile del colosso tagliato sull'orlo d'una prossima roccia e « cui iam « vetustate aures erant naresque collapse », vale a dire la famosa Sfinge nella quale s'abbattè retrocedendo dalla breve escursione, senza, peraltro, sapersi spiegare a che cosa volesse mai alludere quello strano simulacro; tanto più che « a pectore iacebat », come egli si esprime, e non potè esaminarne, anzi misurarne, se non la testa gigantesca, essendo il resto del corpo sepolto sotto l'arena del deserto.[5]

(1) Cf. *Legationis Babylonice* lib. III, cc. 87 D e 88 dell'ediz. cit. Poco dopo rincara, come suol dirsi, la dose, gratificando i Giudei colla espressione di « fetido, despecto, « livido, scabiosoque pecore »!

(2) Il suo vero nome era Cansu Gury o Alguri.

(3) Fece persino penetrare alcuni del suo seguito nell'interno della maggiore di esse per poterla descriver meglio. I particolari da lui riferiti vanno segnalati tra i primi che siano stati scritti: quelli, tanto precisi, dell'ambasciatore veneto Domenico Trevisan sono del 1512 e quindi posteriori.

(4) *Legationis Babylonice* lib. III, c. 89 C: « Ex quo« dam deinde elato tumulo arenoso, cum orientem australem « versus oculos flexissem, plurimos colles ad milliare circiter « quinquagesimum adverso flumine a nobis prospicere visus, « quid illud esset interrogo. piramides omnes, atque ex « illis grandiores aliquas eis quas pertractavimus esse didici; « ibique illustris urbis adhuc extare vestigia, sed diruta, « serpentibusque tantum habitata retulerunt. quare Mem« phim eam fuisse, piramidum miraculis celebratam; non « autem Cairum urbem, nunc provincie caput, uti plerique « autumant, existimo: cum hic due tantum, illic innumere « sint insignes magnitudine, longeque distent hec a Cairo ». Di queste rovine, che Pietro Martire identifica con quelle di Memfi, un viaggiatore arabo del secolo XII, Ab-dallatif, aveva detto come esse presentassero allo spettatore un insieme da sbalordire e che l'uomo più eloquente della terra avrebbe invano tentato di descriverle; cf. W. BODHAM DONNE in *Diction. of greek and roman geogr.* edited by W. SMITH, II, 326.

(5) A proposito della grandezza del celebre colosso, « ca« put dimensus », così egli dice (op. e loc. cit.), « octo et « quinquaginta passus eius esse circumferentiam reperi ». Quanto alla parte nascosta sotto la sabbia è noto che essa venne disseppellita solo temporaneamente nel 1818. Si potè allora constatare che la lunghezza del corpo leonino è di ben quarantadue metri e mezzo. L'altezza della testa dalla faccia umana, misurata fra le zampe anteriori e la sua sommità, è di circa diciannove metri, poco meno di quanto doveva essere lo spessore della roccia nella quale fu scolpita; cf. HOWARD WYSE, *Pyramids of Gizeh,* vol. III, Append. p. 109 sg.

Così il d'Anghiera, che si fece uno scrupolo di visitare anche Matarea, « ubi Christus « latuerat » al tempo della persecuzione di Erode, [1] oltre i cospicui vantaggi ottenuti in favore dei Cristiani e del cristianesimo, riportava dalla sua missione anche delle notizie considerevolissime per rispetto alla storia e alla geografia dell' Egitto, non dimenticando nemmeno di aggiungere tutte quelle altre particolarità che potè raccogliere circa le condizioni del paese e della sua immensa capitale, delle sue piante, de' suoi animali, del suo fiume leggendario, le cui provvide inondazioni spandono ogni anno i più larghi beneficî e la vita sulla contrada che è suo « dono », come ebbe a qualificarla Erodoto sapientemente. [2] De' suoi abitanti, poi, stabiliti in dimore fisse o vaganti a frotte, « sine domibus, sine statione, « sine quiete ulla, sub dio semper, semper in motu », egli descrisse minutamente gli usi, i costumi, l' indole, le vicende, fermandosi in particolar modo a parlare dei Mamelucchi,

..... id est servi regii, quorum opera soldani ad regni gubernaculum et bellorum summam utuntur. [3] sunt Arabes, omnium incolarum et eorumdem Mameluchorum sententia, nobiles et industrii; Mameluchi autem maiori ex parte ignobiles, montani, a piratis e montibus ut plurimum Scyticis supra Euxinum et Meotidem raptati emptique a soldanis et eorum principibus.

A proposito di queste informazioni e di tutte le altre notizie dello stesso genere, onde è ricca l'accuratissima relazione, lo stesso Giovio ebbe a giudicare come l' incertezza, per non dire l' ignoranza, che si aveva delle cose egiziane nel secolo decimoquinto, fosse in gran parte dissipata per opera dell' ardito e integerrimo ambasciatore. [4] Al quale si debbono anche molte e preziose osservazioni riguardanti la città di Venezia, « miraculum orbis », [5] dove, ritornando dall' Egitto, nel giugno del 1502, ebbe a trattenersi più a lungo di quanto gli fosse occorso nell' andata. [6] Anzi, perchè nel frattempo, in luogo del defunto doge

(1) La guida che lo conduceva lo portò tosto a visitarvi un grande palazzo che serviva di villeggiatura al soldano. Esso ergevasi poco discosto dai famosi giardini ove crescevano le piante del balsamo, e dalla fontana detta della Vergine, perchè questa vi lavò le fasce del suo divin figliuolo. Fu appunto da quel momento che tutti gli arbusti dei dintorni cominciarono a stillar balsamo; ma qualche tempo prima della visita di Pietro Martire essi non fruttavano più per non so qual malìa di un' Ebrea! La tradizione, almeno, diceva questo e nessuno si curava di dimandare se causa di quella rovina non potesse essere stata la tremenda guerra civile che aveva desolato per tanto tempo il paese.

(2) Dei vantaggi politici ricavati dalla sua missione Pietro Martire ebbe spesso a menar vanto dipoi, e persino nel suo testamento si legge: « En mi embajada, que fué rede« mir que el gran soldan no tomase Moros por fuerza ó « ficiese morir con tormentos á los Christianos que estaban « dentro de sus senorios y á los flayres de Jherusalem ». Il Mariéjol, pur riconoscendo che è degna d'ammirazione l'energia spiegata dal nostro ambasciatore nella sua missione, dice che questi se ne esagerò di troppo i risultati, come esagerata fu la paura per le minaccie di Cansu Gury. Infatti, egli soggiunge, nel 1504, per le perdite fatte subire dai Portoghesi al commercio egiziano e per le nuove persecuzioni contro i Mori, Cansu Gury col mezzo di frà Mauro a Venezia e al papa Giulio II lanciò la minaccia di scannare tutti i Cristiani de' suoi Stati, se i Portoghesi avessero continuato ad affondare le sue navi e gli Spagnoli a perseguitare i Mori. Frà Mauro non ottenne nulla e Cansu Gury non fece uccidere alcuno. Cf. *Le voyage d'outremer* de J. THENAUD, *suivi de la relation de l'ambassade de Domenico Trevisan auprès du soudan d'Égypte* (*1512*), publié et annoté par CH. SCHEFER, Paris, 1884, p. 47 dell' Introd. Sta bene, rispondiamo noi, ma del senno del poi son piene le fosse, come dice una sentenza che è passata in proverbio.

(3) Il nostro ambasciatore ebbe a calcolare che essi non erano più di diecimila, e a considerare che se gli Arabi, smettendo le loro vicendevoli inimicizie, si fossero un giorno trovati d'accordo per una sollevazione, sarebbero facilmente riusciti a sopraffarli.

(4) Il giudizio del GIOVIO trovasi ne' suoi famosi *Elogia virorum literis illustrium*, dove, tra le altre cose, asserì appunto che la legazione di Pietro Martire fu da questo « viriliter integerrimeque descripta ». Non riusciamo poi a comprendere come mai lo SCHUMACHER, op. cit. p. 53, voglia insinuare che la missione del nostro ambasciatore fosse soltanto apparente nello scopo, il quale invece sarebbe stato ben altro; e cioè si sarebbe riferito alle scoperte e alle conquiste portoghesi nelle Indie orientali. Se ciò fosse, il merito dell' inviato italiano sarebbe stato di certo ancora più grande; ma la supposizione dello scrittore tedesco ci sembra del tutto infondata, oltreche è smentita, non diciamo dalla relazione, ma persino dalle parole di Pietro Martire che abbiamo riportate dal suo testamento in una nota precedente.

(5) Cf. *Opus epist.* p. 137. Della meravigliosa città dice (ep. CCXLI): « nullubi terrarum domos, nullubi templa, vel « plateas ac vias licet, uti arbitror, conspicere magnificen« tiores, commercia frequentissima, regimen procul dubio « inauditum hactenus, leges municipales commodissime ».

(6) Nella *Legatio Babylonica*, lib. I, parla specialmente del procedimento per la scelta e la nomina del doge, delle

Agostino Barbarigo, era stato eletto Leonardo Loredano, egli si fece un dovere di recarsi presso di esso per ripetergli il messaggio della corte spagnola, che precedentemente aveva potuto esporre al senato soltanto. E siccome trovò che la serenissima repubblica stava per cedere agli intrighi e alle insistenze dei Francesi, i quali cercavano di farla uscire dalla sua vacillante neutralità per acquistarla al loro partito, scrisse immediatamente ai re cattolici affinchè s'affrettassero a spedire un'ambasciata in proposito, seppure non avessero creduto più spiccio di affidare a lui stesso il grave mandato di stornare i disegni dei nemici e di conciliare alla Spagna il favore de' Veneziani.

Ma anche in attesa della sovrana decisione Pietro Martire non seppe tenersi dal fare qualche pratica per iscongiurare il pericolo che minacciava la sua patria di adozione: anzi, per sua disgrazia, non seppe nemmeno adoperare tutti gli accorgimenti che sarebbero stati necessari a tenere occulta l'opera sua. Fatto sta che i Francesi ebbero tosto ad accorgersi del suo ardore e della sua pertinacia nel sostenere una causa per essi dannosissima e, tanto più che non gli riconoscevano alcun mandato ufficiale, come oggi si direbbe, o lo reputavano a dirittura una spia politica, giurarono di trar vendetta della sua imprudente intromissione. Ond'egli, non sentendosi ormai più sicuro entro le mura e lo Stato di Venezia, anzi temendo d'esser preso con tutto il suo seguito e incatenato da un momento all'altro, fuggì nascostamente a Milano con la speranza di trovarvi protezione da parte della famiglia Borromeo e del gran maresciallo Trivulzio, suo lontano parente; nè si sentì abbastanza tranquillo se non quando vi ebbe ottenuto un salvocondotto per giungere fino ad Asti. (1) Di qui, in compagnia dello stesso Trivulzio, si diresse a Carmagnola, dove fu ammesso alla presenza del celebre cardinale d'Amboise, legato di Francia, che era adiratissimo contro i re cattolici e che tuttavia gli ottenne i « tutelaria chirographa » per proseguire il viaggio.

Ita Gallis invitis, Gallis in me comitesque meos torvos oculos passim coniicientibus, et salivam sepulcri mercurialem deglutientibus, eorum regna penetravi, veluti a leonum faucibus agnus evasi. (2)

Così scrive egli medesimo, che da ultimo, dopo quasi un anno di lontananza, potè rivedere la sospirata Spagna e Toledo, ove in quel momento risiedeva la corte, e sopratutto la sua regina, che gli era sempre apparsa come una donna straordinariamente superiore al suo sesso e che nel riceverlo, dopo la pericolosa quanto fortunata missione, si degnò manifestargli anche più apertamente la sua regale benevolenza. (3)

E fu appunto questa nuova e più solenne attestazione di stima che, al dire di qualche suo biografo, lo decise definitivamente a non abbandonar più la Spagna, sebbene per un momento avesse disegnato di tornare a vivere in Italia. (4) Parecchi anni dopo, infatti, volendo egli dedicare a Carlo V una sua opera, che avremo a esaminare fra breve, ricordava ancora le buone grazie ricevute dai defunti sovrani e le belle promesse, « ampla pol- « licita », onde era stato dissuaso dal mandare ad effetto il suo disegno « post reditum « precipue a legatione Babylonica ». (5) Ma forse è lecito il dubbio circa l'assoluta sincerità di questa sua dichiarazione se si considera che, mentre da una parte l'aver riveduto il luogo

sue galeazze, de' suoi arsenali, delle sue torri, delle sue fortezze &c., come nel principio del lib. II ricorda anche la città di Pola, il suo porto, un suo arco trionfale, due teatri antichi e molte iscrizioni romane riportandone alcune.

(1) A questo proposito egli scrive queste precise parole (ep. CCXLVII, p. 140): « Maiora scitote mihi discrimina ex « Gallorum coacto commercio accidisse, quam vel mari aut « terris cum Barbaribus exlegibus universis: totis viribus, « omni conatu, tribus in locis deprehendere me, atque in vin- « cula coniicere, cum omni meo comitatu, Galli tentarunt ».

(2) Cf. loc. cit.

(3) Cf. ep. CCXLIX che incomincia enfaticamente con queste parole: « Veni, veni iam tandem, veni » &c. Come si vede, il povero perseguitato aveva dovuto passare dei gran brutti giorni.

(4) Cf. CIAMPI, op. cit. p. 69.

(5) Cf. *De Orbe Novo* alla seconda pagina della suddetta dedica, ediz. Parigi, 1587.

natìo e i parenti e gli amici gli poteva avere ispirato il desiderio della patria italiana, dall' altra doveva sempre più ritenerlo il pensiero dell' alta considerazione, in che era salito presso la corte spagnola, anche senza le contingenze per le quali s'era mostrato così eccellente negoziatore politico. Non era di certo nè a Milano, nè a Roma, dove tuttora pontificava il Borgia, che avrebbe potuto ritrovare un posto altrettanto onorevole e proficuo. Amato e stimato da' suoi sovrani, come da tutti i componenti l' augustissima corte, ascoltato nei consigli, seguìto nelle idee, egli dopo la legazione ebbe solo a convincersi più e più sempre del gran conto in che si teneva il contributo dell'opera sua illuminata, la sua prudenza, la sua dottrina, la sua meravigliosa copia di lettere, dacchè maneggiava le lingue morte sì facilmente come le vive. [1]

Anzi, a questo proposito, non bisogna dimenticare nemmeno la circostanza che, fra le altre sue molteplici occupazioni, egli ricevette non di rado il delicatissimo incarico di « voltare in latino le corrispondenze diplomatiche più importanti. I ministri o i lor segre« tari ne faceano la minuta in ispagnolo; ed egli le recava nella lingua che era allora ado« perata come lingua internazionale con molta più ragione che nol fosse poi la francese ». [2] Così pure è da ricordare che nè la trattazione degli affari pubblici o privati, nè il volgere degli anni, nè le vicende liete o dolorose della vita scemarono mai in lui la viva curiosità che aveva sempre mostrato per tutto quanto gli accadeva d' intorno, o la sollecitudine di comunicare, a quanti gli erano più cari, le sue osservazioni su gli uomini e le cose. In mancanza di avvenimenti propri, che gli sembrassero meritevoli di qualche menzione, egli, adunque, nelle sue susseguenti corrispondenze si dette a narrare, quasi diremmo, anche più particolarmente i casi politici onde erano agitate la Spagna e l' Italia, continuando a mostrar sempre, come scrive Alessandro Humboldt, [3] uno spirito superiore nel discutere i fatti, e quella mobilità d' immaginazione che era propria a un secolo avido d' istruzione e di gloria. Il suo voluminoso epistolario che, per confessione di un altro suo grande ammiratore, Guglielmo Prescott, [4] contiene i materiali più autentici del regno di Ferdinando e Isabella, andava per tal modo diventando uno specchio sempre più nitido e fedele del tempo in cui visse; perchè, anche seguitando a rimanere in corte, anche in mezzo a una società splendida e dissipata, egli seppe conservare scrupolosamente quella semplicità nel gusto e quella dignità nel carattere che si annoverano fra le principali virtù di un vero filosofo. Che se qualche volta fu portato a guardare con occhio indulgente gli errori dei principi, ciò gli occorse non per cortigianeria, ma sopratutto per quel sentimento di tenerezza e, per così esprimerci, di solidarietà che gli veniva dall'esser tenuto quasi come della famiglia reale. Basterebbe solo ricordare quanto affetto avesse prodigato al principe delle Asturie, suo augusto discepolo ed erede presuntivo della corona. Egli, che nelle sue epistole lo aveva circondato dei più amorevoli consigli, [5] che lo aveva colmato di elogi, predicendolo ai popoli per un modello di re buono e sapiente, [6] lo pianse morto con tutto il dolore, con tutta la paterna affezione dell'anima sua. [7] Nè minore attaccamento ebbe a mostrare verso le giovani principesse della casa reale, specialmente verso la primogenita Isabella, maritata

(1) Cf. PRESCOTT, *History of the conquest of Mexico,* II, Append. al lib. II.

(2) Cf. CIAMPI, op. cit. p. 69.

(3) Cf. *Examen critique* &c. vol. II della sez. I, nota A, p. 280.

(4) Cf. loc. cit. non che la *Hist. of the reign of Ferdinand and Isabella* cit.

(5) Cf. *Opus epist.* e, tra le altre, le epp. XLIV, XLVII, XCVII, XCVIII.

(6) Cf. ep. XLVII.

(7) Cf. epp. CLXXXII, CLXXXIII. Era, come abbiamo avvertito in una nota precedente, l'unico figlio maschio dei re cattolici, e morì a soli vent'anni nell'ottobre del 1497. Pochi mesi prima aveva sposata la figlia dell' imperatore Massimiliano, Margherita, la quale più tardi passò a seconde nozze col duca di Savoia e, dopo tre anni, rimasta vedova nuovamente, fu mandata dall' imperatore suo padre al governo dei Paesi Bassi.

ad Alfonso, erede presuntivo della corona di Portogallo, [1] e verso la povera Giovanna, che nel 1496 era andata sposa all'arciduca Filippo, figlio di Massimiliano di Germania e suo futuro successore. [2] Prese parte vivissima ai dolori, alle angoscie che avevano conturbata la loro esistenza, [3] e dopo il suo ritorno dall' Egitto, essendo già morta Isabella sul trono di Portogallo, seguì con più particolare sollecitudine i casi infelicissimi della seconda, il cui ricordo è tristamente compendiato dalla storia nel nome di Giovanna la Pazza.

Qui però, per quanto alieni dall'addentrarci ne' grandi avvenimenti storici di quel tempo, a meglio conoscere la vita e l'opera di Pietro Martire che, oltre partecipare alle vicende tristi o liete della casa reale, si trovò tanto spesso mischiato in affari politici, ci è a dirittura impossibile il dispensarci dal riassumere, sia pure brevemente e per sommi capi, alcuni momenti di singolare importanza per lo studio che abbiamo intrapreso. Dal malaugurato connubio di Giovanna coll' arciduca Filippo era già nato, nel febbraio del 1500, un figlio che, per mancanza di altri maschi nella discendenza dei re cattolici, venne destinato alla loro successione. Quel figlio, un giorno, avrebbe altresì dovuto cingere la corona di Germania ed essere rammemorato negli annali dell' umanità fra i più potenti monarchi della terra col nome di Carlo V. Ma appunto per questo i sovrani di Castiglia e d'Aragona desideravano che Filippo si recasse alla loro corte, dove essi avrebbero avuto l'opportunità di renderlo familiare a' suoi nuovi sudditi. E l'arciduca v' andò, infatti, dopo quasi due anni di reiterate insistenze, in compagnia di sua moglie, cui vennero in breve riconosciuti tutti i diritti di futura regina, come a suo marito quelli inerenti a un augusto consorte durante la minorità del loro figliuolo. Purnondimeno Filippo non si tenne pago delle condizioni che gli venivano fatte a corte, dove, sotto un certo aspetto, egli si sentiva straniero: lo infastidivano le feste, le cerimonie « e la moglie appassionata e gelosa e i piaceri contrastatigli « e il brontolio dei giovani fiamminghi del suo seguito, frivoli come lui, che anelavano la « spensierata gaiezza del vivere nel paese nativo ». [4] Onde manifestò la risoluzione di tornarsene a' Paesi Bassi; e non valsero a rimuoverlo da essa nè il pensiero dell'avvenire, nè le preghiere, nè le lagrime della sua giovane sposa. Aveva dichiarato a' suoi sudditi e a' suoi cortigiani che non sarebbe rimasto lontano oltre a un anno, e non volle mancare alla sua solenne promessa.

Egli adunque partì quando appunto il d'Anghiera tornava dall' ambasciata in Egitto; cosicchè questi, nelle sue epistole, ci potè lasciare una pittura vivissima sia dei contrasti

(1) I sovrani di Castiglia e d'Aragona non furono davvero fortunati in ciò che si riferiva alla loro figliuolanza. La sventura colpì presto anche questa loro diletta primogenita che rimase vedova e dovette tornarsene presso i genitori. In seguito, però, essa passò a seconde nozze con Emanuele di Portogallo il quale, per la morte di Alfonso, succedette a Giovanni II nel 1495.

(2) Si sa che nel 1496 i negoziati per il matrimonio tra Filippo e Giovanna furono condotti contemporaneamente a quelli per l'unione dell'erede di Spagna, Giovanni, con Margherita sorella dell'arciduca Filippo. Si direbbe quasi che, coi due matrimoni, le case reali di Spagna e di Germania volessero rendere indissolubili le alleanze, onde più tardi venne messa a soqquadro tutta l'Europa. Ad ogni modo Pietro Martire (ep. CLXVIII, p. 96) parla dei suddetti negoziati come di una cosa che lo riguardasse molto da vicino: « Venerunt oratores ut Ioannam secundogenitam ad « Philippum mittamus uxorem, accipiamusque Margaritam « filiam et Philippo sororem, Iohanni unico nostrorum re« gum mari filio, tot regnorum heredi copulandam » &c.

(3) Oltre il cenno testè riferito in nota circa le tristi vicende occorse a Isabella, finalmente diventata regina di Portogallo, ricordiamo che, venuto a mancare l'erede delle corone di Castiglia e d'Aragona, i re cattolici avevano divisato di far proclamare alla futura successione quella loro figlia primogenita. Se non che le cortes aragonesi sostennero dovesse succedere un maschio, o, in mancanza di questo, un figlio della femmina, non mai la femina stessa. Ad ogni modo, siccome la regina di Portogallo era incinta, furono irremovibili nella decisione che si dovesse attendere il parto. Il nodo, come scrive il Ciampi, fu sciolto dalla povera regina che spirava un' ora dopo aver dato alla luce un maschio. Questo fortunato erede di tre corone era, però, anch'esso condannato dalla sorte. Morì nell'agosto del 1500.

(4) Cf. CIAMPI, op. cit. p. 73, dove sono riassunte abbastanza brevemente, se non troppo fedelmente, le cose scritte in proposito dal d'Anghiera.

sollevati a corte dall'atteggiamento dell'arciduca « adamante adamantior »,[1] sia della costernazione di Giovanna, donna semplice, affettuosa e sempre più innamorata dell' infido sposo. Dopo la partenza del quale, essa « neque animum exilaravit unquam, neque a tellure oculos « nunquam elevavit ». [2] Dimentica de' suoi futuri regni, della sua potenza, della sua ricchezza e persino de' suoi genitori, cominciò fin d'allora a manifestare i segni di quella demenza, che più tardi la invase così miseramente, [3] e della quale dette le prove più indiscutibili anche quando, trascorso qualche tempo, vale a dire nella primavera del 1504, le fu concesso di raggiungere il marito nelle Fiandre. Fra le altre sue stravaganze essa, a ragione o a torto, diventata gelosa di una donzella del suo seguito, « core rabido, uti fertur, vultu flammis « emoventi, dentibus frendens », ordinò che all'odiata rivale fossero in sua presenza recise le bellissime chiome. [4] Dicesi che Filippo ne fosse adiratissimo e che anche per questo trattasse la povera pazza assai duramente. [5] Il certo si è che la regina Isabella ebbe, ancora una volta, a crucciarsi fieramente della condotta del genero, come a disperare sempre più della guarigione della sua figliuola. Ma fu quella, forse, l'ultima grave amarezza della sua vita, tanto felice per le gesta compiute in pro del suo regno e tanto travagliata negli affetti più puri, più sentiti, più sacri di donna e di madre. Essa moriva nel novembre dello stesso anno, compianta e benedetta dal suo popolo, che le doveva la sua rigenerazione, la sua potenza, il posto glorioso d'onde già cominciava a esercitare negli affari d' Europa quella preponderanza cui le scoperte di Colombo aprivano nuovi orizzonti, e che le susseguenti conquiste d' oltremare dovevano rendere pressochè illimitata.

Pietro Martire che, secondo abbiamo già veduto, aveva scorto nell'augusta donna un miracolo d'eroina, che l'aveva amata per le sue grandi virtù, come per la benevolenza cui essa lo aveva fatto segno costantemente, seguì con ansia indicibile i progressi della sua malattia, e piangendone acerbamente la fine, [6] volle essere tra i fedeli che ne accompagnarono il corpo da Medina del Campo a Granata. [7] Quindi si trattenne in quest'ultima città, come non potesse risolversi ad abbandonare il luogo ove la sua protettrice dormiva il sonno dell'eternità, o avesse a dubitare che il re superstite non gli avrebbe continuato tutto il favore, onde era stato per lo innanzi beneficato dalla corte. Lo riteneva inoltre il pensiero di doversi ormai iniziare a certi sacri procedimenti che lo mettessero in grado di esercitare in quella chiesa metropolitana l'ufficio di priore, già conferitogli da qualche tempo e non mai voluto assumere effettivamente per tema di non possedere tutta quella esperienza che reputava necessaria alla buona riuscita. [8] Senonchè, dopo soli quattro mesi di

(1) Cf. ep. CCL, p. 142, col. 2.

(2) Cf. ep. CCLIII, p. 144.

(3) Cf. epp. CCLIV, CCLV, CCLXVIII. Non è qui il caso di discutere intorno alle conclusioni cui pervenne il BERGENROTH (*Calendar of letters, despatches, and State-papers relating to the negotiations between England and Spain, preserved in the archives at Simancas and elsewhere* &c.) circa le condizioni delle facoltà mentali di Giovanna che all'eruditissimo scrittore testè ricordato parve sanissima di mente. Certo i documenti, da lui ricercati con tanta perseveranza, non possono essere messi in dubbio; ma siccome non è dato nemmeno dubitare delle cose riferite da Pietro Martire, è giuocoforza confessare col Ciampi che le conclusioni tratte dal primo furono per lo meno suggerite da soverchia smania di novità e non sono quindi accettabili senza un nuovo beneficio di esame. Cf. in proposito anche l'articolo di K. HILLEBRAND, *Une énigme de l'histoire* &c. in *Revue des Deux Mondes*, giugno 1869; non che GACHARD, *Jeanne la Folle* e MAURENBRECHER, *Studien und Skizzen zur Geschichte der Reformationszeit.*

(4) Cf. ep. CCLXXII.

(5) Cf. ep. cit. in fine: « hec ubi ad Philippum allata, « impatiens iste preceps in uxorem dicitur, eam contume- « liis iurgiisque affecit, atque ab ea in maiorem misere do- « lorem abstinuisse aiunt ». (Poco prima il d'Anghiera aveva asserito come essa « viri sui amplexus arderet »). « Ioanna vero puella molliter, laute ac regiis enutrita blandi- « mentis . . . immoderato cordis angore quassata male valere « dicitur ».

(6) Cf. specialmente le epp. CCLXXIII-IV-V-VI-VII-IX.

(7) La regina Isabella aveva appunto esternato il desiderio di essere sepolta a Granata, e il nostro scrittore nell'ep. CCLXXX, diretta allo stesso Ferdinando d'Aragona, fa una viva descrizione del lungo viaggio funebre per Toledo e per Jaen fino alla città designata.

(8) Cf. ep. CCLXXXI.

lontananza, ebbe dal Perez, gran segretario del re, l'invito di affrettarsi a raggiungere la corte, ed egli l'accettò sollecitamente, nella speranza di poter prestare ancora qualche servigio all'augusta famiglia cui aveva consacrati tanti anni della sua vita operosa.

Nè tale speranza andò delusa; giacchè Ferdinando d'Aragona, attesa la incapacità della sua figliuola, aveva preso per sè il governo della Castiglia, mentre invece vi accampava diritti l'arciduca Filippo suo genero e, perchè marito, tutore di Giovanna che ne era la legittima erede. Le contestazioni durarono a lungo, anzi mancò poco non provocassero una guerra fra le più disastrose: ma al nostro scopo basta soltanto l'averle accennate per trovar modo di ricordare che Ferdinando, a comporre il suo grave dissidio con Filippo, elesse appunto il d'Anghiera. (1) E questi s'addossò lo spinoso incarico, presentandosi subito all'arciduca, che era entrato nella Spagna minacciosamente e cui fu sollecito di rammemorare le attestazioni d'affetto da esso ricevute quando, prima del suo ritorno in Fiandra, lo aveva accolto tra i più intimi familiari. Si dette quindi a dimostrargli con calde parole la convenienza e la necessità di un accordo col vecchio suocero, facendogli balenare la certezza che, ove esso, così giovane e magnanimo, si fosse lasciato guidare dalla sperimentata prudenza di lui, sarebbe diventato al più presto il più potente dei re. (2) La sua eloquenza, tuttavia, e l'ardore spiegato nella sua missione di paciere non sortirono punto il felice effetto che da principio ne aveva sperato; onde è più facile immaginare che dire con quanta amarezza, con quanta trepidazione egli assistesse a una lotta che da un momento all'altro poteva diventar sanguinosa e compromettere miseramente le sorti dell'intiera Spagna.

Del resto, non fu più fortunato di lui nemmeno il cardinale Ximenes, che andò a ritentare la prova e s'ebbe un deciso rifiuto da parte del pretendente. La fiera contesa ebbe termine solo più tardi, allorquando il re d'Aragona stimò prudente di abbandonare la contrastata reggenza al suo genero, che, come è noto, non la tenne se non per poco. Egli morì nel settembre del 1506, non lasciando di sè miglior giudizio che quello datogli dai sudditi e consacrato dipoi dalla storia nel titolo di Filippo il Bello, « el Hermoso » ; onde Ferdinando rientrò ben presto e facilmente ne' suoi diritti di governo, e potè esercitarli senza altra opposizione fino all'ultimo giorno della sua vita. Giovanna la Pazza, nel nome della quale continuò a tenere la reggenza per quasi dieci anni, si ritirò dopo qualche tempo a Tordesillas, nel monastero di santa Clara, dalle cui finestre poteva godere il supremo conforto di contemplare la tomba di suo marito. Ma poi gli sopravvisse a lungo, dacchè quella infelice languì ancora per un mezzo secolo, insensata, semispenta; e, nelle epistole di Pietro Martire, apparisce non di rado come uno spettro di donna e di regina, sia che lo scrittore la ricordi quando essa cavalca fantasticamente fra le tenebre notturne, sia che la rappresenti nel momento in cui fa disseppellire il cadavere del suo diletto e si fissa a contemplarlo e non vuol separarsene, sia, finalmente, che la mostri come inconsapevole di ciò che le avviene dintorno, come dimentica di sè stessa e d'altrui. (3)

(1) Cf. ep. CCCV.

(2) Cf. ep. CCCVI.

(3) Cf. CIAMPI, op. cit. e specialmente le epistole CCCXII-XVIII-XXIV-XXIX-XXXIX, CCCCX-XXXI, DXVI. L'ultima volta che il d'Anghiera ricorda la povera regina, è nell'epistola DCCCII, a proposito della visita fattale dalla figliuola che andava sposa in Portogallo. Questa « se nuptam esse « recensuit: ad virum ire oportere obortis lachrymis ait; « acies paratas esse castellanas et portugallenses ad con- « flictum, ni properaverit, dixisse fertur. ad hec mater: « " puellula es (hoc semper suo idiomate appellavit sym- « bolo, quod est nigna) nondum nubilis, ne cures. " « " hem! quam magna sunt in promptu scandala, ni ego « iero. " mater ad hec: " ne timeas, nigna, ne timeas, non « accidit mali quidquam " ». La giovane partì l'indomani senza più salutare la madre. Come si vede, il nostro scrittore si contenta di raccontare puramente e semplicemente questi pietosi episodi, ma appunto per ciò l'HEIDENHEIMER (op. cit. p. 102) lo accusa di non mostrarsi abbastanza tenero verso l'infelice, quasi che il sentire squisitamente e

A quel che sembra, il nostro autore rimase per alcun tempo addetto alla sua persona; [1] e non è lecito dubitare ch' egli non prodigasse alla sventurata tutti gli affettuosi riguardi, di cui la riconoscenza aveva accumulato nel suo cuore paterno un vero tesoro. Comunque ciò sia e all' infuori del fatto che nel 1507 fu investito del tenue beneficio ecclesiastico di Renera, [2] non ci è dato raccogliere per alcuni degli anni successivi nessun' altra notevole circostanza che lo riguardi singolarmente: anzi, per così esprimerci, parrebbe quasi nelle sue epistole venisse mancando la nota personale, man mano ch' egli progrediva nell'età e che gli avvenimenti politici lo trascinavano più e più sempre a meditare sulle vicende pubbliche. Morta Isabella, morto Fernando di Talavera, [3] arcivescovo di Granata veneratissimo e suo grande protettore fin dal primo giungere in Ispagna, si sentì come colpito da un bisogno di religioso raccoglimento, e raddoppiò le sue cure in favore della chiesa metropolitana, cui aveva promesso di sopraintendere, anche vivendo a corte, in qualità di priore. [4] Oltre di che si risovvenne della pietà onde era stato preso quando, fuggito da Venezia a Milano, ebbe l'opportunità di rivedere il luogo natale e di visitare l'abbazia dei Borromeo in Arona, dove « ex abbatum crudeli incuria » giacevano abbandonate le ossa di alcuni martiri. Egli si dette a far pratiche per ottenere il titolo e le rendite, coll' intenzione d' impiegarle a restaurare il sacro edificio, massime poi a comporvi un sepolcro che fosse degno di raccogliere le preziose reliquie. [5] E, per quanto portato dall' indole propria e del tempo a credere giuste le persecuzioni contro gli eretici, nella sua coscienza d'uomo e di cristiano, egli, che pure approvava il tribunale degli inquisitori, [6] non potè trattenersi dallo stigmatizzare le crudeltà cui spesso venivano sottoposti anche i suoi correligionari. Basti in proposito ricordare ciò che ebbe a scrivere circa le infamie commesse dall' inquisitore di Cordova, « Luzerius » o « Lucerius », da lui chiamato per derisione « Tenebrerius » :

..... astu partim, partim cruciatibus creditur a testibus in damnatos accusationes extorsisse. ve miseris ademptis! spero equidem fore ut ego aliquando in Tenebrerium iratos celites omnes ac terrestres commotosque ad vindictam tanti sceleris videam. [7]

Ma sopratutto lo assorbirono ben presto le cure amministrative e politiche nuovamente affidategli, e la meravigliosa operosità, che abbiamo avvertita anche poc' anzi, nel tener dietro agli avvenimenti mondiali, e la consueta invincibile inclinazione di narrare questi avvenimenti nelle sue molteplici epistole, di analizzarli, discuterli con quella probità, con quel candore che, a volte, gli vennero persino rimproverati come un difetto. [8] Il vero è

il possedere la virtù della compassione rendesse necessario il mostrarlo col profondersi a tempo e luogo magari in qualche esclamazione più o meno viva. Il semplice racconto dei fatti riesce a commuovere, secondo riconosce anche il Mariéjol, più che qualunque espressione soggettiva del narratore.

(1) Il MAZZUCHELLI, op. e loc. cit. p. 775, è il solo a riferire questa circostanza, avvertendo come Giovanna non desse retta che a due vescovi e a Pietro Martire quando si trattava di qualche cerimonia ed era perciò in necessità di seguire la corte. Cf. in proposito l'ep. CCCXLIX.

(2) Cf. ep. CCCXXXVII, in cui è detto che quel beneficio rendeva appena sessanta ducati all'anno.

(3) Venne a mancare nel 1507. Nell'*Opus epist.* sono moltissime le lettere ad esso indirizzate. Trattano della sua morte le epp. CCCXLIV-XLV-XLVI.

(4) Cf. ep. CCLXXXIII. Scrisse dipoi con assai frequenza al decano e ai canonici di Granata, informandoli dell'opera sua e di tutto quanto gli veniva fatto di ottenere a vantaggio della sua chiesa e de' suoi colleghi.

(5) Cf. l'ep. CCCLXXXVIII indirizzata al cardinale d'Amboise che, come legato di Francia, poteva disporre di tutto; nonchè l'ep. CCCCLXII indirizzata al Trivulzio nel 1511.

(6) Nell'ep. CCXCV lo dice « preclarum inventum et omni « laude dignum ».

(7) Il fatto, per sè stesso caratteristico, è ricordato anche dall'HUMBOLDT (op. cit. p. 383) che lo considera nel suo giusto valore. Cf. inoltre le epp. CCCXXXIII-XLII-LXXLXXXV. Il LLORENTE, *Histoire de l'Inquisition d'Espagne*, Paris, 1817, I, 330 sg., ne deduce che Pietro Martire doveva essere un segreto avversario del Sant'Uffizio: il che, dopo quanto abbiamo riferito nella nota precedente, e potremmo aggiungere dell'altro, non ci pare sia possibile di sostenere.

(8) J. B. MUÑOZ, ad esempio, lo loda per la sua dottrina, ma lo dice « descuidado y flojo por estremo ». Il NAVARRETE, ripetendo quasi lo stesso giudizio, aggiunge che non fu punto diligente « para rectificar sus « narraciones y corregir sus obras ». LEOPOLD VON RANKE, *Zur Kritik neuerer Geschichtschreiber*, poi, rico-

che, continuamente sopraffatto dalle sue occupazioni, egli si vedeva costretto a scrivere i suoi racconti e le sue osservazioni colla massima fretta, spesso nel momento di mettersi a tavola, secondo confessa egli medesimo, [1] e che, nondimeno, come avverte giustamente l'Irving, [2]

..... he is a fountain from which others draw, and from which, with a little precaution, they may draw securely.

Nessuno conobbe meglio di lui quella corte che, dopo la breve permanenza a Granata, ridivenne sua costante dimora, forse facendone parte anche in qualità di consigliere privato, e, non v'ha dubbio, ascoltatissimo per la prudenza, l'onestà, l'attaccamento di cui le aveva dato ripetute prove. Nessuno, inoltre, nelle medesime condizioni di vita, avrebbe saputo mostrare una maggiore indipendenza di spirito ne' suoi giudizi; indipendenza che, secondo abbiamo già accennato, aveva sempre avuta negli scritti antecedenti, e che, a dir vero, qualche volta lo ebbe persino a far cadere nel genere un po' piccante, come quando ricorda la causa segreta della malattia del vecchio re Ferdinando, « habende prolis, masculine pre« cipue, cupidissimus ». [3] Accompagnando il suo irrequieto sovrano da Toledo a Madrid, da Valladolid a Siviglia, da Burgos a Logrono, a Tordesillas, a Calataiud, a Placencia, a Guadalupe e in moltissime altre città o castelli, ove lo conducevano le più imperiose ragioni di Stato; assistendo a convegni, ad ambasciate; [4] partecipando a colloqui e discussioni; trovandosi, insomma, costantemente in mezzo agli affari politici e diplomatici che mettevano capo alla corte di Castiglia e d'Aragona, potè facilmente continuare a raccogliere anche le più minute informazioni circa le cause e lo svolgersi degli avvenimenti storici del suo tempo, che va segnalato fra i più torbidi e gravi della storia d'Europa. Nè ciò gli venne fatto per le cose della Spagna soltanto e del vicino Portogallo, sì pure per gran parte delle vicende che ebbero ad attraversare la Francia, l'Inghilterra, la Germania, la Turchia e persino l'Africa, massime poi l'Italia, sulla quale pesava sempre più duramente la maledizione della discordia e dell'intervento straniero. [5] Le leghe, le guerre, gli intrighi,

nosce che esso « beinahe ein Prophet, hohe Personen mit « Wegwerfung behandelt » &c., ma conclude che « viele « Schreiben Martyr's sichere und gute Nachrichten mitthei« len und dass alle von derselben Hand sind ».

(1) Cf. HUMBOLDT, op. cit. p. 288, non che la nota 2 a p. 50 di questa memoria.

(2) Op. cit. Append. XXIX. A questo proposito l'altro storico americano W. PRESCOTT, *Hist. of the reign of Ferdinand* cit. scrive: « The honesty of the autor who seems « to have been fully sensible of his own imperfections, and « his liberal spirit, are so apparent, as to disarm criticism « in respect to comparatively venial errors ».

(3) Cf. ep. DXXXI, non che la DXLII, che è anche più piccante. Ferdinando d'Aragona, desiderando di lasciare il regno « heredi propinquiori quam nepos Carolus », dopo la morte di Isabella la Cattolica aveva sposata Germana di Foy; ma, come è noto, non fu punto fortunato nel soddisfacimento del suo desiderio. Il figlio che gli nacque nel maggio del 1509 « integram vixit horam »; ep. CCCCXIV, p. 218.

(4) È curiosa, fra le altre, l'ep. DXIX, p. 283, in cui parla dell'ambasciata di Francesco Guicciardini, il celebre storico fiorentino, e del modo come seppe la notizia della elezione di Leone X: « superiore nocte procubueram; ecce « Guizardini oratoris florentini familiarem! crebris ictibus « portam hospitii mihi concutit: e somno excitor. heri, « sui oratoris nomine, mihi significat, se habuisse literas « ex Florentia de creatione Medices cardinalis, concivis sui, « grece ac latine: habemus pontificem eruditum » &c. Nella precedente ep. CCCCLXXXV così annuncia l'arrivo dello stesso ambasciatore fiorentino: « Oratorem habemus novum « a republica Florentina Franciscum Guizardinum « nomine, honesto loco natum, eruditum. ab eo rerum, « que in Italia geruntur, verum eliciemus. sum illi fami« liaris. vale ».

(5) Che il d'Anghiera sapesse attingere le sue informazioni anche dai legati esteri lo conferma assai bene il BERNAYS, op. cit. p. 13 sg. Il nostro scrittore si trovò sempre in intime relazioni sopratutto cogli ambasciatori degli Stati italiani. Il diligentissimo Heidenheimer, ad esempio, trovò in un codice della Marciana (VIII, 1108) prove inoppugnabili per constatare gl'intimi rapporti di Pietro Martire coll'inviato Francesco Corner. Nella nota precedente noi stessi abbiamo accennato alla sua familiarità col Guicciardini e ci sarebbe facile dimostrare, sin da questo momento, che altrettanta ne ebbe con Domenico Pisani, o almeno col suo segretario Angelo Trevisan che tradusse in volgare i primi libri delle *Decadi* (cf. Parte III di questa Raccolta, I, 46 sgg.) e coll'altro legato veneziano Gaspare Contarini; ma di ciò ci occorrerà toccare in appresso. Il successore di questo, il celebre Andrea Navagero, forse doveva, quasi diremmo, sottostare a una certa reciprocità nella comunicazione delle notizie: « Io ho modo », dice, « d'intender tutto « [*delle cose riguardanti i paesi novamente scoperti*] sì per « messer Pietro Martire che è amicissimo mio » &c.; cf. ANDREAE NAUGERII *Opera*, Padova, 1718, p. 300. Dopo

i trattati di pace frequentemente conclusi e più frequentemente lacerati, le stragi, gli assedî, i tradimenti, che consumavano la sua patria lontana e la gittavano in servitù, trovarono spesso un' eco dolorosa così nel suo cuore di figlio, come nella sua mente di scrittore e d'uomo di Stato. (1)

Al qual proposito lo stesso Alessandro Humboldt ebbe a rammaricarsi che le informazioni storiche con tanta copia e freschezza profuse nel suo epistolario, non abbiano mai trovato qualche studioso del secolo di Alessandro VI, di Giulio II e di Leone X, il quale s' accingesse a pubblicarle, almeno per estratto, in qualche lingua moderna. Ebbe inoltre a rilevare come sarebbe stato possibile di trarre dalle molteplici epistole una considerevole raccolta di notizie riguardanti i fenomeni fisici, e si compiacque di riportare una serie di questi fenomeni, giudiziosamente osservati o mirabilmente descritti, come, ad esempio, l'apparizione di una grande cometa nel luglio del 1506; il terremoto di Costantinopoli nel 1509; le susseguenti conflagrazioni telluriche che gittarono la disperazione e la morte nel reame di Granata, specialmente ad Almeria, nell' Africa settentrionale, alle Azzorre; la straordinaria caduta di aeroliti presso Crema e le rive dell'Adda nel settembre del 1511, caduta che fu accompagnata da un' intensa oscurità e da frequenti esplosioni luminose. (2) Il grande geografo tedesco terminò la sua dotta rassegna col citare le osservazioni fatte a Valenza sul cambiamento di livello del Mediterraneo (3) e la descrizione di certe corone lucenti e perielie vedute in Austria alcuni anni appresso. (4) Noi, a conferma del suo autorevole giudizio che lo scrittore italiano sapesse ribellarsi contro l' impostura dell'antica fisica dogmatica e mistica, potremmo aggiungere anche altre notizie di fenomeni naturali da questo ricordati, se al nostro scopo, e in continuazione di quanto abbiamo brevemente premesso per rispetto alle scoperte oceaniche di quel tempo, (5) non c' importasse in particolar modo di affrettarci ad avvertire com' egli non trascurasse occasione per raccogliere diligentemente e per continuare a discutere anche le più minute particolarità riguardanti la esplorazione scientifica e la conquista dell'emisfero occidentale nei primi anni del secolo decimosesto.

di che si potrebbero moltiplicare gli esempi, ricordando anche le sue direttissime comunicazioni, anzi la sua familiarità con Giovanni Cursio, altro legato fiorentino, e con Galeazzo Butrigario ambasciatore del pontefice Leone X (cf. le parole premesse alla seconda decade *De Orbe Novo*, ediz. cit. p. 102 sg.); ma non crediamo di dover insistere su una circostanza che è confermata da tutta la vita e da tutti gli scritti di Pietro Martire. Piuttosto si può consultare anche ciò che in proposito scrive il RANKE, op. cit. p. 110.

(1) Citiamo ad esempio l'ep. CCCCLXXIII, nella quale parla degli Svizzeri che si dicevano chiamati in Italia dallo stesso pontefice in odio ai Francesi: « infauste nostra tempestate « me miseret Italie: e tam barbaris carbonariis, opilionibus « et subulcis, aut quanto honoratius, vaccariis, bubulcis al« pestribus, horrore montano torvis, quid expectari aliud « potest, nisi erumna et calamitas? » È poi notevolissima a questo proposito l'ep. CCCCXCIV che incomincia: « Proh mi« seros concives meos Mediolanenses! proh infelices! » e nella quale ripete le stesse invettive contro gli Svizzeri, deplorando che, o con questi o co' Francesi, il suo paese si dibattesse sempre sotto il peso dell' insolenza straniera: « deflenda sunt omnia. quod malum non Galli, non Hel« vetii, non Teutonici trahunt, sed ipsimet cives inter se « discordes ob atrum semen et tartareum venenum ab im« mundis inter eos satum spiritibus Guelforum et Gibelli« norum » &c.

(2) Nella cit. Append. al vol. II dell'*Examen critique* &c. p. 285 sg., si trova discussa particolarmente la notizia riguardante questa famosa pioggia di aeroliti, ed anzi vi è riportata molto distesamente l'ep. CCCCLXV allo scopo di ricordare anche ciò che più tardi ebbero a pensare dello stesso curioso fenomeno il Cardani ed il Riccioli. Quanto al terremoto delle Azzorre, Pietro Martire riferì « unam ex « insulis exiliisse in altum, partemque illius voratam pelago, « montemque obruisse » &c., mentre invece il Linschoten citato dall'HOFF (*Geschichte der Erdoberfläche*, II, 286), non che altri scrittori e naturalisti per le grandi manifestazioni sismiche di quel gruppo insulare non risalgono oltre all'anno 1570. Per le altre descrizioni surricordate cf. le epp. CCCX, CCCCXXX, e specialmente DCCLXIX.

(3) Cf. ep. DCLVI che è appunto intitolata: De recessu maris Valentie e che parla delle conseguenze del malaugurato fenomeno.

(4) Cf. ep. DCCLXXXIII, nella quale parla anche di altre bizzarre apparizioni luminose, miraggi &c. soggiungendo: « depicta hec ad regem cesarem allata, vidi ego ».

(5) Cf. addietro a p. 20 di questo studio.

III.

Cristoforo Colombo era disceso nel sepolcro colla credenza che i suoi miracolosi viaggi, diretti a « buscar el levante por el ponente », lo avessero condotto assai vicino alle coste dell'Asia,

..... car au temps de sa mort, au mois de may 1506, les découvertes continentales n'étaient pas assez avancées pour avoir pu le detromper. (1)

Se non che Pietro Martire aveva già da tempo sollevato qualche dubbio circa l'esattezza del concetto che il glorioso navigatore, seguendo il sistema Tolemaico, s'era fatto della grandezza della terra, e che, anzi, aveva enunciato colla celebre frase: « el mundo es poco ». (2) Alla notizia che le isole da esso toccate nel 1492 dovessero appartenere, o esser prossime, all'India, egli, in una sua notevole epistola, non aveva saputo trattenersi dal dire: « nec « inficior ego penitus, quamvis sphere magnitudo aliter sentire videatur ». (3) E le successive scoperte erano andate rapidamente confermando questa sua incertezza e quel dubbio, finchè da ultimo si riconobbe come l'errore fortunato dell'immortale Genovese avesse condotto alla scoperta vera e propria di una nuova terraferma, di un mondo nuovo, interposto fra gli ampi oceani onde a ponente e a levante erano bagnate le spiagge del continente antico. (4) Si era, inoltre, venuta sempre più radicando la fama che i paesi recentemente trovati abbondassero di favolose ricchezze, e ogni nuova spedizione sia ufficiale, sia privata, diretta a carpire un segreto o un tesoro alle terre dell'Occidente, diveniva una solenne conferma del destino che traeva la Spagna a formarsi il più meraviglioso impero coloniale del globo. Erigersi a storico di queste spedizioni, di questo movimento coloniale, di questo impero, doveva sembrare della più alta importanza a una mente innamorata di sapere e di gloria come quella del d'Anghiera, che per la sua posizione a corte non solo si trovava in grado di leggere e di esaminare le corrispondenze d'oltre Oceano, sì pure di conoscere personalmente gli esploratori e di richiederli delle più curiose, delle più particolari informazioni. Egli che, al dire di un dotto americanista, era stato l'amico più intimo di Colombo, (5) che aveva trattato con una tal quale familiarità e Vespucci e Caboto e tanti altri eroi del secolo

(1) Cf. VIVIEN DE SAINT-MARTIN, *Histoire de la géographie et des découvertes géographiques* &c., Paris, 1873, p. 326.

(2) È la frase che si legge nella relazione scritta da Colombo mentre trovavasi abbandonato sulle coste della Giamaica, e spedita ai re cattolici per informarli delle scoperte fatte durante il suo quarto viaggio; cf. Parte I di questa Raccolta, II, 184, r. 7, nonchè NAVARRETE, *Colección* cit. I, 448.

(3) Queste memorande parole si leggono appunto nell'ep. CXXXV, ediz. cit. p. 74, che è del settembre 1493 e che noi abbiamo già ricordata nella nota 2 a p. 20. In essa l'autore dice anche che Colombo « occiduos adnavigavit, ad « littus usque Indicum, ut ipse credit, Antipodes », ed è evidente che, con quel curioso inciso dell' « ut ipse credit », egli conferma sempre più il suo dubbio che l'India cercata si potesse trovare ben più lontana.

(4) Chiamiamo anche noi « fortunato » l'errore di Colombo, secondo è stato detto e ripetuto tante volte anche da altri che hanno attribuita quell'espressione, per non dire quella specie di antitesi, ad Alessandro Humboldt. Questi, invero, scrive precisamente così: « D'Anville a dit avec « esprit que la plus grande des erreurs [*la supposizione « che l'Asia si estendesse a levante oltre il 180° di longi- « tudine*] dans la *Géographie* de Ptolémée a conduit les « hommes à la plus grande découverte » &c.; cf. op.cit. I, 11. Quanto poi alla quistione riguardante il sistema di Tolomeo e di altri cosmografi dell'antichità circa la estensione dell'Asia e la vicinanza delle sue coste orientali a quelle occidentali della Spagna e dell'Africa si possono consultare, oltre Tolomeo stesso e la *Geografia* di Strabone, l'*Examen critique* di HUMBOLDT, RENNEL, *Geography of Erodotus*; SAINT-MARTIN, op. cit.; PESCHEL, *Gesch. der Erdkunde*; BUNBURY, *History of ancient geography*. Si vedrà allora che ha torto il MARIÉJOL (op. cit. p. 212) quando scrive che l'errore era una « présomption d'origine italienne ». Gl'Italiani del secolo decimoquinto, tra le altre idee dell'antichità, che avevano fatto rivivere coll'umanesimo, avevano soltanto risuscitato anche certe credenze cosmografiche e geografiche dimostrate erronee dalle successive scoperte; ecco tutto.

(5) Cf. HARRISSE, *Notes on Columbus*, New York, 1866: « The most intimate friend of Columbus ».

delle grandi scoperte, [1] che, infine, aveva avuto licenza di assistere alle adunanze del consiglio delle Indie, recentemente istituito per dirigere gli affari concernenti le nuove conquiste, [2] dovette concepire ben presto la speranza, come più tardi manifestò il proposito, di tramandare il suo nome alla posterità, narrando la storia delle grandi intraprese oltremarine. [3]

Fra il lavoro più o meno assiduo che richiedevano le sue occupazioni e, sopra tutte, la carica di membro del consiglio reale, conferitagli recentemente, [4] egli, pertanto, trovò anche tempo e modo di mettere insieme le sue famose *Oceaniche* o *Decadi sul Nuovo Mondo*, intorno alle quali avremo a trattenerci in seguito particolarmente, e che qui ricordiamo per avvertire che la prima di esse venne pubblicata a Siviglia nel 1511 insieme con altri suoi scritti. [5] Venne pubblicata, secondo egli dice, a sua insaputa, così che ebbe a rammaricarsene più volte [6] per la ritrosia costantemente mostrata di dare alla luce tutto quello che pure soleva raccogliere e scrivere con tanto febbrile alacrità. Forse a ciò lo spingeva il pensiero che i suoi lavori dovevano tradire la fretta colla quale erano stati condotti; mentre, a suo giudizio, l'onore della stampa avrebbe richiesto nella forma quel magistero d'arte e di lima che non gli era venuto mai fatto di adoperare o gli era sembrato troppo penoso. Onde non poche delle sue cose sarebbero andate perdute, ove il conte di Tendilla, suo costante protettore ed ammiratore, non gli avesse, per così esprimerci, carpiti i manoscritti sia per ornarne la sua privata biblioteca, sia per indurlo a non defraudare la pubblica curiosità di quanto aveva raccolto e discusso nelle sue varie composizioni. [7] Pur nondimeno è da avvertire come egli medesimo si risolvesse a dedicare e spedire in dono a Leone X una copia dei libri delle *Decadi* [8] messe insieme fino al 1515, libri che riuscirono molto graditi al pontefice, il quale, anzi, li lesse

..... cardinalibus plerisque et amata sorore adstantibus, amota mensa, serena fronte, ad lassitudinem usque. [9]

(1) Cf. HUMBOLDT, op. cit. IV, 125 sg. Del resto lo stesso PIETRO MARTIRE nella sua opera intitolata *De Orbe Novo*, ediz. cit. p. 152, fa, in proposito della sua conoscenza con tanti viaggiatori, questa dichiarazione: « Nullus, qui terras illas nuper inventas peragraverat, ad curiam « rediit unquam, qui non fuerit delectatus et viva voce et « scriptis mihi, quecumque ipsi didicissent, patefacere ». E della veracità di tale dichiarazione avremo le più ampie prove nella disamina, che dovremo fare in seguito, dell'epistolario e della storia oceanica dello scrittore italiano.

(2) Cf. PRESCOTT, op. cit.

(3) Cf. ep. DCCLVII, p. 437, dove si leggono queste parole: « in Castelle regnis, ubi etatis mee vim omnem « consumpsi, ubique mihi ex novis orbibus ab Hispanis re- « pertis, vivendi apud posteros est prebita materia ».

(4) In un rescritto reale del 1511, che è firmato dalla regina Giovanna, si leggono queste precise parole: « el pro- « tonotario Pedro Martyr del mi consejo » (cf. appresso al § V), e da esse l'HARRISSE, *Christophe Colomb* cit. I, 86, ha ricavato il dubbio che il d'Anghiera in quell'anno fosse già membro del consiglio delle Indie. Similmente il BERNAYS, op. cit. p. 23, crede quelle parole accennino a questa stessa carica; ma è certo che esse non autorizzano punto a formulare siffatto giudizio. Si tratta del consiglio reale, « mi conseio », non d'altro, e a maggior prova si confronti anche quanto diciamo nella nota 8 a p. 36.

(5) PETRI MARTYRIS ANGLERII mediolanensis *Opera*: *Legatio Babylonica, Oceani decas, Poemata, Epigrammata.* cum privilegio impressa Hispali cum summa diligentia per Iacobum Cromberger, alemannum. anno millesimo quingentesimo .XI. mense vero aprili. Cf. HARRISSE, *Bibliotheca americana vetustissima*, A description of works relating to America published between the years 1492 and 1551, New York, 1866. I *Poemata et epigrammata* vennero ripubblicati nel 1520 coi commenti di Antonio Lebrija, e lo stesso HARRISSE, Additions alla *Bibliotheca* cit. p. 78, ne ricorda il seguente titolo: *Poemata in quibus supreme laudes catholicorum regum continentur, que sunt*: Pluto furens, Ianus, Inachus, Equestria, Satyra, Victoria, Convivium regium, varia item ad diversos epigrammata, lectu sapida et utilia &c.

(6) Cf. appresso in principio al § V.

(7) Cf. la Prefazione che a queste opere fece ELIO ANTONIO NEBRISSENSE, riprodotta nell'ediz. di Basilea 1533, da noi seguìta per quanto si riferisce alla *Legazione Babilonica*: « Martyris mei quedam opera ... interirent, nisi « Tendillani comitis providentia obstitisset ... et efflagita- « tione ac propemodum convicio quotidiano extorsisset que- « dam eius opera ». Quanto al resto, che il Tendilla fosse stato costretto ad « exemplar extorquere integrum » degli scritti di Pietro Martire, lo confessa questo stesso e lo ricorda a p. 97 delle sue *Decadi*, ediz. di Parigi.

(8) Cf. ep. DLI, in data dell'agosto 1515. In questa epistola l'autore coglie anche l'occasione di lagnarsi di certe « romanusculis cavillationibus », soggiungendo: « litigiose « quedam mihi contestationes exorte sunt ». Non è dato rilevare di che si trattasse precisamente; ma intanto era costretto a tenere certo avvocato Aguiniga « sua impensa « contra litigiosos perturbatores » della curia pontificia; cf. ep. DLXII. Per un ecclesiastico non c'è male!

(9) Cf. ep. DLXII, che è appunto indirizzata al pontefice.

Siccome poi anche quella sua storia, per quanto manoscritta, s' era venuta in breve diffondendo per l'Europa, [1] ne pubblicò o almeno ne autorizzò, secondo oggi si direbbe, una edizione egli stesso nel seguente anno [2] che fu per lui memorabilissimo a causa della morte di Ferdinando il Cattolico, dalla cui sovrana riconoscenza gli era stato accordato da poco anche un beneficio a Lorca presso Cartagena. [3]

Proh Hispaniam! proh Christi dogma! quem oculum, proh Carole princeps, quem regnandi magistrum amisistis,

egli esclama nell'annunciare la grande sventura, [4] che tuttavia non sembra lo colpisse troppo gravemente ne' suoi interessi, se, dopo accompagnato il cadavere dell'augusto defunto da Guadalupe a Granata, potè ritornare a Madrid e rimanere a corte come per lo innanzi. [5] Esiste, però, una sua epistola indirizzata al vescovo Marliano sui primi di gennaio del 1517, colla quale si raccomanda perchè non vengano ulteriormente ritardati certi decreti confermativi de' suoi stipendi, tanto più che, essendogli giunta dall' Italia la dolorosa notizia della morte di suo fratello Giovan Battista, sentiva il dovere di sopperire ai bisogni della derelitta famiglia. [6] E sebbene non ci dica a qual titolo continuasse a percepire i suddetti stipendi, non può cader dubbio ch' egli non si trovasse di nuovo in condizione di prestare i più segnalati servigi, massime ne' primi tempi della reggenza tenuta dal cardinale Ximenes. [7] Sembra anzi certo che nel 1518 egli ottenesse la nomina di membro del consiglio delle Indie: [8] quando poi, nel settembre dello stesso anno, si stimò necessario inviare un legato al sultano di Costantinopoli, che, dopo aver compiuto delle imprese sanguinosissime in Persia e in Egitto, minacciava d' invadere anche i paesi d' Europa circostanti al suo dominio, gli stessi consiglieri che il re Carlo nel recarsi in Ispagna, per assumervi direttamente il potere, aveva condotti seco dalle Fiandre, gli proposero fiduciosamente di andare ambasciatore in Turchia. La sua missione era di scongiurare qualche nuovo pericolo per la Cristianità o, almeno, di spiare a quale intento il terribile Selim [9] avesse fatto tanti preparativi di guerra sui confini della Rumelia.

Pietro Martire, per quanto memore della sua fortunata « legazione Babilonica », comprese tosto che il sultano di Costantinopoli non avrebbe accolto davvero con soverchia benevolenza l' inviato cristiano. Onde si scusò mettendo innanzi le gravi condizioni dell'età sua e della sua salute; mentre d'altra parte ebbe a confessare che forse non sarebbe stato lontano dall'assumere quell' incarico, se non gli fosse sembrato affatto impossibile di condurlo a buon fine anche a cagione della grande avarizia dei sullodati consiglieri, per i quali,

(1) Cf. Ciampi, loc. cit.

(2) Cf. appresso, in principio al § v.

(3) C. Mazzuchelli, loc. cit.

(4) Cf. ep. dlxvi.

(5) Cf. ep. dlxii.

(6) Cf. ep. dlxxxi: « Ecce additum mihi onus familie « aliene: opus erit ut misellas ego posthac foveam » &c.

(7) È noto che quando lo scettro di Castiglia e d'Aragona passò nelle mani di Giovanna, o piuttosto di Carlo, suo figlio, il quale trovavasi nelle Fiandre e vi si trattenne ancora poco meno di due anni, fu incaricato della reggenza il cardinale Ximenes, che da semplice frate era salito ai più alti onori ecclesiastici e per la potenza del suo ingegno era divenuto in seguito il capo del real consiglio. Il celebre porporato potè allora più che mai vantarsi di condurre, come soleva dire egli stesso, tutta la Spagna col suo cordone di francescano. Se non che, dopo circa due anni, non si mostrando troppo ligio ai comandi del nuovo sovrano, venne da questo deposto, e non sopravvisse che poco tempo alla sua deposizione.

(8) Forse questo alto consesso era stato creato circa l'anno 1517, quando della direzione degli affari oltremarini sembra venisse incaricata una delle sezioni del gran consiglio. Pietro Martire nelle sue *Decadi* (p. 101 sg. dell'ediz. di Parigi) ricorda i nomi di alcuni personaggi che lo componevano. Della sua nomina, poi, il Las Casas, *Historia de las Indias*, II, 112, parla, riferendosi al 1518, nel modo seguente: « En estos días negoció Pedro Martir que « le hiciesen del consejo mismo de las Indias, y así lo al« canzó, y lo fué ». Il d'Anghiera ne parla come di cosa già avvenuta nella sua ep. dcxlii, che è del giugno 1519, e nella quale si legge: « in regis postulata dicere nefas est, « quia regius sum rerum Indicarum senator » &c. Cf. anche Parte I di questa Raccolta, vol. II, Illustrazione al documento xxxxvii, p. ciiii, in nota.

(9) Nell'*Opus epist.* è chiamato « Selimsachus ».

siccome egli diceva, « solvere pecunias est quartana gravius ». [1] E soggiungeva, a questo proposito, come la loro avidità nel munger danaro fosse qualcosa d' incredibile e come il dispetto da essi eccitato fosse generale in paese, cogliendo così l'occasione per ripetere quanto aveva già avuto a lamentare in altre corrispondenze di fronte alla ingordigia, all'arroganza, alle estorsioni dei Fiamminghi, che s'erano affollati intorno al nuovo re col solo scopo di empir la borsa, e alle continue vessazioni, al malgoverno che facevano fremere il popolo spagnolo. [2] Gli è che il nostro scrittore presentiva come i rancori nutriti contro le arpie straniere, e tutte le altre cause di malcontento, che non è qui il luogo di ricordare, potessero da un momento all'altro condurre alla disperazione e alla rivolta; tanto più che si venivano da per tutto rinfocolando anche le antiche gelosie, le antiche lotte fra nobiltà e comuni per la conservazione de' loro privilegi. E a coloro i quali gli obbiettavano com'egli rappresentasse e discutesse con soverchia acrimonia i mali onde era afflitta la Spagna, rispondeva che la sua coscienza sentiva di doversi ribellare a quanti avevano il coraggio di ripetere « cedendum esse tempori ». Così soggiungeva sdegnosamente:

.....quid a me optatis? ut sordidum adulationis fimum tractem? est id ministerium a mea natura dissonum: nullius boni viri officium est adulari. parit odium veritas, inquitis; pariat et necem, respondeo. Castella me honoribus affecit, et summo amore prosequitur, suxerunt mea literalia ubera Castelle principes fere omnes; [3] debeo igitur immensum Castelle persolvere, opus est. restat nil aliud mihi nisi ut Castella sentiat, me illius tanta ruina summopere dolere: gemo una et collachrymor super fortunatissimo Carolo rege, quem ab eius inimicis internis cerno trahi precipitem. [4]

Parole coteste che dovevano sembrare tanto più sincere e autorevoli in quanto che il d'Anghiera le aveva scritte sol pochi giorni dopo esser tornato da Valenza a Valladolid collo sconforto nell'anima per il risultato di una missione affidatagli nella prima di queste due città. [5] Così esso come il Cabanilla, « pretorie cohortis prefectus », vi avevano a stento, e appena apparentemente, potuto calmare la grande irritazione eccitata, oltrechè dalle solite gelosie tra nobili e plebei, dal fatto che Carlo, il felicissimo « re dei Romani », non badava se non ad affrettare la sua partenza per la Germania, dove era stato proclamato imperatore, e cui forse sentiva rivolte tutte le sue maggiori speranze, le sue mire ambiziose per presentarsi nel gran teatro della titanica lotta che gli si preparava in Europa. A tale intento, anzi, egli aveva voluto che le cortes di Castiglia fossero convocate a Compostella per essere in grado di abbandonare al più presto la Spagna, mostrando così di non darsi alcun pensiero nemmeno dell'antichissima consuetudine che avrebbe richiesto la suddetta convocazione si facesse precisamente a Valenza. I cui abitanti s'erano, adunque, sollevati

(1) Cf. ep. DCXXVII. In sua vece fu mandato don Garcia Loaysa, il quale, dice il D'ANGHIERA, ep. DCXLI: « ad me « venit et amplam sui discursus rationem mihi prebuit », facendo sospettare con queste parole che in qualche modo avesse egli stesso a trattare la quistione, avuto riguardo all'ufficio occupato nella corte. Se non che il povero don Garcia ebbe a passarne proprio delle brutte. Condottosi ad Adrianopoli, egli fu ammesso mezzo legato alla presenza del fiero Selim che sedeva per terra sopra un cuscino coi piedi raggomitolati a guisa di un calzolaio, « sutoris more ». Il « peribassanus », peribascià, ricevè molto gravemente le lettere che egli voleva depositare nelle proprie mani del sultano, e, per quanto l'ambasciatore dicesse, non gli riuscì di cavare dalla bocca di Selim una sola parola, cosicchè ritornò dalla sua missione senza poter nemmeno assicurare « an sit vocalis, an mutus Selimsachus ».

(2) Cf. epp. DCVIII, DCXIII, DCXIV, DCXV, DCXIX, DCXXII, DCXXIII &c. Egli se la piglia specialmente coi maggiorenti di cotesti Fiamminghi, massime col De Büren e collo Chèvres che, per dileggio, chiama « capro », giuocando di parole colla traduzione del nome francese in latino. Quanto ai loro seguaci li rappresenta « uti de « parvis quadrupedibus in Lybie vastitate leones venatores « sequentibus legitur... de prede reliquiis pascuntur, mem- « brorum carnibus a leonibus adesis ». Alcune delle susseguenti epistole contengono giudizi e contumelie non meno acri: quella segnata col numero DCXXXIX parla « de « variis artibus quesitis ad pecuniarum emunctionem » e un' altra, la DCXLVI, porta per titolo: De magnis et parvis lupis multa!

(3) Cf. ciò che abbiamo riferito in proposito a p. 18 di questo studio, nota 4.

(4) Cf. ep. DCLXII, indirizzata nel febbraio del 1520 al « magno cancellario et Marliano ».

(5) Cf. ep. DCXLIX e le dodici seguenti che sono appunto datate da Valenza.

e continuavano a dar segni così manifesti della loro irrequietezza che il nostro scrittore, se si deve accettare come autentico per rispetto al tempo tutto quanto si legge nel suo voluminoso epistolario, [1] non potè trattenersi dal significare allo stesso gran cancelliere Mercurino da Gatinera e al vescovo di Toledo, Ludovico Marliano, « ambobus cesareis « rectoribus », come fosse indispensabile di condurre il sovrano a placare personalmente la città che, altrimenti, sarebbe andata perduta con grande ignominia e probabilmente avrebbe gittato il malo esempio anche negli altri paesi:

..... vos qui regem magis quam regis costas, quas isti vestre college corrodunt, amatis, rite consulite et valete. [2]

Ma le sue sollecitazioni erano ormai destinate a non sortir più alcun effetto; i suoi consigli assennatissimi caddero nel vuoto, seppure vi fu mai chi li facesse presenti al suo re ch'egli amava sinceramente, se non troppo ciecamente forse, fino a giustificarlo gittando ogni sua colpa su quanti l'attorniavano. [3] Carlo, sempre troppo occupato nei preparativi della partenza, non che dedicarsi a rimuovere le cause del malcontento generato dalla sua opera impolitica, ebbe appena il tempo di reprimere qualche tumulto manifestatosi qua e là fra i suoi sudditi. Era tanta la sua fretta, la sua smania di recarsi a cingere la corona imperiale in Germania, che si sarebbe quasi detto gl'importasse fino ad un certo punto di avere a riguadagnare colla spada e col sangue il suo regno ribelle. Fu, del resto, in quella medesima circostanza che appena appena si degnò di prestare attenzione ai messi

(1) Il dubbio che Pietro Martire facesse più tardi qualche interpolazione nelle sue epistole è abbastanza legittimo e fondato, ove si consideri (per tacer qui di altre ragioni che dichiareremo in seguito) come egli a volte si sarebbe permessa una libertà di parola e un'indipendenza d'idee troppo oltre i limiti consentiti dal tempo in cui scrisse e dalle persone cui s'indirizzò. Troverebbe così una spiegazione anche il giudizio un po' troppo assoluto del Ranke, da noi riportato in una nota precedente, circa il modo col quale il nostro scrittore tratta certi elevati personaggi. Sopra tutto non avrebbe più luogo la sorpresa che deve necessariamente nascere nel lettore dall'osservare come la data di certe epistole, e le previsioni in esse contenute circa lo svolgersi di alcuni avvenimenti, potrebbero far credere che il d'Anghiera fosse dotato di uno spirito davvero profetico. Lo stesso eminente storico tedesco, pur riconoscendo che l'epistolario in questione è una delle più cospicue fonti della storia del tempo, « eine der vornehmsten Urkunden « fur die Geschichte dieser Zeit betrachtet werden », è portato a ritenere che esso abbia subìto un rimaneggiamento; cf. *Zur Kritik neuerer Geschichtschreiber*, pp. 110, 113 sg. La cosa non è improbabile per più rispetti e noi stessi siamo alcune volte obbligati ad accogliere questa conclusione (cf. appresso a p. 49). Troppo eccessivo ci sembra invece il GERIGK, op. cit. passim, quando considera l'epistolario quale una storia esposta in finte lettere, malgrado ve se ne possano trovare delle genuine, e quando, discutendo di quelle fra esse che sono mal datate, conclude come le contraddizioni fra data e contenuto siano indizio sufficiente per crederle non genuine. Riconosce inoltre che un grave rimaneggiamento c'è stato e che questo fu fatto da altri che dall'autore, molti anni dopo che questi era morto. Al che si potrebbe rispondere che la prima edizione dell'*Epistolario* vide la luce appena tre anni dopo la morte dell'autore e quanto a una simulazione quasi generale e alla frequente interpolazione d'intere epistole non autentiche il MARIÉJOL, op. cit. p. 170, avverte giustamente come al tempo della pubblicazione vivessero ancora parecchi dei personaggi cui erano indirizzate e che non avrebbero di certo mancato di segnalare la frode. Dalle esagerazioni del Gerigk si tengono prudentemente lontani così l'HEIDENHEIMER, op. cit. p. 141 sg., il quale ammette l'autenticità dell'epistolario solo con qualche riserva, riguardante più che altro la forma e l'ordine, e per ogni lettera mal datata ricorre a particolari spiegazioni; come il BERNAYS, op. cit. p. 191, che dichiara la raccolta affatto genuina, con qualche eccezione specialmente nella prima parte, dove spesso sono interpolati dei carteggi simulati. Questo coscienzioso scrittore da p. 47 a 140 della sua dotta memoria fa una minuta disamina dell'epistolario in questione sia per rispetto alla sua cronologia, sia per rispetto alla connessione delle parti di ciascuna epistola. Entra quindi a dimostrarne il valore come fonte storica, e ritiene sopra tutte importanti le corrispondenze che si riferiscono alla povera regina Giovanna e alla rivoluzione dei « comuneros ». Ricordiamo, però, che i critici surricordati si occupano con particolare attenzione delle parti dell'epistolario che hanno attinenze colla storia politica e noi, dal canto nostro, non possiamo fare a meno di ripetere come esso sia servito di sicuro fondamento ai più reputati storici di Ferdinando e Isabella e di Carlo V.

(2) Cf. ep. DCLI, in fine.

(3) Questa osservazione è del Ciampi il quale avverte anche come il d'Anghiera non cessi mai dal giudicare mitemente il giovane re, fosse la sua o venerazione pei sovrani di Castiglia, o dissimulazione, o veramente inganno del suo intelletto che non potea penetrare con lo sguardo dentro gli abissi del cuore di Carlo. Si capiscono la prima e la terza di queste ragioni, ma il credere a una dissimulazione da parte del nostro scrittore, che giudica sempre liberamente, per non dire audacemente, uomini e cose, ci sembra un po' grave.

inviatigli da Fernando Cortes, l'audace e fortunato eroe cui la Spagna ed il suo re dovevano ormai la conquista del Messico, di un nuovo e più meraviglioso dominio nella terraferma d'oltremare. (1)

È facile immaginare se il fermento, prodottosi nelle varie provincie della penisola, crescesse più e più sempre non appena partito l'imperatore, il quale presso a poco aveva mostrato di tener conto del suo regno materno solo in grazia delle ricchezze e dei sussidi che ne aveva ritratti e che intendeva di ritrarne ancora per l'avvenire. Le cortes adunate nella Gallizia gli ebbero tosto a concedere nuovi fondi, sia pure sotto forma di donativo, senza che in ricambio fossero menomamente soddisfatti i richiami della popolazione; e prima Toledo, poi Segovia, Zamora, Burgos, Medina del Campo ed altre città e castelli sollevarono fieramente lo stendardo della rivolta. (2) Nè le carneficine e la lotta, nota nella storia col nome di « guerra dei comuneros », ebbero a cessare tanto presto; giacchè

. . . . . con i movimenti consigliati dalle pessime condizioni, in cui aveva Carlo lasciata la Spagna, e dall'odio dei popolari contro i nobili sorsero idee più importanti e gravi: assicurare cioè o svolgere meglio le libertà, di cui le città castigliane, partecipi della legislatura e potenti per arti, industria e commercio, erano state custodi contro le prepotenze feudali. (3)

Il cardinale di Tortosa, che doveva in seguito salire sul trono pontificio col titolo di Adriano VI e che fra quei tumulti e nella generale insurrezione teneva la reggenza in nome del re, (4) ebbe per un momento a perdere ogni sua autorità. Di più si vide costretto ad astenersi da qualunque atto consentitogli dalla sua carica, poi che venne persino deposto dai ribelli insieme con tutti gli altri magistrati regi; e fu grande ventura per l'imperatore che il popolo spagnolo s'insanguinasse nella discordia, senza della quale egli avrebbe forse veduto sfuggirsi la corona iberica, o sarebbe stato costretto a limitare di gran lunga la sua azione e le sue prepotenze nella storia d'Europa.

Ma l'indole del nostro studio non ci consente di addentrarci in più minuti particolari politici, secondo ci sarebbe possibile di fare colla scorta e l'esame critico delle epistole di Pietro Martire che, nel marzo del 1520, fu persino nominato cronista di sua maestà. (5) Costretti a cogliere le circostanze storiche più essenziali rispetto ai principali momenti della vita di lui, noi dobbiamo passare sotto silenzio persino le fasi più drammatiche della disperatissima lotta, limitandoci a ricordare com'egli tentasse di rendere qualche segnalato servigio alla causa della pace e della giustizia anche in mezzo all'imperversare degli odii e degli avvenimenti. Quando nel settembre dell'anno testè ricordato i ribelli s'impadronirono della regina Giovanna per proclamarla sana di mente e per dichiarare che suo figlio, tenendola prigioniera a Tordesillas, aveva usurpato il trono di Spagna, (6) egli non trascurò occasione

(1) Pietro Martire parla di questi inviati « et de donis « ingentibus ad regem missis » nell'ep. DCL.

(2) Cf. le epp. DCLXXI, in cui è ricordato il procuratore di Segovia « discerptus a plebe », DCLXXII, che tratta « de « rabie Toletanorum »; non che le altre segnate con i numeri DCLXXIV, DCLXXXI &c.

(3) Cf. Ciampi, op. cit. Di tutto quanto chiedevano e volevano rivendicare i comuni e i « comuneros », parla il d'Anghiera assai minutamente nella sua ep. DCLXXXVI che va segnalata fra le più lunghe e, pel valore storico, fra le più notevoli della raccolta.

(4) È noto che Adriano, nativo della diocesi di Utrecht ne' Paesi Bassi, era stato il precettore di Carlo. Ottimo sacerdote e affezionatissimo al suo augusto discepolo, lo aveva seguìto nella Spagna, senza macchiare, però, come gli altri consiglieri fiamminghi, la sua fama di onestà. Pietro Martire nell'ep. DCCLVII ci fa sapere che esso, al suo primo giungere nella penisola, ignorava affatto la lingua spagnola, cosicchè gli dovette fare per alcun tempo da guida e da interprete. Il Ranke, op. cit. p. 101, ritiene che il dotto italiano percepisse per quest'ufficio uno stipendio, ma non ci pare che tale credenza abbia troppo fondamento.

(5) Cf. *Colección de documentos inéditos para la historia de España,* XXXIX, 401, Cedula de su majestad mandando recibir por su cronista al protonotario Pedro Martir, 5 marzo 1520. La carica di cronista regio fruttava al nostro scrittore ottantamila maravedis, e dice il Mariéjol, op. cit. p. 157: « jamais historiographe « n'eut plus de conscience et ne gagna mieux son argent. « Quand les troubles eurent cessé, on sut gré au courageux « écrivain de sa modération et de ces conseils ».

(6) Si sa da documenti trovati nell'archivio di Simancas che i rivoltosi fecero persino un processo sullo stato mentale della regina. Gli atti di questo processo andarono

per riferire al cardinal reggente, il quale faceva spiare gli eventi come meglio poteva, ogni particolare di cui potesse essere informato, e di aggiungere in pari tempo i più assennati consigli circa il modo di condursi in circostanze così spinose.[1] Quando i deputati delle varie città ebbero nominata una « giunta » per la direzione degli affari, e si videro maggiormente minacciate le sorti dei nobili e della corona, egli, che con piena sicurezza di se medesimo non s'era mosso da Valladolid, cercò, quanto gli fu possibile, di comporre le accanite fazioni a concordia e di far loro desiderare la pace. In una sua lettera scriveva così:

..... sumus iuncte iunctiores, quia paci invigilamus. hospites habeo in his auratis atriis, quotquot ad hos municipales corruptos a iuncta veniunt, pacem optare me cognoscunt; paci dandam operam suadeo, quanto in discrimine versentur, quam denigratum nomen sint per universum orbem consecuti, aperio... sentio sedere illis animo que refero, quia me ad rectum tendere intelligunt: profuturos aliquando sermones meos puto.[2]

Ed anzi, per un momento, si dette persino a sperare che una sua fervente orazione avesse persuaso anche i più riottosi di dover eleggere il nunzio pontificio a mediatore per la cessazione delle ostilità e il ripristinamento dell'ordine,[3] senza accorgersi che ormai la lotta non avrebbe più potuto aver fine se non colla sconfitta e la sottomissione di una delle parti belligeranti.[4] Ormai per le libertà comunali della Spagna era suonata l'ultim'ora, forse attesa con impazienza da Carlo V, che così potè profittare delle discordie dei ribelli e della vittoria finale per ridurre le cortes e ogni altro consiglio popolare a una semplice e pura forma, dinanzi alla maestà del suo volere e della sua onnipotenza.

Intanto era stato eletto a succedere sul trono pontificio lo stesso cardinale di Tortosa che, secondo abbiamo testè accennato, prese il nome di Adriano VI. E perchè il d'Anghiera nutriva per esso una grande considerazione ed una vera amicizia, si propose di andarlo a riverire e ad ossequiare personalmente sino a Vittoria, città della Cantabria, di dove Sua Santità, in procinto di recarsi in Italia, gli aveva mandato una lettera sottoscritta affettuosamente: « vester amicus ut ante ».[5] Partì a mezzo febbraio del 1522, muovendo da Valladolid in cui aveva passati

..... felices et tranquillos, sub turbidis insanientis plebecule motibus, menses sexdecim, hortensibus deliciis et fluctibus temporum describendis intentus;[6]

smarriti, ma si rinvennero alcune lettere di Adriano d'Utrecht all'imperatore, dalle quali si ricava che Giovanna in quel frangente mostrò più lucidezza di mente che non potesse aspettarsi da una pazza. O perchè le ripugnasse di venire a patti coi ribelli che erano semplici borghesi, o perchè Carlo, come scrive il CIAMPI (op. cit.) le facesse paura e le additasse segretamente la condotta da seguire, fatto sta che essa trattò i sollevati « con dolcezza e insieme « con profonda diffidenza. Sempre fu costante a non sot- « toscrivere atto alcuno; ricusò di mettersi alla testa dei « comuneros, e persino giuocò d'astuzia per guadagnar « tempo e far sì che l'esercito dei nobili fosse in punto per « piombare su Tordesillas ». L'esercito infatti arrivò, e Pietro Martire ci fa sapere le conseguenze di questo arrivo nella sua ep. DCCIX.

(1) Questi consigli e queste relazioni non si rinvengono punto fra le lettere pubblicate nell'*Opus epist.*; ma che il d'Anghiera si facesse un dovere di mandarne, si rileva dall'ep. DCCLXXXII, indirizzata più tardi ad Adriano VI. In essa, dopo un breve accenno a quel terribile episodio, si leggono queste parole: « fuistis a me, que gerebantur moniti, nec « parum commodi ad emergentia tunc negotia, significationes « meas cesareis rebus attulisse, vestra beatitudo fatetur ».

(2) Cf. ep. DCCVIII.

(3) Cf. epp. DCCIX, DCCX, DCCXII, DCCXIII. Il suddetto nunzio pontificio aveva preso stanza a Medina del Rio Secco, dove erasi ritirato prudentemente il cardinal reggente.

(4) Naturalmente, a furia di adoperarsi e di agitarsi, il nostro oratore non mancò nemmeno di suscitare qualche sospetto. Nella sua ep. DCCXVIII egli, infatti, racconta che ebbe a passare un ben cattivo momento, sebbene si presentasse a coloro che lo accusavano per discolparsi. « Que « sit », così soggiunge, « mobilitas populi, colligite. chi- « rographo quod adhuc est apud me, eritque in testem « actionum mearum, subscripserunt in hunc sensum: " ne- « que tuis neque alienis pedibus audebis exire: id si ten- « taveris, in quascumque possideas facultates, multaberis, « temporalibusque bonis, si que habes in Castella, pri- « vaberis." una portarum imperant custodibus, ne me « patiantur e portis caput exserere » &c. Lo avevano accusato della propalazione di certi segreti fatta da un suo familiare.

(5) Cf. ep. DCCLIII, in calce alla quale è riportata la lettera pontificia che, fra le altre espressioni, contiene queste parole: « Martyris nostri semper erimus memores ».

(6) Cf. ep. DCCLVII, p. 437, col. 2.

nè del suo viaggio e della sua visita ebbe poco ad allietarsi: il nuovo pontefice, memore davvero del suo vecchio amico, fra le altre manifestazioni di stima e di benevolenza, gli significò persino il desiderio di condurlo seco a Roma.(1) Ei però non credette opportuno di accettare l'invito, adducendo a scusa del rifiuto le solite condizioni della sua età troppo avanzata, e il bisogno che sentiva di rimaner in Ispagna per continuarvi a raccogliere le informazioni d'oltremare e per completarvi, quanto gli sarebbe stato possibile, la storia delle scoperte oceaniche colla quale, secondo abbiamo detto più sopra, sperava di raccomandare alla posterità la fama del suo nome. Di che se Adriano potè da una parte dolersi, perchè si vedeva mancare l'ausilio di un consigliere fidato e di un cuore affettuoso, dall'altra ebbe certo a rallegrarsi pensando che Pietro, oltrechè giovare alla storia di così memorabili imprese, avrebbe saputo prestare sempre nuovi e segnalati servigi al suo antico discepolo, divenuto sovrano ed arbitro di mezza l'Europa. Ad ogni modo non mancò d'incoraggiarlo, affinchè perseverasse nel proposito di riferire minutamente tutto quanto l'Oceano permetteva agli Spagnoli « ab utero suo pregnanti detegere », nemmeno dopo la sua venuta in Italia, di dove non tardò a confermargli la sua predilezione sia col raccomandarlo efficacemente all'imperatore, sia col preporlo all'arciprebenda d'Ocaña nella Nuova Castiglia.(2)

È inoltre a credere che, per la considerazione di cui godeva presso il nuovo pontefice, e per la carica che già copriva di protonotario apostolico,(3) non gli sarebbe venuta a mancare neppure in seguito qualche altra e, forse, più particolare attestazione di benevolenza dalla curia di Roma, se il suo protettore non fosse morto indi a poco, lasciando di sè nel governo del mondo cattolico la stessa fama

..... di grande semplicità che s'era guadagnata, durante la sua reggenza in Ispagna, fra i torbidi dei « comuneros ». Non conosceva la corte, non l'andazzo del tempo, non il paese in cui era venuto a vivere. La curia romana, meglio che la santità, volea sul trono la destrezza politica, più confacente al suo desiderio di potenza e al suo cupido ingegno. Gl'Italiani, assuefatti all'allegria e alla munificenza dei Medici, guardavano di mal occhio quest'uomo duro e rintuzzato che risecava le spese per le arti e le lettere, e che, compiacendosi del suo buffone spagnolo, inorridiva alla vista del Laocoonte, perchè simulacro pagano. I cardinali, che l'avevano eletto, furono, uscendo dal conclave, fischiati. Mentre egli visse, il Berni lo rifrustò. Morto che fu, la casa del suo medico fu sulla porta ornata di fronde festive con l'iscrizione che lo lodava come liberatore della patria.(4)

Dinanzi alla eloquenza dei fatti lo stesso Pietro Martire, che pure da principio s'era da lui ripromesso un gran bene per la Cattolicità, sopra tutto in vista dell'eresia luterana, di questo « prodigium horrendum », com'egli lo qualificava,(5) non potè trattenersi dal riconoscere

(1) Il MARIÉJOL, op. cit. p. 152 sg., vuole assolutamente vedere un'« aventure piquante » in questa visita di Pietro Martire al nuovo pontefice, in quanto che sospetta che il visitatore fosse andato colla speranza di ottenere qualche carica eminente, e invece dovette ritornarsene con una disillusione.

(2) Cf. ep. DCCLXXXII. Il MAZZUCHELLI, op. cit., riferisce la circostanza che Pietro Martire « si contentò di godere « le entrate » di questa arciprebenda, mentre ne cedette il titolo al giureconsulto Antonio Taucaron, suo procuratore.

(3) Non è assolutamente certo da chi e quando il d'Anghiera fosse investito di tale ufficio: però glielo attribuiscono quasi tutti i biografi, ed è un titolo che si trova ripetuto accanto al suo nome anche nelle varie edizioni delle sue opere. Per esempio, si parla del « protonotario Pedro « Martyr » sin dalla pubblicazione della prima decade fatta nel 1511. H. SCHUMACHER, op. cit. p. 55, afferma essere stato il pontefice Giulio II quegli che « ihn 1505 zum Pro« tonotar des römischen Stuhles machte ». Se non che il BERNAYS, op. cit. p. 19, avverte come il titolo di « proto« notario apostolico » accanto al nome del d'Anghiera si trovi già in una lettera dei sovrani spagnoli datata « en la « villa de Medina del Campo á .8. días del mes de julio « del año .1504. », e riporta integralmente detta lettera a p. 194 della sua memoria.

(4) « Liberatori patrie S. P. Q. R. ». Il CIAMPI, op. cit., scrive che il medico si chiamava Giovanni Antracino.

(5) Cf. ep. DCLXXXIX alla quale va unita una lunga lettera che « Alfonsus Valdesius » aveva mandata al d'Anghiera per informarlo delle cause e del propagarsi dell'eresia « quam « monachorum odiis debemus ». Il nostro scrittore parla spesso « de infido cucullato », come il Valdesio aveva chiamato Lutero, e nella sua ep. DCCLX così riferisce la notizia del suo matrimonio: « Lutherum aiunt hereticum sue « perfide institutionis habenas adeo solvisse, ut sue profes« sionis Augustine cucullatis det uxores. abbatisse cuidam

scere lealmente che era venuto a mancare dalla scena del mondo un « buon uomo »,

..... bonus vir, ad perferendos labores pontificatus non tam aptus, quam ad sanctos mores exercendos promptus. (1)

Ma in questo suo giudizio si manifesta sempre la schietta venerazione per l'eminente personaggio che lo aveva onorato di così costante amicizia, e col quale, a quanto sembra, mantenne una notevole corrispondenza anche dopo la sua assunzione alla cattedra di san Pietro.

Benchè, difatti, nell'epistolario che siamo venuti studiando, non si rinvenga se non una sola delle lettere da esso indirizzategli a Roma, (2) è tuttavia possibile rilevare da ciò che gli scrive come non potessero mancare nè all'uno nè all'altro delle occasioni per tenersi sempre meglio presenti alla mente ed al cuore. Il d'Anghiera, ad esempio, si affretta a significargli che quanto prima avrebbe messo insieme altre tre decadi della sua storia, soggiungendo che si sarebbe fatto un dovere d'intitolarle al suo nome. E se in realtà ad Adriano VI non dedicò se non la quinta decade soltanto, ciò vuol dire indubitatamente ch'egli non avea condotto a termine le altre due quando venne a mancare il suo protettore. Al qual proposito, anzi, ci correrebbe forse l'obbligo di riferire e discutere, sia pur brevemente, anche gli altri scritti che, secondo certi studiosi, sarebbero stati inviati da Pietro Martire al pontefice, se non ci sembrasse più opportuno di occuparci particolarmente di siffatta questione nell'esame cui dovremo addivenire per rispetto all'opera delle *Decadi.* (3) A compier qui le ricerche e a mettere insieme tutte le notizie che interessano la vita del nostro scrittore, ci resta a soggiungere come la morte del suo amico non avesse conseguenza alcuna sulla posizione ch'egli s'era formata rimanendo in Ispagna. Al contrario, le commendatizie, che ne aveva ricevute per l'imperatore Carlo V, lo posero in grado di chiedere direttamente anche l'abbazia di San Iacopo alla Giamaica,

..... felicissime insule, quod ibi sit toto anno fere par nocti dies, quod non horrida vigeat estas, non hiems rigida, quod perpetuis fruantur vere ac autumno; ab equinoctio gradus tantum sexdecim, et alicubi pauciores distat. (4)

E siccome aveva mostrata l'intenzione d'impiegarne le rendite del primo anno per ricostruirvi la chiesa, fatta primamente di legno e poi rovinata da un incendio, il pio sovrano, come egli lo chiama, s'affrettò a concedergli quanto dimandava, anche perchè era noto a tutti il disinteresse del retto e benefico religioso, il quale, dopo tante vicende e tanti servigi resi alla corte ed al popolo spagnolo, si sentiva superbo che nessuno gli potesse rimprovevare « neque divitias neque paupertatem ». (5) Si fece pertanto uno scrupolo di mantenere la sua promessa, e della edificazione del tempio a Siviglia dell'Oro, nella suddetta « isola felicissima », rimase lungo tempo memoria con un' iscrizione, scolpita sopra la porta d'ingresso, in cui erano ricordati onorevolmente il nome, la patria, le dignità del generoso benefattore italiano. (6)

« publice, ut aiunt, nupsit ipse! ». A. HUMBOLDT, op. cit., osservò giustamente che Pietro Martire previde sin da allora che la riforma religiosa avrebbe avuto conseguenze assai gravi: « Vereor atque iterum vereor ne hoc malum « latius serpat quam ut postea illi antidotum adhibere va- « leamus ».

(1) Cf. ep. DCCLXXXVIII.

(2) È la DCCLXXXII che abbiamo più volte ricordata. In essa si accenna anche a una lettera indirizzatagli dal papa: e di « literis ac diplomatibus membraneis » indirizzatigli da questo, è fatta parola altresì nell'opera *De Orbe Novo*, dec. VII, p. 491 dell'ediz. di Parigi.

(3) Cf. appresso, in principio al § VII.

(4) Tale era nei primi tempi della scoperta il computo circa la posizione astronomica della Giamaica, che più tardi si riconobbe giacere quasi di altri due gradi più lontano dall'Equatore. Quanto poi a una più completa descrizione dell'isola si può vedere ciò che indichiamo appresso, nel § VII di questo studio, in cui riportiamo un altro passo del Martire pressochè identico a quello surriferito.

(5) Cf. ep. DCCC, nella quale l'autore, a proposito della sua dimanda, ricorda appunto i suoi modesti desideri. Vi è inoltre riferito il discorso da esso rivolto direttamente a Carlo V per ottenere l'abbazia, discorso che è menzionato anche nel *De Orbe Novo* e precisamente nella dec. VIII, p. 585 sg. Nel suo testamento poi, sempre a proposito delle sue rendite, dice bensì di aver vissuto con agiatezza, ma che le sue spese non superarono mai le entrate; cf. *Colección de documentos inéditos* cit. XXXIX, 400.

(6) Cf. CANTÙ, *Storia universale*, 1851, V, 900, dove è ri-

Altra e più solenne attestazione del credito, di cui godeva presso l'onnipotente monarca, ebbe però il d'Anghiera nello stesso anno, che fu il 1524, quando si procedette al riordinamento del consiglio delle Indie, creato, come si sa, anche all'intento di promuovere ed aiutare il progresso delle esplorazioni geografiche e delle conquiste d'oltremare. Quel famoso consesso che insieme colla « Casa de contratacion » a Siviglia [1] aveva già recati non pochi vantaggi alla causa delle scoperte, delle imprese coloniali e dei traffici della penisola, ma che nondimeno aveva palesato per più rispetti il bisogno di una qualche riforma, venne dall'imperatore posto in grado di funzionare assai più efficacemente col nominarvi dei membri che, oltre non esser distratti da soverchie occupazioni, ne fossero davvero meritevoli per la cultura, la sagacia, l'operosità dimostrata nel disimpegno di pubblici e privati negozi. E Pietro Martire venne chiamato di nuovo all'altissimo ufficio di consigliere, « senatus Indici consiliarius », [2] ufficio che senza dubbio egli aveva tenuto sino allora quanto altri mai degnamente. Nel disimpegno del quale, dopo l'onorevole conferma, egli dovette sempre più esercitare tutta la grande autorità che gli veniva dalla lunga pratica nella trattazione degli affari politici e dalla vasta dottrina acquistata in tanto tempo d'indefesse ricerche e di scientifiche discussioni sulle cose concernenti le terre e i possedimenti oceanici. Era quello il momento in cui fervevano tuttora le controversie tra Spagna e Portogallo per fissare, giusta la famosa linea di spartizione, i veri limiti che nell'emisfero opposto della terra dovevano avere le loro brame di dominio e le loro speranze commerciali. Fernando Cortez e i suoi luogotenenti, dopo aver travolto con un pugno d'eroi l'impero azteco del Messico, s'erano assunto l'impegno di venire assoggettando, in nome di Carlo V, quasi tutta l'America centrale. Già si compieva la conquista del Yucatan e non si potevano ritardare maggiormente le ricognizioni dei territori marittimi a settentrione della Florida: già i « descubridores » e i « conquistadores » cominciavano a muovere dietro il miraggio dell' « Eldorado », ed ormai bisognava indirizzare qualche spedizione anche verso l'interno del continente sud-americano, conosciuto soltanto lungo le coste atlantiche. È inutile il dire che i venturieri trascinati dall'entusiasmo della gloria, dalla frenesia delle ricchezze, dall'amore dell'ignoto e persino dal bisogno di affrontar pericoli, fecero assai più di quanto consentisse loro la protezione della corona spagnola e de' suoi ministri. Ma non v'ha dubbio che il consiglio delle Indie incoraggiò e diresse, quanto potè, le aspirazioni e le gesta di quegli audaci pionieri; non v'ha dubbio che Pietro Martire non fosse tra i membri di quel consiglio la

portata in nota la suddetta epigrafe. È riportata altresì in Edwards, *The history of the British colonies in the West Indies*, I, 166, ed è la seguente: « Petrus Martyr ab Angleria Italus, civis Mediolan., prothon. apos. huius insulae « abbas, senatus Indici consiliarius, ligneam primus [*? prius*] « aedem hanc bis igne consumptam latericio et quadrato « lapide primus a fundamentis extruxit ». Il beneficio ottenuto dal d'Anghiera nella Giamaica è menzionato persino dall'Oviedo (*Historia general y natural de las Indias*, Madrid, 1851, I, 582) con queste parole: « En la isla de « Jamaica hai dos villas pequeñas; la principal se dice Se« villa, donde la iglesia principal está con titulo de abadia « y en los tiempos atrás llegó á ser de buena renta, en « tiempo del cronista Pedro Martir, que le tuvo é fué abad « allí. Ahora no renta tanto ».

(1) Questa « Casa de contratacion », o banca reale di traffico, che funzionava nel ricco emporio commerciale dell'Andalusia, soprintendeva più specialmente agli affari riguardanti gli scambi colle terre d'oltremare. Essa era sorta quale un ufficio di contabilità e di controllo e il d'Anghiera nel *De Orbe Novo*, p. 153, ne parla così: « Habet rex in ea urbe « [*Siviglia*] ad oceanea tantum negotia domum erectam, ad « quam euntes redeuntesque negotiatores confluunt, de iis « que ad novas terras important deque auro inde relato « rationem prebituri. domum vocant Indie contracta« tionis ». Le alte quistioni geografiche, politiche e coloniali erano trattate esclusivamente in seno al consiglio delle Indie.

(2) Di questa sua conferma a membro del consiglio delle Indie Pietro Martire parla solo nell'ep. DCCC, p. 475: « In« dicum senatum Cesar renovavit, a ceteris negociis expli« citos delegit . . . suo cesareo chirographo me imperat « adesse ». Il Ciampi ritiene a dirittura si tratti di una prima nomina e non di una conferma, e che per l'addietro il nostro scrittore assistesse soltanto in privato alle riunioni dell'alto consesso. Evidentemente questo biografo non ebbe l'opportunità di sapere ciò che in proposito asserirono il Las Casas e lo stesso Pietro Martire e che noi abbiamo riportato nella nota 8 a p. 36.

mente più illuminata e, non temiamo ripeterlo, la voce più autorevole per la sua grande e speciale dottrina.

Non durarono, però, ancora molto a lungo i suoi segnalati servigi e le sue cure operose in pro della Spagna, della civiltà, della scienza. Le condizioni della sua salute, già abbastanza cagionevole sin dai primi anni dell'assunzione di Carlo al trono di Castiglia e d'Aragona, e gl'incomodi lamentati qua e là nelle sue epistole erano venuti man mano peggiorando coll'aggravarsi dell'età. In qualcuno degli ultimi suoi viaggi, dacchè non gli fu dato rinunciare ai continui tramutamenti da una città all'altra neppure da vecchio, egli, come racconta in una sua lettera, [1] erasi veduto costretto a farsi trasportare in lettiga: e in una pagina delle sue *Decadi*, composta parecchi mesi dopo, ebbe a lamentarsi dolorosamente che la memoria gli si fosse indebolita a segno da non ricordar più nemmeno quanto avea scritto un momento prima. [2] Ma non per questo tralasciò mai di raccogliere e di registrare sempre nuove informazioni per le sue storie transoceaniche. Egli volle dedicarsi al compimento di quest'opera finchè gli bastarono le forze e la vita, come è facile rilevare dalla data del penultimo capitolo chiuso e indirizzato a Clemente VII

..... ex urbe Toleto Carpetana et cesarea curia tredecimo kalendas novembris anno .MDXXV.

Errano adunque coloro che lo fanno morire poco dopo l'agosto di quell'anno, deducendo la ragione dal fatto che scrisse in questo mese l'ultima lettera della sua raccolta epistolare a stampa. [3] In essa è accennato all'ingresso fatto a Madrid da Francesco I re di Francia, che era caduto prigioniero nella memoranda battaglia di Pavia: ma non fu quello di certo l'ultimo avvenimento storico cui il d'Anghiera ebbe ad assistere; giacchè, non solo dopo l'agosto, sibbene dopo il novembre dello stesso anno potè ancora mettere insieme l'ultimo capitolo delle sue *Decadi*. Di più in un passo di questo capitolo egli ricorda le feste per gli sponsali dell'imperatore colla sorella del re di Portogallo, [4] feste che ebbero luogo nel marzo del 1526 a Siviglia e in altre città della penisola. [5] Che se ciò non bastasse, potremmo appellarci altresì alla data del suo testamento, fatto nel settembre successivo, [6] per concludere come la morte non lo cogliesse prima dell'autunno dell'anno medesimo in cui sul sepolcro, erettogli a titolo d'onore nel duomo di Granata, fu inciso il ricordo della sua vita e delle sue benemerenze insieme coll'elogio che più meritava:

RERUM AETATE NOSTRA GESTARUM ET NOVI ORBIS IGNOTI HACTENUS ILLUSTRATORI PETRO MARTYRI MEDIOLANENSI, CAESAREO SENATORI, QUI, PATRIA RELICTA, BELLO GRANATENSI MILES INTERFUIT, MOX URBE CAPTA PRIMUM CANONICO DEINDE PRIORI HUIUS ECCLESIAE, DECANUS ET CAPITULUM CARISSIMO COLLEGAE POSUERE SEPULCRUM ANNO .MDXXVI.

(1) Cf. ep. DCCXCIV, che è datata da Burgos nel maggio del 1524.

(2) Cf. *De Orbe Novo*, dec. VIII, p. 576. Noi abbiamo ricordato questa circostanza anche nella nota 2 a p. 10.

(3) Cf. fra gli altri biografi PRESCOTT, op. cit. Append. al cap. XIV, MAZZUCHELLI, op. cit., nonchè CIAMPI, op. cit., il quale fa un lungo ragionamento per dedurre che dopo quell'epistola il povero scrittore fu colto da malattia e da morte! O non sarebbe stato legittimo e prudente il sospetto che le ultime epistole, seppure ne scrisse, il che è certamente probabilissimo, non furono raccolte e pubblicate?

(4) Cf. *De Orbe Novo*, p. 603, che è l'antipenultima dell'ediz. di Parigi.

(5) Il DE LEVA (*Storia documentata di Carlo V*, II, 322) assegna al fatto la precisa data del giorno 11 marzo. Avvertiamo, poi, che nella edizione del *De Orbe Novo*, curata dal celebre RICCARDO HAKLUYT, è persino notato in margine il 1526 come data degli sponsali; nè certo Pietro Martire avrebbe potuto descrivere quelle feste se fosse morto l'anno innanzi.

(6) È precisamente del 23 settembre 1526 ed è inserito, secondo abbiamo già ricordato, nella *Colección de documentos inéditos* cit. Crede l'HARRISSE, op. cit. I, 86, che il d'Anghiera sia stato colto dalla morte lo stesso giorno o il successivo, mentre si trovava in Valladolid. Il Mariéjol invece, riferendosi a una nota della suddetta *Colección*, dimostra che chiuse i suoi giorni a Granata. L'HEIDENHEIMER, op. cit. p. 22 sg., prova, inoltre, che morì nel mese di ottobre.

IIII.

Da quanto siamo venuti esponendo sinora, e sopra tutto dalle fonti, cui abbiamo attinto per le nostre ricerche, risulta abbastanza chiaro che le principali opere di Pietro Martire sono le *Epistole* (*Opus epistolarum*) e le *Decadi* (*De Orbe Novo*) stampate più volte e con diverso titolo, come vedremo più innanzi. (1) La collezione delle sue epistole, di cui ora vogliamo occuparci e che, anche a giudizio di Alessandro Humboldt, del Prescott e di tanti altri autorevolissimi scrittori, costituisce uno dei più insigni monumenti storici dei due regni di Ferdinando il Cattolico e di Carlo V, deve probabilmente la sua prima origine al fatto che, quando l'autore si decise ad abbandonare l'Italia, ebbe a promettere al cardinale Ascanio Sforza una continuata corrispondenza su tutto ciò che di notevole fosse man mano per succedere in Ispagna. (2) L'esule volontario seppe mantenere la fatta promessa al di là di ogni aspettazione, in quanto che non solo scrisse frequentemente a quel suo antico protettore, sì pure si volse a molti altri personaggi moltiplicando le lettere e le informazioni epistolari per ben trentasette anni, vale a dire dal 1488, poco dopo la sua partenza da Roma, al 1525 in cui, con un accenno alla battaglia di Pavia e alla cattività di Francesco I, si accinge a fare il novero dei prigionieri e dei morti in quella tremenda giornata. (3)

Nè il nostro indefesso relatore stimò di doversi limitare soltanto agli avvenimenti che si svolgevano nella penisola iberica. Egli, secondo abbiamo avuto occasione di avvertire più volte, per la sua posizione a corte trovandosi in grado di comunicare coi personaggi più eminenti e meglio informati, di discutere coi nunzi, cogli ambasciatori, e persino di consultare i carteggi diplomatici, si compiacque assai spesso d'intrattenersi anche sulle particolari condizioni degli altri Stati d'Europa. Onde il suo epistolario va considerato quale una serie di documenti storici davvero preziosa, sopra tutto se si ha riguardo all'attendibilità delle fonti cui egli potè attingere largamente e sicuramente. Ma per quanto esso dovesse costituire una curiosa e importantissima raccolta di notizie anche per i contemporanei dello scrittore, non si provvide alla sua pubblicazione se non dopo la morte di questo, e la più antica edizione che si ricordi e si citi è quella fatta nel 1530 ad Alcalà sull'Henares. (4)

(1) Fra le opere minori abbiamo già ricordata la *Legatio Babylonica* ed alcuni componimenti poetici; ma non sono mancati dei bibliografi che hanno un po' troppo generosamente attribuito al d'Anghiera anche altri scritti, notati diligentemente dal MAZZUCHELLI, op. cit. p. 777. Oltre un riassunto in versi della *Storia naturale* di Plinio (!) e un *Collirio della mente* attribuitogli a torto dal DONI (*Libreria* &c. p. 47), oltre un *De bello Granatensi* che il padre MICHELE DA S. GIUSEPPE (*Bibliot. critica*, III, 461) gli rimprovera ingiustamente quanto fuor di proposito, dicendolo scritto « maiore fide quam diligentia », si è voluto da qualcuno sostenere che sia del nostro autore anche l'*Historia Palaestinorum, Tyriorum et Sidoniorum* (Tiguri, 1592), perchè sta il fatto che essa nel titolo porta il nome di Pietro Martire. Senonchè il FABRICIO, *Biblioth. mediae et inf. latinitatis*, V, 791, senza esitazione alcuna attribuisce quest'opera a Pietro Martire Vermigli, il famoso Fiorentino che rinnegò la Chiesa cattolica apostolica romana e morì a Zurigo nel 1562. La confusione fra uno scrittore e l'altro si è, del resto, ripetuta più volte, come avverte lo stesso Mazzuchelli.

(2) Parlando delle sue *Decadi*, così si esprime: « Hortatus est [*Ascanius*] imo et rogans imperavit ut quecumque in Hispania emergerent, ad eum conscriberem. in Hispaniam concessi, expeditionis eius visende studio, quod in hostes nostre fidei sumpta esset, nilque mihi iuveni et rerum novarum cupido preberet Italia, unde ingenium pascere, ob eius principes discordes. bello interfui: per epistolas diarias que gerebantur a me Ascanius cardinalis habebat ». Cf. *De Orbe Novo*, nella Dedica a Carlo V.

(3) Cf. l'ep. DCCCXIII che è l'ultima della raccolta e che s'interrompe appena cominciato il suddetto novero. Non è dunque esatto l'HARRISSE (*Biblioth. americ. vetustiss.* Introd. p. XLIV) quando scrive che « in the correspondence of Peter Martyr there are eight hundert and sixteen letters ».

(4) Cf. MAZZUCHELLI, loc. cit. e HARRISSE, *Biblioth.* cit. n. 160, il quale ne registra il titolo così: *Opus epistolarum Petri Martyris Anglerii mediolanensis protonotarii apostolici atque a consiliis rerum Indicarum, nunc primum et natum et mediocri cura excusum, quod quidem preter stili venustatem nostrorum quoque temporum historie loco esse poterit.* Compluti, anno Domini .MDXXX., in folio.

Incompleta, piena di scorrezioni, e fors'anche limitatissima nel numero delle copie, essa non fu ristampata se non centoquarant'anni più tardi in Olanda [1] con un proemio dove si legge, come una solenne promessa, questa sentenza:

Quicumque opus aliquod evulgatum subtiliter emendat, non minus laudabiliter agit, quam qui illud primus adinvenit.

È tuttavia da osservare che, malgrado le cure del nuovo editore, non poche delle epistole rimasero più o meno scorrette, [2] ed è sempre vivissimo negli studiosi il desiderio di una ristampa davvero emendata di quegli errori che avremo a lamentare frequentemente anche noi nel corso delle successive ricerche. [3]

Se non che l'indole del nostro lavoro ci consente di soffermarci soltanto all'esame di quelle epistole che si riferiscono all'andamento e allo studio delle spedizioni e delle conquiste oceaniche in genere, ma più particolarmente all'impresa e alle prodigiose scoperte Colombiane. Fra le quali corrispondenze abbiamo a suo tempo colta l'opportunità di ricordare la prima, che è del 14 maggio 1493, e contiene l'espressione: « Christophorus quidam Colonus, « vir ligur », ripetuta più volte anche in seguito e da noi già discussa per rispetto al significato e al valore che convenga di dargli. [4] Qui aggiungiamo che dunque il d'Anghiera non parla del grande navigatore se non due mesi dopo che questi era rientrato nel porto di Palos o, meglio, se non quando lo aveva veduto a Barcellona accolto trionfalmente dal popolo e dai sovrani circondati dai dignitari del regno e da tutta la nobiltà di Castiglia, di Catalogna e d'Aragona. [5] Nelle epistole precedenti si cercherebbe invano il più piccolo accenno alle idee e ai tentativi del suo pertinace compatriota per ottenere i soccorsi che stimava necessari ad affrontare l'Oceano Tenebroso. « Fabulosa que dicebat arbitrabantur », ecco tutto ciò che, solo per incidenza, ci fa sapere nell'epistola surricordata, sebbene fosse in grado quanto altri mai di riferire i più minuti particolari della lotta sostenuta dal povero marinaio contro l'ignoranza, il pregiudizio, i cavilli scolastici e il dogmatismo religioso. Sappiamo infatti com'egli, oltre ad essere entrato a corte fin dal suo primo giungere in Ispagna, diventasse tosto familiare di Fernando de Talavera, cioè a dire del presidente di quella « giunta » che sentenziava il progetto del viaggio alle Indie per la via di ponente esser vano ed impossibile, e non convenire perciò a dei grandi principi, come quelli di Castiglia e di Aragona, impegnarsi in una impresa che poggiava sui deboli fondamenti dibattuti nel giudizio.

(1) È l'edizione che abbiamo seguìta, « Amsteldolami, « typis Elzevirianis, .MDCLXX. ».

(2) Per esempio, qualche volta capita anche di trovare in fine una data che nel corpo dell'epistola è smentita. Il PRESCOTT (op. cit. par. I, Append. al cap. XIV) ha osservato giustamente come la celebre ep. LXVIII sulla lue venerea è mal collocata, perchè è senza dubbio posteriore alla data assegnatale. In fine dell'ep. LXXXIX, non volendo citarne altre, si legge « .VIII. calend. iulii .1490. » e nel corpo di essa l'autore dice chiaramente che l'anno in cui scrive è il « primus et nonagesimus ».

(3) Sul bisogno di una nuova ristampa del carteggio del d'Anghiera, la quale, oltre correggerne le frequenti scorrezioni, contenga altresì delle illustrazioni, insiste autorevolmente il PRESCOTT, op. cit. par. I, Append. al cap. XIV. E forse nella speranza che il desiderio dell'eminente storico americano sia stato soddisfatto, P. AMAT DI S. FILIPPO (Append. agli *Studi biogr. e bibl.* cit.) nota una edizione dell'*Opus epist.* fatta a Berlino nel 1881, edizione che non pare esista affatto. Quanto poi a una futura ristampa, sarebbe forse possibile persino di aumentare la raccolta, inserendovi altre epistole che finora sono rimaste inedite. Il MAZZUCHELLI (op. cit.), ad esempio, ne nota una « che si « conserva nella libreria Ambrosiana di Milano fra le epistole « di Gio. Morono ». Il CIAMPI, poi, alla fine della sua memoria cit. parla della ricerca di altre lettere inedite fatta da lui, ma non ci dice dove, nè con che risultato. Noi abbiamo avuto dalla cortesia del comm. Guglielmo Berchet la copia di una di queste epistole inedite che si conserva nel r. archivio di Stato in Modena. Essa è del 1487 e venne indirizzata a un « Fausto poete forliviensi consumato »; ma tratta di cose intime e termina scherzosamente con queste parole: « Scio « quid de te, Pomponio ceterisque academicis dici oporteat ».

(4) Cf. addietro a p. 20.

(5) Cf. V. DE SAINT-MARTIN, op. cit. p. 327. Si sa che Colombo era sbarcato a Palos il 15 marzo del 1493. Il clamoroso ricevimento di Barcellona ebbe luogo gli ultimi giorni dell'aprile successivo.

Un' altra informazione, riguardante l'apostolato dell'eroico esploratore, si ha solo nella lettera indirizzata da Barcellona al conte di Tendilla e al predetto Talavera il 13 settembre dello stesso anno; ma è anch'essa affatto incidentale, dacchè viene appena accennata fra le altre notizie della scoperta fatta da Colombo, e riguarda la insistenza con cui questi andò chiedendo soccorsi ai sovrani spagnoli anche sotto le mura di Granata:

Attollite mentem, sapientissimi duo senescentes, audite novum inventum. meministis Colonum ligurem institisse in castris apud reges, de percurrendo per occiduos Antipodes novo terrarum hemispherio, meminisse oportet. qua de re vobiscum aliquando actum est. nec sine vestro, ut arbitror, consilio rem hic aggressus est. (1)

Parole coteste che potrebbero sembrare una solenne contraddizione a quanto abbiamo riferito or ora per rispetto al Talavera, il quale venne persino accusato di essere stato la causa principale del rifiuto opposto al progetto Colombiano; (2) se non si sapesse che più tardi quell'autorevole personaggio s'intromise allo scopo di far pagare le somme necessarie all'allestimento della prima spedizione. (3) Il che vuol dire che come un giorno aveva avuto a dubitare della riuscita dell'impresa, così dipoi seppe ritornare sulle proprie idee e formarsi, secondo pensa e conferma anche il nostro scrittore, una convinzione ben diversa da quella professata precedentemente insieme cogli altri membri della giunta di Salamanca. (4)

Ad ogni modo nell'epistola che gli ricorda il suo favorevole intervento nella deliberazione che si dovesse tentare l'impresa, e perciò gli riconosce la sua parte di merito nei conseguiti risultati, si contengono molte informazioni sugli strani prodotti e i più strani abitatori delle nuove terre oltremarine, una delle quali vien giudicata « maioris esse ambitus quam « Hispania universa », secondo la stessa espressione di Colombo che l'aveva detta « en « cierco tiene más que la España toda ». (5) Perchè il d'Anghiera si trovò di certo presente al ricevimento di Barcellona, dove questi nell'ebbrezza del trionfo aveva narrato solennemente, dinanzi alla corte e alla folla dei grandi di Spagna, gl'incidenti del viaggio e i particolari della prodigiosa scoperta. Si trovò presente e, nella generale commozione, ebbe anch'esso a pendere dalle labbra dell'eroe e a raccogliere i momenti più caratteristici e più importanti del suo discorso, anzi, alcuna volta, forse le stesse parole e le stesse frasi che poi s'affrettò a ripetere nell'epistola surricordata e nell'altra che, in pari tempo, diresse al cardinale Sforza-Visconti. (6) In queste almeno, dacchè non ci è pervenuto, seppure fu raccolto dagli astanti, il racconto fatto in quella solenne circostanza, si rinviene persino qualche espres-

(1) Cf. ep. CXXXIII, p. 73.

(2) Cf. LAS CASAS, op. cit. I, 243: « El principal que « fué causa desta ultimada despedida, se cree haber sido « el prior de Prado [*Talavera*] y los que le seguian, de « creer es que no por otra causa sino por que otra cosa « no alcanzaban ni entendian ». Che però il Talavera fosse abbastanza istruito, contrariamente a siffatto giudizio, lo abbiamo notato in principio di questo scritto.

(3) Le cedole che attestano questa sua intromissione furono pubblicate dal CLEMENCIN, *Elogio de la reina catolica* &c., 1821, p. 368; dal NAVARRETE, *Colección de los viajes* cit. II, 5; dall'HARRISSE, *Christophe Colomb* cit. I, 383, in nota.

(4) Questa controversia è trattata con molto acume dall' HARRISSE (op. cit. I, 358 sg.) il quale, inoltre, sostiene che furono due le giunte nominate per esaminare la proposta del viaggio alle Indie per l' Oceano Atlantico. La prima di esse fu presieduta dal Talavera a Salamanca nel 1487; l'altra si riunì quattro anni dopo a Santa Fè, la nuova città costrutta presso Granata, e fu quella in cui il cardinale di Mendoza e Alessandro Geraldini ebbero una parte decisiva in favore di Colombo. Cf. PENNESI, op. cit. p. 36.

(5) Cf. nella Parte I di questa Raccolta, I, 134, la famosa relazione scritta da Colombo « en la caravela sobre las yslas « de Canaria, á .XV. de febrero, año mil .CCCCLXXXXIII. ». Egli ne fece due copie indirizzandole a Luis de Santangel e a Gabriele Sanchez, il primo intendente e il secondo tesoriere della corona. È poi noto che la copia indirizzata a questo si conserva stampata, nell'unico esemplare che si conosca della fine del secolo XV, presso la biblioteca Ambrosiana di Milano. Un'altra relazione era stata scritta da Colombo durante la furiosa tempesta che lo colse nel ritorno e che per poco (13 febbraio 1493) non seppellì nei gorghi dell'Oceano il segreto da esso carpito alle contrade di ponente: « Tomó un pergamino y escribió en él todo « lo que pudo de todo lo que había hallado. este perga« mino envolvió en un paño encerado, atado muy bien, « y mandó traer un gran barril de madera, y púsolo en « él sin que ninguna persona supiese qué era, y así lo « mandó echar en la mar »; NAVARRETE, *Colección* cit. I, 152; cf. Parte I di questa Raccolta, I, 108-109.

(6) Cf. ep. CXXXIV.

sione di quelle che si leggono nella relazione indirizzata dal grande navigatore a Gabriele Sanchez, tesoriere della corona, e che naturalmente non dovettero differire di molto dalle altre pronunciate a Barcellona. (1) Siccome inoltre vi si rinvengono anche non poche particolarità intorno al mondo vegetale e animale delle nuove terre, particolarità che si cercherebbero invano nella suddetta relazione, noi ci confermiamo sempre meglio nell'opinione che Pietro Martire potè raccoglierle dalla viva voce dello scopritore e che quindi esse costituiscono un vero e prezioso supplemento dell'unico racconto Colombiano che ci sia pervenuto. (2)

Ma abbiamo anche detto che il nostro scrittore « si affrettò » a ripetere nelle sue corrispondenze le cose udite dalla viva voce o comunque raccolte dalle relazioni del suo glorioso compatriota, e senza dubbio la nostra asserzione contrasta colla data delle due epistole, indirizzate l'una al Tendilla e al Talavera, « archiepiscopo Granatensi » in Ispagna, l'altra ad Ascanio Sforza-Visconti in Italia. Esse, infatti, nell'edizione da noi seguìta, portano ambedue segnato « Barchinone, idib. septembr. .MCCCCXCIII. » ; vale a dire sarebbero state messe insieme poco meno che cinque mesi dopo le feste e il ricevimento di Barcellona. Onde è appena lecito il dubbio che questa data non sia da comprendere fra le molte altre già tenute, dai più diligenti studiosi della storia della geografia, come sospette o tali da doversi rigettare a ogni modo perchè segnate a caso dagli editori. A parte, innanzi tutto, che esse sarebbero dello stesso giorno, e che quindi dovrebbero contenere presso a poco gli stessi particolari, mentre in questi differiscono abbastanza l'una dall'altra, rimane sempre a giustificare come mai l'autore si sarebbe potuto rivolgere con tanta solennità ai due illustri personaggi spagnoli (« attollite mentem! audite novum inventum! ») per informarli di ciò che sicuramente avrebbero dovuto sapere da parecchi mesi, dacchè la notizia si era ormai propagata in ogni angolo della penisola, per non dire in ogni paese d'Europa. È più probabile, invece, che il solerte narratore abbia composte quelle due epistole quando ancora si sentiva commosso per la relazione che intorno alle imprese oltremarine aveva udito dalla bocca stessa di chi l'aveva compiute. È più probabile, perchè si mostrò sempre sollecito nel mantenere la promessa fatta al cardinale Ascanio di riferirgli premurosamente tutto quanto succedeva in Ispagna.

Nunc, oh beatum facinus! meorum regum auspiciis, quod latuit hactenus a rerum primordio, intelligi ceptum est:

così egli dice, e riferendo queste parole, come par suggerisca il loro significato e il buon senso, al mese successivo alle feste barcellonesi, anzichè a quello del remoto settembre, noi

(1) Nella suddetta relazione, oltre la frase surriferita circa la grandezza di una delle terre scoperte, si legge, ad esempio, anche: « yo fallé muy muchas islas »; e Pietro Martire: « in « plures incidit insulas ». Ma la concordanza più caratteristica è quella riguardante il tempo richiesto dalla navigazione. Colombo dice avervi impiegato « .XXXIII. días » e il nostro scrittore ripete appunto « tres et triginta dies », dando così una notizia che, a primo aspetto, sembra errata grossolanamente. Se non che lo scopritore del Nuovo Mondo non computò il tempo della traversata dal giorno che sciolse le vele da Palos (3 agosto 1492) o che ripartì dalla Gomera (6 settembre); ma, come ben avverte l'Harrisse, dal primo salto di vento che, dopo due giorni di calma, si produsse la mattina del sabato 8 settembre. E siccome egli vide la prima terra il giovedì 11 ottobre, la traversata dell'Atlantico richiese effettivamente trentatre giorni.

(2) Naturalmente facciamo astrazione dal riassunto del *Giornale di bordo* fatto dal LAS CASAS (op. cit.) e pubblicato prima dal NAVARRETE (*Colección* cit. vol. I), poi dal VARNHAGEN con alcune varianti, e ristampato nella Parte I di questa Raccolta, I, 1 sgg. Quanto poi alle notizie, siano pur brevi, che dà il nostro scrittore a complemento di quelle contenute nella relazione al Sanchez, segnaliamo anche noi, come ha fatto LUCIANO DE ROSNY (*Lettre de C. Colomb sur la découverte de l'Amérique* in *Revue Or. Am.* a. 1877, p. 101 in nota), « les curieux ren- « seignements; entre autres . . . que les aborigénes, au lieu « de pain, font usage de certaines racines de la grandeur « et de la forme des navets ou des carottes, assez douces... « On les nomme dans le pays agies. On reconnaît à « cette description la solanée que Parmentier popularisa » &c. A dir vero, però, il commentatore francese della lettera Colombiana si riferisce a ciò che delle *Decadi* di « Dom. Pedro « Martyri » (*sic*) trovasi compendiato nel RAMUSIO, *Delle navigationi et viaggi* &c. III, 2 B; mentre avrebbe potuto citare gli stessi « curieux renseignements » come dati per la prima volta nella ep. CXXXIII.

potremo ragionevolmente noverare il d'Anghiera anche fra i primi e più efficaci propagatori delle notizie che colpirono il mondo di tanta stupefazione. [1]

L'epistola CXXXV, oltre il dubbio sollevato contro l'opinione di Colombo circa la grandezza reale del globo terracqueo, dubbio già da noi discusso precedentemente, [2] non contiene alcun'altra particolare informazione degna d'essere qui riferita. Invece quella segnata col numero CXXXVIII è una novella prova della sollecitudine colla quale il nostro scrittore mandava le più importanti notizie in Italia al cardinale testè menzionato, suo antico patrono. Dopo aver parlato a lungo della morte del re di Portogallo, egli chiude la corrispondenza colle seguenti parole:

Colonus ille Novi Orbis repertor, archithalassus, quem Hispani admiraldum vocant, maris Indici ab occidente a meis regibus effectus, cum decem et octo navium classe milleque armatis, et opificibus omnifariam, ad novam urbem condendam remissus est, animaliaque ac sementes omnis generis secum affert. [3]

L'audace esploratore era, infatti, ripartito recentemente (25 settembre 1493) e forse Pietro Martire non aveva avuto il tempo o il modo di verificare l'esattezza delle cifre riguardanti il numero delle navi, che più tardi asserì essere state diciassette soltanto, [4] mentre fece salire quello degli uomini imbarcativi a più di mille e duecento, senza contare una squadra di cavalieri destinata ad ingrossarlo. [5] Ma forse è persino ozioso il rilevare queste lievi differenze nei computi e nelle varie asserzioni del nostro autore. Qui piuttosto sarebbe da discutere anche la data d'una nuova epistola indirizzata al Talavera « pridie calend. « februarii .MCCCCXCIV. », [6] se non ci paresse di dover cogliere l'opportunità per constatare un altro gravissimo dubbio che sorge necessariamente in chiunque esamini con qualche attenzione l'epistolario da noi studiato. L'epistola in questione contiene pur essa la notizia che l' « admiraldus » era ripartito con diciotto navi e, nientemeno, sarebbe pervenuta all'arcivescovo di Granata oltre a quattro mesi dopo che la seconda spedizione Colombiana aveva lasciato la Spagna. Anzi parla addirittura della nomina di Colombo ad ammiraglio e del fatto che questi era stato invitato ad assidersi al cospetto stesso del trono,

..... quod est supremum apud reges nostros benivolentie et honoris ob res preclare gestas tributi argumentum,

fatto accaduto, come si sa, nell'occasione del ricevimento di Barcellona. Ora è ammissibile un tal ritardo nel dare queste notizie, dal momento che l'arcivescovo si trovava in così frequenti relazioni colla corte, ed era perciò benissimo in grado di saper subito gli avvenimenti che più interessavano il suo paese? Non sarebbe perciò da ripetere, anche a questo proposito, quanto abbiamo detto or ora circa l'epistola che gli annunciava la prima scoperta transoceanica?

Più probabilmente è da ritenere che questa volta si tratti nè più nè meno di una delle tante interpolazioni, cui abbiamo già dovuto accennare nel corso delle nostre ricer-

(1) Il GERIGK, op. cit. p. 38, nota non poche delle epistole che, a giudicare dalla loro data, non avrebbero più avuto nessuna attrattiva di novità. Ma, invece che venire a certe conclusioni troppo eccessive e insostenibili, non sarebbe stato più ovvio il pensare a qualche errore di collocazione e di stampa?

(2) Cf. addietro p. 34, nella quale abbiamo rilevata la grande importanza di quest'epistola indirizzata all'arcivescovo di Braga, Pedro Inghirami, il 1° ottobre del 1493.

(3) Quest'epistola del 1° novembre 1493 è una prova di più che l'altra segnata col n. CXXXIV ha la data messa a casaccio dall'editore. Se infatti il d'Anghiera avesse scritto al cardinale precisamente nel settembre, non si capisce come mai non gli avrebbe data la notizia della nuova spedizione di Colombo che ormai era in pieno assetto e partì da Cadice pochi giorni dopo.

(4) Infatti nel *De Orbe Novo*, dec. I, p. 8, dice: « .XVII. « ad secundam expeditionem navigia parari iubent [*reges*], « tria oneraria caveata magna, .XII. id genus navium, quas « dici apud Hispanos caravelas scripsimus, sine caveis. « eiusdem generis duas aliquanto grandiores, atque ad su- « stinendas caveas propter malorum magnitudine aptas ».

(5) Op. cit. p. 9: « ultra ducentos et mille armatos pe- « dites . . . equites quosdam ceteris armatis immiscent ».

(6) È la CXL a p. 77 che nella ediz. olandese è, per errore di stampa, segnata LXIX.

che [1] e che insieme con certi anacronismi, insieme cogli errori di collocazione e di stampa, seminati a piene mani nelle date dell'epistolario, spesso inducono chi legge in gravissime perplessità, per non dire in una confusione pressochè disperante. Anche senza accogliere il giudizio troppo eccessivo ed insostenibile di qualche critico, cui « par certo le lettere « non furono dettate al tempo proprio degli avvenimenti », [2] convien riconoscere che il d'Anghiera, « qui était surtout et avant tout un littérateur, gardait copie de tous ses « écrits », [3] e che quindi conservasse pur quella delle sue molteplici corrispondenze. Non si comprenderebbe altrimenti come mai nella raccolta, pubblicata ad Alcalà solo nel 1530, potessero trovar posto anche quelle mandate in tante parti d'Italia che sono moltissime e che certo sarebbe stato difficile o del tutto impossibile di rintracciare a que' tempi. Quando, però, ebbe ad accorgersi com'esse avrebbero forse potuto tenere « quoque temporum historie « locum », secondo il parere dell'editore che primo le dette in luce, [4] il nostro scrittore, nella speranza di riuscire più diligente e completo, si pose ad interpolarle frettolosamente con espressioni e notizie che spesso ne turbano il senso e l'armonia cronologica. È questa altresì la ragione che qualche volta lo indusse a comporre persino delle lettere intiere e a datarle, intestarle a qualcuno solo pro forma, senza accorgersi delle ripetizioni, degli strani ritardi e, per poco, delle contraddizioni di quanto veniva inserendo più tardi, nel desiderio di completare con nuovi particolari ciò che aveva riferito nelle epistole precedenti, mandate davvero ai suoi amici d'Italia e di Spagna.

Per noi, dunque, la brevissima epistola intestata al Talavera il 31 gennaio del 1494 contiene delle notizie troppo retrospettive e, a ogni modo, troppo generiche, avuto riguardo alla posizione del personaggio cui sarebbero state indirizzate, perchè forse non s'abbia a considerare come una vera e propria aggiunta posteriore al volume delle altre. Affatto genuino ci sembra invece il passo della lettera inviata al conte Borromeo il giorno venti del successivo ottobre e che, fra le altre cose d'indole politica, riferisce: [5]

Mira indies magis ac magis ab Orbe Novo per Colonum eum ligurem prefectum maritimum, ob res bene gestas a meis regibus effectum, afferuntur. auri copia ingens in terre superficie reperitur: percurrisse inquit se ab Hispaniola

(1) Cf. addietro a p. 38. Qui dunque siamo ben lieti di accordarci in parte con quanto pretende dimostrare il Gerigk; e diciamo «in parte»; dacchè, se riteniamo probabile l'interpolazione di un'intera epistola, siamo ben lontani dal credere si possa sostenere che l'epistolario del Martire sia quasi tutto una finzione letteraria, e molto meno che esso abbia subìto un rimaneggiamento fatto da altri che dall'autore.

(2) Cf. CANTÙ, *Storia degli Italiani*, 1858, III, 344. Il primo a ritenere che esse non furono scritte secondo l'indicazione delle rispettive loro date, ma posteriormente, sembra essere stato il dottissimo HENRY HALLAM, *Introduction to the literature of Europe*, I, 250 sg. Osserva però il PRESCOTT, op. cit. Append. al cap. XIV della par. I, come questo acuto e schietto critico non avrebbe azzardato un simile giudizio se, oltre la relazione che passa fra le epistole di Pietro Martire e la storia di quei tempi, avesse considerata la testimonianza di alcuni contemporanei in ordine alla minuta accuratezza dello scrittore. Fra questi contemporanei vanno notati Galindez de Carvajal, autorevolissimo consigliere del re cattolico, ed Alvaro Gomez, biografo del Ximenes, i quali lodano altamente la sincerità e la esattezza delle epistole in quistione. Ma sopra tutti va segnalato Giovanni de Vergara (v. le sue epistole a Florian de Ocampo, presso QUINTANILLA, *Vida de Cisneros*), il quale scrive così: « In quanto a me non conosco memorie « più esatte e di maggior pregio. Io medesimo sono stato « sovente testimone della fretta con cui Pietro Martire de- « scriveva i fatti nel tempo istesso del loro avve- « nimento: l'ho veduto sovente scrivere una o due lettere « mentre gli altri ponevansi a mensa, e siccome non ba- « dava molto alla forma e all'eleganza dell'espressione, così « il comporre non gli costava che poco tempo ». Da siffatta testimonianza il Prescott conclude giustamente come sia spiegabilissima colla fretta la causa di certi errori e di certi anacronismi del d'Anghiera, ai quali purtroppo se ne aggiunsero degli altri per colpa degli editori.

(3) Cf. HARRISSE, op. cit. I, 88.

(4) Cf. addietro a p. 45, nota 4, il titolo dell'*Opus epist.* edito a Compluto. Nella edizione olandese è pur detto che il volume può « quoque fungi vice luminis historiae « superiorum temporum ».

(5) Cf. ep. CXLII. Dobbiamo però avvertire che questo passo è affatto scorretto nella punteggiatura seguìta dagli editori, i quali hanno stampato il computo della lunghezza del viaggio così: « percurrisse inquit se ab Hispaniola ro- « tati orbis ad occidentem tantum terre, ut Auream fere « Chersonesum ab oriente cogniti orbis termini ultimi atti- « gerit, (*sic*) duas tantum horas de quatuor et viginti, quibus « sol ambiens perlabitur; (*sic*) universum se putat reli-

rotati orbis ad occidentem tantum terre, ut Auream fere Chersonesum ab oriente cogniti orbis termini ultimi attigerit; duas tantum horas de quatuor et viginti, quibus sol ambiens perlabitur, in universum se putat reliquisse: homines reperit humana carne depastos, Canibales vocat vicinia eorum, et hos nudos, veluti universa est gens illa. libros cepi de tante rei invento perscribere: si dabitur vivere, nil memoratu dignum pretermittam.

Dalle quali parole, oltre che il tempo approssimativo nel quale il d'Anghiera cominciò a scrivere le sue *Decadi,* si può ricavare anche la notizia della impressione prodotta in Ispagna dalle prime scoperte fatte da Colombo durante il secondo viaggio. Questi, invero, aveva avuto a segnalare certi abitanti delle terre transoceaniche « los quales comen carne humana » fin nella sua relazione al Sanchez, e perciò il nostro autore non avrebbe punto dovuto sentire il bisogno di una controprova, come oggi si direbbe, per poterne parlare nelle sue corrispondenze. Tuttavia la notizia dei Cannibali, cui egli accenna nell'epistola al Borromeo, appartiene di certo al secondo viaggio d'oltremare e, più precisamente, venne desunta dalle informazioni riportate dal Torres nella primavera dello stesso anno. Infatti l'ammiraglio aveva rimandato in Europa quel suo luogotenente dopo compiuta la scoperta di molte altre terre, alcune delle quali erano state riconosciute piene di antropofagi. (1) Che se ancora potesse cader dubbio circa la provenienza delle suddette asserzioni, ci confermerebbe nel nostro giudizio l'epistola diretta, sol pochi giorni appresso, ai vescovi di Braga e di Pamplona (Inghirami e Carillo), nella quale è appunto accennato che il « prefectus maritimus... classis « partem maiorem remisit », (2) come pure l'epistola CXLVI indirizzata a Pomponio Leto e in cui si legge: « ex navibus decem et octo... duodecim rediere ». (3) È sopra tutto in questa seconda che l'autore, dopo ripetuta l'osservazione dell'oro trovato fin sulla superficie del suolo, passa a ricordare le « insulas innumeras ferorum hominum quos vocant Cani- « bales sive Caribes », e a discutere particolarmente l'indole di questo popolo e i suoi selvaggi costumi.

Di gran lunga più discussa è la data di un'altra epistola spedita allo stesso Pomponio Leto e che sotto il titolo speciale De Orbe Novo multa è segnata col numero d'ordine CLII. Essa porta in fine « .IIII. calend. ianuarii .MCCCCXCIV. » e perchè nel corpo riferisce molti casi riguardanti il secondo viaggio di Colombo (ad esempio, le tristissime condizioni in cui questi aveva rinvenuto l'Hispañola, e l'assassinio dei trentotto Castigliani lasciati a presidio del forte Navidad), si è giustamente osservato che Pietro Martire non poteva in niun

« quisse » &c. Seguendo siffatta lezione, vale a dire mantenendo la virgola dopo « attigerit » e il punto e virgola dopo « perlabitur », forse non ci sarebbe a ridire dal lato grammaticale, ma ad ogni modo il senso porterebbe che la spedizione aveva percorso solo trenta gradi di cammino, « duas tantum horas », mentre effettivamente ne aveva oltrepassati sessanta. Non si saprebbe, inoltre, qual significato dare alla parola « universum », e molto meno si comprenderebbe come mai Colombo potesse ritenere d'esser giunto abbastanza vicino all'Aurea Chersoneso (penisola di Malacca). Egli nel suo « fortunato errore » non contava, è vero, un intervallo maggiore di 90° fra le Canarie e l'Asia orientale; ma appunto perciò non è ammissibile potesse pensare di aver quasi raggiunto i confini di questa se, avendo percorso una distanza di appena 30°, gliene rimaneva ancora una di 60°. Bisogna, insomma, invertire queste due ultime cifre, cioè a dire aveva percorso un intervallo di 60° e credeva gliene restasse uno di 30°. Ma a parte qualunque altra considerazione per sostenere che il punto e virgola sono un errore del copista o dell'editore, e che invece o dovevano semplicemente essere soppressi, o, come abbiamo fatto noi, si doveva stampare la preposizione « in », ci riferiamo a un altro passo dell'epistolario che tratta la stessa quistione e che dice chiaramente così: « nec existimat [*Colonus*] se duas integras ad Auream « Chersonesum orientalis termini metam horas solares re- « liquisse », presso a poco come si esprime nel cap. III della prima decade (p. 29 dell'ediz. di Parigi), « credit « enim se duas tantum solis horas de duodecim, que nobis « erant incognite, reliquisse: dimidium enim solis cursum « veteres intactum reliquerant ». Il computo delle due ore si riferisce, adunque, non al cammino fatto, ma a quello che si credeva solo di dover ancor fare per toccare la meta.

(1) È noto che durante i tre mesi dell'inverno erano state scoperte la « Desseada », la « Dominica », la « Mari- « galante », la « Guadalupa », « Monserrate », « Redonda », « Antigua », « San Martin », « Santa Cruz », « Boriquen » (Porto Rico).

(2) Porta la data del 31 ottobre 1494

(3) È intitolata: De secunda navigatione ad Indos, in data « Compluti in Oretania, nonis decembris ».

modo avere appreso tali vicende sulla fine del 1493, vale a dire alcuni mesi prima del ritorno del Torres. Alessandro Humboldt scrive pertanto: (1)

Je trouve, en examinant des documents dignes de foi, que le trente-neuvième jour après le départ de Cadix, Colomb atterrait à l'île de la Dominique, et le cinquante-huitième jour à Hispaniola. Arrivé, le 27 novembre 1493, au Cabo-Santo, près des ruines du fortin Navidad, l'amiral put difficilement faire parvenir à Pierre Martyr d'Anghiera, des nouvelles à la fin de décembre de la même année.

Al che potremmo contrapporre le stesse parole del nostro scrittore, il quale parla precisamente di coloro « qui rediere cum duodecim navibus » e c' informa persino di una lettera speditagli da Colombo in questa circostanza, « Colonus uti ad me nuper scripsit »; onde esclude da sè qualunque altra supposizione circa la provenienza delle notizie riferite nella sua epistola. E potremmo fare anche noi della erudizione più o meno accademica per concludere che senza dubbio la data dell'epistola costituisce un anacronismo vero e proprio, se non fosse troppo facile venire alla stessa conclusione col segnalarla semplicemente quale un errore di stampa dei più grossolani che siano sfuggiti all'editore e dei più evidenti che possano presentarsi a chi legge. Le epistole precedenti, ordinate, come sempre, secondo la data progressiva, portano, infatti, segnati progressivamente i giorni del mese di dicembre 1494 e, dopo quelle scritte « idibus decembris » di questo anno, è naturale debbano seguire le altre datate « ante calend. ianuarii .1495. ». È dunque all'editore, il quale ha inavvertentemente continuato a stampare il « .MCCCCXCIV. », invece del « .MCCCCXCV. », che questa volta bisogna far risalire l'anacronismo, e non già a Pietro Martire cui, del resto, avremo ancora a rimproverare ben altri e più complicati errori di disattenzione.

Che poi la suddetta epistola, tante volte citata e dibattuta dagli eruditi,(2) venisse scritta precisamente gli ultimi giorni del 1494, lo proverebbe, se ve ne fosse bisogno, anche una lunga lettera a Pomponio Leto datata il 4 gennaio dell'anno seguente (3) e in cui gli si dice che « non multis ante diebus » glien'era stata mandata un'altra contenente la posizione astronomica dell'isola Hispaniola. Ma di tal posizione, comunque calcolata non troppo esattamente a causa degl'imperfettissimi strumenti di cui disponevano i navigatori di quel tempo, (4) è appunto fatto parola nell'ultima parte della corrispondenza in questione, e perciò non può cader dubbio che l'autore non intenda riferirsi ad essa, tanto più che, credendola intercettata o smarrita, s'affretta a ripetere gli stessi computi di latitudine e di longitudine. Di più ripete qualcuna delle notizie già date circa le condizioni naturali delle terre transoceaniche e altre ne aggiunge affatto nuove sui prodotti vegetali e sugli abitanti. È per tal modo che egli spera di appagare la viva curiosità del suo dotto amico di Roma, il quale, alla prima notizia delle scoperte Colombiane, si era potuto a stento trattenere dal versar lagrime di gioia e di commozione.

Al Talavera invece, cui precedentemente aveva pur date delle ampie informazioni in proposito, non reputa ormai più conveniente l'aggiungere delle particolarità che il devoto arcivescovo doveva certo avere apprese come qualunque altro personaggio spagnolo più o meno altolocato. Solo si limita a significargli: (5)

..... ex Antipodibus indies magis ac magis grandia referuntur. pretermitto de opibus que tibi sunt parve cure: ad christianam religionem hominum ventura multa milia speramus.

(1) Cf. *Examen critique*, II, 290 sg.

(2) HUMBOLDT, op. cit. I, 4 sg., dice che essa « qui peint « si bien les plaisirs de l'intelligence », ci fa sapere « com- « bien, de leur temps même, des hommes supérieurs sen- « taient profondement ce que la fin du quinzième siècle « avait de merveilleux et de grand ».

(3) È l'ep. CLVI, che ha per titolo: De gradibus Hispaniole. de illarum terrarum et celi natura. de modo vivendi: de regulis et domibus: sunt nudi.

(4) Cf. appresso a p. 65, nota 8.

(5) Cf. ep. CLVIII, che è del 15 gennaio 1495.

E la speranza ebbe infatti a realizzarsi con molta rapidità, ma sa la storia a qual prezzo di sangue e con quanta ignominia de' cosidetti incivilitori.

Da queste brevi osservazioni e, meglio ancora, dalla lettura delle ultime cinque o sei epistole da noi citate sarebbe agevole il concludere che, dunque, l'epistolario del d'Anghiera è una fonte abbastanza ricca di particolari riguardanti il secondo viaggio di Colombo, e tanto più preziosa in quanto che non ci è pervenuto nessun resoconto del grande navigatore, circa la ripresa delle sue esplorazioni ne' più lontani paraggi del mare occidentale.[1] Ci resta tuttavia a ricordare in proposito anche un' altra lettera non meno importante e che è indirizzata « .v. idus augusti .1495. » al cardinale Bernardino de Carvajal.[2] In essa vien riferito:

Ex Hispaniola, quam admirantus ipse, tanti autor inventi, Offiram Salomonis aurifodinam putat, in aliam ad occidentem provinciam traiecit, cuius initium ab ultimo Hispaniole angulo, tractu distat exiguo:

e vi si dice che questa « provincia » è chiamata Cuba dagl' indigeni, e vi si dànno dei particolari rispondenti al primo concetto che sia dato registrare nella storia della geografia intorno alla nuova scoperta transoceanica. Il nostro relatore si affretta, inoltre, a far capire come ricavasse detti particolari da una lettera speditagli dallo stesso Colombo, senza dichiarare, peraltro, se si tratta di quella ricevuta l'anno avanti e che noi abbiamo accennata più sopra, ovvero di una nuova corrispondenza. Ma non è possibile neppure il più piccolo dubbio che egli non desuma le varie informazioni da un secondo scritto Colombiano, quando si rifletta anche per poco al contenuto della sua epistola al Carvajal in cui, sempre a proposito di Cuba, è asserito chiaramente :

..... latus meridionale huius terre Colonus arripit, ad occidentem septuaginta se continuos dies naturales, per eius terre litora navigasse ad me scripsit.

Ora non è a sospettare che di tal navigazione potesse rinvenirsi notizia nella lettera dell'anno precedente, per la semplice ragione che essa non venne intrapresa se non dopo la partenza delle dodici caravelle rimandate in Europa. Fu allora soltanto che Colombo scoperse la Giamaica e spinse la sua recognizione verso ponente fino ad un punto non troppo lontano dalla estremità occidentale di Cuba, rinvenendo « a leva innumeras insulas », vale a dire l'arcipelago del Jardin de la Reina e l'Isla de Pinos, senza poter constatare, però, come fosse un' isola vera e propria anche la terra maggiore da lui seguìta in quasi tutto il suo sviluppo longitudinale. Le insistenti richieste del suo equipaggio e la mancanza di vettovaglie lo costrinsero a retrocedere colla convinzione di cui fanno fede le parole stesse di Pietro Martire, il quale asserisce com'esso

..... nullo loco desinere terram didicit; pro certo igitur habet esse continentem.

E che queste parole rispecchino le precise idee dell'esploratore, e si debbano ritenere come desunte da una sua seconda lettera, è accertato anche dalla chiusa dell'epistola al Carvajal, ove è detto che l'ammiraglio

..... se propediem ad reges venturum, ut late rationem de inventis reddat, pollicetur.[3]

(1) Si conoscono solo il Memoriale inviato ai sovrani spagnoli il quale, però, non contiene se non delle particolarità d'indole puramente amministrativa, ed una lettera dell'ammiraglio a Pedro Margarite; cf. Parte I di questa Raccolta, I, 270 sgg., 284 sgg. e le relative Illustrazioni. Del giornale scritto da Colombo sono soltanto riassunte le parti principali nella vita dell'ammiraglio raccontata da Fernando suo figlio e nella *Historia* del Las Casas.

(2) Oltre questa epistola, che è la CLXIV, è diretta a questo porporato anche la precedente CLX, nella quale gli si promettono particolari ragguagli sulle scoperte marittime: però in essa non se ne contengono menomamente e non si capisce come mai lo SCHUMACHER, op. cit. p. 104, nota 14, l'abbia voluta classificare tra le « Columbus-Briefe « von Martyr ».

(3) Par certo che la lettera in questione fosse spedita da Colombo colle quattro caravelle che il Torres ricondusse

Difatti questi tornò pochi mesi dopo, giusta la promessa data all'amico: tornò per render conto delle nuove scoperte e per rintuzzare alla presenza della regina Isabella, sua costante protettrice, le prime calunnie fatte giungere contro di lui in Ispagna da malcontenti e da infami detrattori.

Il d'Anghiera nell'epistolario non parla affatto del suo arrivo a Cadice e delle buone accoglienze che gli furono preparate a corte. Non parla nemmeno delle difficoltà e del ritardo frapposto, in seguito, all'allestimento della terza spedizione Colombiana, nè della partenza di essa da San Lucar de Barrameda il 30 maggio del 1498, cioè a dire dopo quasi due anni di attesa e di vessazioni suscitate da subdole influenze contro il « Geno-« vese », i cui meriti non pare bastassero a far dimenticare ch'egli era uno straniero! Si direbbe quasi ripugnasse al nostro scrittore la propagazione di certe penose notizie; cosicchè nelle sue corrispondenze, in quelle, almeno, di cui serbò copia e che vennero stampate, si fece uno scrupolo di passare sotto silenzio anche l'indegna condotta di Francisco de Bobadilla, che rimandava in Europa, carico di catene, lo scopritore del Nuovo Mondo.(1) Ma se preferì tacere con quelli ai quali era solito di scrivere, come dubitare non unisse in altra maniera la sua voce al grido d'indignazione che echeggiava da ogni parte della penisola per l'inqualificabile trattamento fatto subire al suo glorioso compatriota ed amico? Il vero è, ad ogni modo, che del terzo viaggio di Colombo si ha soltanto un cenno nella sua epistola CLXVIII, la quale per maggior disdetta è

> ..... un mélange des choses arrivées en 1496 et 1498; elle porte la date du mois d'octobre 1496, et parle de la découverte de Paria, dont la nouvelle n'est arrivée en Espagne, par cinq navires expediés d'Haiti, que dans les derniers jours de décembre 1498. Deux lettres ont été réunies en une seule.

Così colla consueta perspicacia scrive Alessandro Humboldt nella nota cui ci siamo tante volte riferiti.(2) Noi non possiamo che unirci a lui nella plausibile conclusione, cui fan seguito dei giudizi non meno autorevoli sulla data di tre altre epistole riguardanti le scoperte oceaniche alla fine del secolo decimoquinto. Egli soggiunge:

> De même les lettres CLXXXI, CLXXXV et CCII, datées de septembre et de novembre 1497, comme de février 1499, parlent de l'arrivée de navires portugais du cap de Bonne-Espérance à Calecut, et des dangers qui menacent le commerce italien par suite de cet événement. « Damasceni et Alexandrini mercatores », écrit Anghiera dans la lettre CLXXXI, que l'on croit du 1er septembre 1497, « incommodum ingens sibi affuturum ex Portugalensium commercio, olfaciunt. Portugalenses Alexandrinos et Damascenos mercatores ad medullas extenuant ». Les lettres ne peuvent correspondre aux dates indiquées, car Vasco de Gama n'a doublé le cap de Bonne-Espérance que le 20 novembre 1497; il est arrivé à Calecut le 18 mai 1498, et ne fut de retour en Portugal que le 19 juillet 1499. La lettre CLXXXI annonce par conséquent des événements qui sont arrivés neuf mois plus tard, et dont on n'a eu probablement notion en Espagne que cinq mois après la date supposée de la lettre CCII.

Ma non è il caso d'insistere più a lungo su tali anacronismi, imputabili, secondo abbiamo avvertito a suo tempo, così a disattenzione dell'autore come a negligenza degli editori. Qui vogliamo rilevare che nell'epistolario da noi esaminato non solo manca, all'infuori del breve cenno sulla scoperta di Paria, qualunque altra notizia intorno alla terza spedizione

all' Hispañola e che l'ammiraglio rinviò in Europa nuovamente, dopo compiuta la ricognizione della costa meridionale di Cuba. Si dice che su di esse venissero imbarcati cinquecento Indiani i quali, malgrado gli scrupoli della regina Isabella, furono venduti schiavi sul mercato di Siviglia.

(1) Vedremo in seguito che di questo esacrato incidente Pietro Martire discorre assai parcamente anche nella sua opera storica sulle scoperte oceaniche.

(2) Per la suddetta importantissima epistola veggasi anche quanto ne diciamo appresso a p. 70: ma non possiamo qui trattenerci dal soggiungere come il grande scrittore tedesco la segnali anche in altre parti della sua dottissima opera per ricavarne il concetto che Cristoforo Colombo si era formato sulla contiguità di Cuba colla contrada di Paria. Il Martire asserisce, infatti, che l'immortale scopritore riteneva fossero aderenti e perciò formassero corpo continuo d'uno stesso continente; cf. *Examen critique*, IV, 249 sg., in cui è detto: « C'est encore Pierre Martyr qui nous a « conservé le précieux renseignement ».

di Colombo, ma che vi si cercherebbe invano sia pure il più fuggevole indizio concernente il suo quarto viaggio. Anzi è doloroso di dover constatare che, sebbene dopo la suddetta scoperta siano ricordate non poche delle susseguenti esplorazioni transoceaniche, pur nondimeno il nome dell' immortale navigatore italiano non ricorre se non assai raramente, e solo per incidenza, come nell'epistola CLXXVII dove si parla di certe superstizioni indiane e di un eremita condotto dall'ammiraglio all' Hispaniola coll' intento di convertire gl' indigeni al cristianesimo.[1] Più doloroso ancora è il dover riconoscere ch'egli omette di segnalare persino la morte di chi aveva schiuso al popolo spagnolo un nuovo continente da conquistare, e che l'accenna appena, anzi la dichiara come già avvenuta, altresì nelle *Decadi*, malgrado che in queste siano compensate con tanta profusione le lacune dell' epistolario.[2] Ma, dopo tutto, Pomponio Leto che s'aggirava come uno spettro fra le rovine di Roma, meditando la vita d'un popolo e di un mondo scomparso da secoli, più che le gesta dello scopritore bramava sapere le curiosità delle scoperte e specialmente i misteri di una razza che appariva a un tratto nella storia dell'umanità e faceva presentire le vicende dell'avvenire. Forse altrettanto desideravano il Carvajal, il Carillo, l'Inghirami, coi quali il nostro autore soleva in particolar modo occuparsi delle cose concernenti l'emisfero occidentale, ed ecco perchè egli si dette ripetutamente a parlare con loro di usi e costumi indiani soltanto, riserbando le altre informazioni per la sua opera storica sulle imprese oceaniche, cominciata a scrivere, come sappiamo, già da qualche tempo e che in seguito vedremo alacremente continuata dopo una lunga interruzione.[3]

Più tardi però, stando sempre a ciò che risulta dalla raccolta delle sue epistole a stampa, egli nelle consuete corrispondenze omise per parecchi anni di registrare qualunque nuova circostanza che riguardasse le terre o i popoli oltremarini.

Particulares aliquando de his inventis edemus libros, que meo iudicio maiora et mirabiliora, quam que ab antiquis descripta cosmographis:

così ebbe a promettere, in una epistola del dicembre 1513, a Ludovico Hurtato di Mendoza che gli aveva richieste delle notizie sul nuovo continente.[4] E certo con tali parole egli

(1) « Nunc autem, cum familiarius apud primores, ex « prefecti maritimi Coloni precepto, Remonus quidam ere- « mitanus, ut vulgus inquit, conversatus fuerit, ut nostro « ritu regulos erudiret, nostrosque mores illos edoceret »; così nella suddetta epistola, ma il nome dell'eremita che l'ammiraglio avrebbe condotto seco nel suo secondo viaggio, non è « Remonus », come si legge in essa per errore di stampa, sibbene Ramon o, più pienamente, Ramon Pane. Il quale, appresa alla meglio una delle tre lingue indiane parlate all' Hispañola, oltre dedicarsi a propagare il vangelo cristiano, scrisse sulla religione primitiva e sulle strane superstizioni degl' indigeni una relazione molto imperfetta, ma relativamente importantissima (vedila in Parte I di questa Raccolta, I, 213 sgg.). Noi dovremo ricordarla ancora parlando della prima decade di Pietro Martire.

(2) L'accenna incidentalmente nel lib. I della decade II, p. 104, con queste semplici parole: « Colono iam vita « functo, regi cura ingens exorta est, ut terre ille nove a « Christianis habitande, in religionis nostre augmentum, « occuparentur ». Gli è perciò che RICCARDO HAKLUYT nella sua edizione del *De Orbe Novo* credette opportuno di notare in margine la notizia: « Colonus mortuus est « mense maio 1506 ».

(3) V. a p. 74. Le epistole che più specialmente riguardano gli usi e i costumi degli Indiani sono le seguenti:

Ep.	CLXXVII	diretta a	Pomponio Leto, 13 giugno 1497
»	CLXXX	» »	Bernardino Carvajal, 27 luglio 1497
»	CLXXXI	» »	Pomponio Leto, 1 settembre 1497
»	CLXXXIX	» »	Pomponio Leto, 18 dicembre 1497
»	CXC	» »	Carillo e Inghirami, 5 aprile 1498
»	CCII	» »	Pomponio Leto, 4 febbraio 1499
»	CCVI	» »	Pomponio Leto, 12 maggio 1499.

Dopo quanto abbiamo, colla scorta di Alessandro Humboldt, riferito più sopra circa la data di alcune di queste epistole, concernenti anche le esplorazioni portoghesi della via marittima alle Indie orientali, ci sembra che riuscirebbe superfluo l'aggiungere qualche altra osservazione in proposito.

(4) È l'ep. DXXXII, la prima che contenga delle notizie d' indole geografica, dopo la serie, che la precede, di ben trecentoventisei altre epistole d' indole politica. Il BERNAYS, op. cit. p. 108, nota 1, segnala anch' esso questo lungo silenzio dell'epistolario sulle scoperte oceaniche, e avverte giustamente come la lettera in quistione non faccia che gittare uno sguardo retrospettivo su alcune imprese compiute da anni. Secondo lo scrittore tedesco essa non fu composta, dunque, nè per farla recapitare nè durante il tempo indicato nella data; ma sarebbe una delle solite interpolazioni posteriori, fatta per colmare la lacuna e per servire come d' introduzione alle notizie contenute nelle epistole susseguenti.

intendeva riferirsi specialmente alle esplorazioni posteriori a quelle comprese nella prima decade che, lui consenziente o no, era già stata pubblicata a Siviglia. [1] È tuttavia da notare anche un altro passo della medesima epistola e precisamente l'introduzione in cui è detto:

Petis quid habeatur ab Orbe Novo. maiora indies, hactenus latentia, deteguntur. de vasta quadam tellure, que sese offert nautis, in levam ab Herculeo freto se vertentibus ad meridiem, latam fecimus alias mentionem.

La quale ultima frase se, invece che alle *Decadi*, si volesse riferire all'epistolario, porterebbe necessariamente alla conclusione che fra le altre corrispondenze, inviate dal 1500 al 1513, sono andate smarrite tutte quelle concernenti le scoperte geografiche: conclusione cotesta che potrebbe sembrare soverchiamente ardita, avuto riguardo a quanto abbiamo premesso circa le copie che l'autore soleva conservare de' suoi scritti, e che servirono agli editori per la pubblicazione dell'epistolario. [2]

Comunque ciò sia, nell'epistola al suo amico Hurtato di Mendoza, in cui riprende dopo tanti anni a trattare di cose transoceaniche, sono riassunti per sommi capi i risultati di parecchie spedizioni, ufficiali o private, pervenute in diverso tempo nei paraggi del mare occidentale. Oltre i nomi di alcune « provincie » delle coste bagnate dal Mediterraneo Caraibico [3] vi sono ricordati i molteplici fiumi scorrenti per la terraferma, e vi è descritto il Maragnone con molte particolarità riguardanti la posizione delle sue foci e la sua straordinaria grandezza, non che le isole onde è ripieno, e i selvaggi che ne popolano le rive del corso inferiore.

Qui colles et decurrentium fluminum ripas inhabitant, beate vivunt: in elatis montibus alicubi perpetue nives conspiciuntur:

così il d'Anghiera soggiunge per rispetto agli abitanti delle altre contrade continentali, e non v'ha dubbio che questo accenno ai monti, coperti sulla cima da nevi eterne anche entro la zona Tropicale, non debba riferirsi alla sierra di Santa Marta, la quale giganteggia prossima alla costa dell'antica provincia di Coquibacoa, e meritò per tempo la qualifica di « Nevada ». Dei viaggiatori finalmente, che sulle tracce di Colombo contribuirono con tanta rapidità ad allargare le conoscenze geografiche del nuovo continente e a gittare le prime basi della conquista, sono ricordati soltanto Diego Nicuesa, Alonso de Hojeda e Juan de la Cosa, [4] il celebre « Viscaino » che va noverato fra i più ardimentosi e i più esperti esploratori del principio del secolo decimosesto e che, da ultimo, cadde trafitto in un combattimento cogl' Indiani presso lo stabilimento di Cartagena.

È così che Pietro Martire, dopo essersi fatto il propagatore delle prodigiose scoperte, secondo gli era consentito dalla opportunità e dalle richieste degli amici, riprese di nuovo la penna per segnalare nelle sue corrispondenze anche le gesta avventurose dei « conquis« tadores ». Fra i quali ebbe a colpirlo sopra tutti Vasco Nuñez de Balboa che, usurpato colla violenza contro i legittimi capi Nicuesa ed Anciso il governo della nascente colonia

(1) Cf. addietro a p. 35, nota 5.

(2) Del resto avremo in seguito a constatare altresì che il nostro scrittore ebbe ad interrompere lungamente perfino la sua speciale narrazione storica sulle imprese oceaniche, e che non colse l'occasione di ripigliarla se non dopo più che un decennio, lasciando così molte lacune, rispetto alle ricerche e alle scoperte fatte nei primi anni del secolo XVI.

(3) Alcuni di questi nomi sono stampati erroneamente e perciò vanno corretti: « Cauchietum » invece di « Cauhie« tum »; « Saturmam » invece di « Saturniam »; « Urabam» invece di « Urabain ».

(4) Nell'edizione da noi seguita è stampato « Ioannes « Cossa ».

Quanto poi agli altri nomi dei viaggiatori, che sulle orme di Cristoforo Colombo erano corsi a fare delle ampie ricognizioni sulle coste della terraferma, si può essere sorpresi di non trovar notato anche quello di Vincente Yañez Pinzon, di cui il nostro autore si occupa, come vedremo in seguito, con particolare attenzione nelle sue *Decadi,* e quello del suo compatriota Americo Vespucci, che pure era pervenuto a godere di così alta reputazione come pilota e che era diventato suo grande amico.

di Darien, aveva compiuto una delle imprese più memorande negli annali della geografia e, desideroso di giustificare la sua condotta coi risultati audacemente conseguiti, s'era affrettato a spedire de' messi alla corte di Spagna. « Ab Orbe Novo nuncios habemus », (1) dice il nostro relatore che spesso mostravasi tanto sollecito nel precisare anche le fonti cui attingeva le sue informazioni e che, dopo raccontato il delitto di lesa maestà, di cui s'era reso colpevole il Balboa, soggiunge così:

..... fama didicerant, qui eas incolebant terras [*Darienses*] esse trans montes altos in ipsorum prospectu iacentes, mare aliud australe, margaritis et auro ditius: medios tamen reges sui iuris acres esse defensores.

Dopo di che non si comprende come mai qualche storico, anche dei più dotti, abbia potuto asserire che gli Spagnoli avevano frequentato per circa dieci anni le spiagge orientali dell' istmo americano

..... sans soupçonner qu'à quelques heures de là, de l'autre côté de la montagne, une autre mer, l'Océan, baignait la côte opposée. (2)

È tanto poco vero che i colonizzatori non avessero sospettata l'esistenza del « mar del Sur » che si era persino pensato ad allestire una spedizione di mille armati coll' intento di combattere contro i fieri Indiani dell' interno. (3)

..... mittebatur ad eos vias ferro aperiendas Petrus Arias (4) ... cum ea bellatorum manu. interea dum sese apparant in Hispania, dum coguntur milites, dum armantur, dum navigia construuntur, Vaschus Nunnez ille Balboa tante rei fortunam tentare constituit; centum nonaginta viros ex Darienensibus coegit, in calendas septembris anni superioris .MDXIII.: iter capit, ferro partim, partim blanditiis et nostratibus donis regulis pacatis, montes superat, mare salutat, Petro Arie ac sociis suis laborem illum atque una tante rei famam et gloriam surripuit. mira scribuntur: quando certi aliquid habebimus, scies.

Ottemperando infatti alla promessa, egli raccolse anche dalle susseguenti relazioni, inviate dal Darien al re di Spagna, alcune altre notizie intorno alla progressiva conquista di quelle contrade, (5) e per la prima volta ebbe ad accennare, sebbene per incidenza soltanto, alla supposizione che tutte quelle terre potessero costituire un vero e proprio continente, affatto distinto da quello dell'Asia. (6) Ormai sarebbe forse stato possibile di tracciarne anche il contorno per gran parte delle coste bagnate dall'Atlantico, massime nel suo sviluppo verso mezzogiorno; ma appunto per ciò la scoperta di Nuñez Balboa doveva necessariamente considerarsi come il preludio di una nuova intrapresa, per compiere la quale, nel 1517, giungeva presso la corte spagnola Ferdinando Magellano, il « transfuga »

(1) Cf. ep. DXL scritta da Valladolid, dove si trovava la corte, nel luglio del 1514.

(2) Cf. VIVIEN DE SAINT-MARTIN, op. cit. p. 362.

(3) Pietro Martire nella sua *Storia oceanica*, e precisamente nel libro terzo della seconda decade (p. 130 dell'ediz. di Parigi), racconta minutamente come gli Spagnoli, in una spedizione fra gl' Indiani, venissero informati con meravigliosa precisione della esistenza del mare meridionale (cf. appresso p. 83). Ma in pari tempo essi erano venuti a sapere che per giungervi bisognava sostenere dei combattimenti contro quelle popolazioni; onde s'erano decisi a dimandare un rinforzo che venne subito spedito sotto gli ordini di Pedro Arias, come, continuando la disamina dell'epistolario, ci affrettiamo a soggiungere.

(4) Al posto di questi puntini si legge nell' epistola la frase « de quo supra »: ma siccome precedentemente non si parla affatto di Pietro Arias, è da ritenere che il copista o lo stampatore abbiano saltato qualche periodo.

(5) Cf. epp. DXLV, DXLVII, DLX ove per rispetto alla fonte, cui l'autore era solito attingere le informazioni, è ripetuta la consueta frase « ab Orbe Novo fertur, scribitur » &c. Nelle ultime due, poi, si parla della spedizione di Gaspare Morales, mandato dal governatore Pedro Arias a conquistare « insulam ditem ad australe pelagus per Vascum « Nunnez repertum ».

(6) Nel principio dell'ep. DCXXXIV si leggono queste precise parole: « Ab Indis et putato continenti proximis « insulis ». La espressione « Orbis Novus » usata con tanta frequenza nelle epistole precedenti, o vuol significare soltanto « nuovo emisfero », o è una delle correzioni fatte posteriormente dall'autore. Del « supposto continente » poi si parla anche in seguito ripetutamente, e nella dedica delle sue *Decadi* a Carlo V, scritta nel 1516, si legge: « Equinoctialem tibi circulum latentem hactenus, et fu« rentem atque ardore solis adustam, antiquorum opinione, « zonam, paucis exceptis, tibi paratam habemus, populis re« fertissimam, amenam, uberem, fortunatissimam, auro et can« dentibus margaritis coronatas mille insulas, et uno putato « continenti tres Europas offeremus. veni Novum Orbem « amplexurus » &c. Ma nelle *Decadi* un' allusione al « supposto continente » è fatta anche due anni prima; cf. appresso a p. 80, nota 2.

portoghese, cui era serbata la gloria di risolvere definitivamente il problema della circumnavigazione del globo. Certo il d'Anghiera dovette assistere, dovette prender molta parte alla solenne adunanza del consiglio delle Indie in cui venne deliberato di allestire la memoranda spedizione che principalmente doveva decidere del possesso delle Molucche; e ad ogni modo nella sua epistola DCXXIX ricorda alcuni particolari di quella deliberazione, non che le speranze concepite per rispetto al commercio della penisola.(1) Ma poi non si occupa più del successivo andamento dell'impresa, e solo si limita ad accennarne il risultato due mesi dopo che i superstiti del viaggio erano rientrati nel porto di San Lucar: (2)

..... decadem namque formo quartam tribus meis de Orbe Novo iamdudum calcographorum opera in vulgus emissis successivam, de hisce rebus novis ad pontificem dirigendam.

Si tratta insomma della relazione che alcuni eruditi deplorarono come perduta, e che invece vedremo in seguito trovarsi inserita integralmente nella decade intestata ad Adriano VI. (3)

Le ultime corrispondenze di Pietro Martire, che trattano di spedizioni e di conquiste geografiche, riguardano l'impresa pressochè leggendaria di Fernando Cortes e di qualcuno de' suoi luogotenenti. L'arrivo in Ispagna dei messi del grande « conquistador » colla conferma che per le terre transoceaniche non si rinvenivano soltanto degli uomini selvaggi, ma che vi stanziavano altresì de' popoli saliti a un alto grado d'incivilimento, doveva produrre un' impressione, massime nelle persone colte, poco meno viva di quella suscitata dalle scoperte Colombiane.

..... ecce illos [*nuncios*] cum donis ingentibus ex auro argentoque ac variarum volucrum pennis arte mira laboratis, a regulis ex composito et rerum nostratium permutatione habitis. mira de terris illis referuntur, de victimis humanis precipue. de illarum regionum rebus particulares cogito condere commentarios: modum epistole transcenderem, si de urbium illarum magnitudine, de viarum platearumque ordine, deque legibus et libris ceterisque vivendi modis vellem impresentiarum facere sermonem. (4)

Pur nondimeno egli non trascurò di comunicare agli amici alcune delle susseguenti notizie intorno alla conquista del Messico, e basterebbe citare l'epistola DCCXVII che è datata

(1) La suddetta epistola è del 15 settembre 1518 e dice così: « In nostro senatu regio de rebus Indicis conclusum « est debere mitti classem que insulas aromatum genitrices « perquirat: duobus transfugis portugalensibus a suo rege « discedentibus, qui vicinas earum terras longo tempore « tractarunt, est provincia credita. in Collocuto [*Calecut*] « Canenoro, Cochino et Mellaca (*sic*) quam putant multi « Auream esse Chersonesum, horum alter septennio « versatus est, ad quarum urbium nundinas et fora venum « ab illis insulis aromata comportantur: quatuor et viginti « millia ducatorum sunt ad classem hanc instruendam de- « stinata. si fauste res successerit, Orientalibus et Portu- « gallico regi commercia intercipiemus, aromatum et gem- « marum, animos hominum effeminantium. Fernandus « Magalianes est primario nomen. Rodericus Falerius alter, « hic astronomie peritiam profitetur ».

(2) Cf. ep. DCCLXX in cui è detto: « res hec [*de repertis « insulis aromatum*] Portugallicum regem remordet ad in- « tima. suburbana esse Malache... rura dicit Portugallicus, « quod vicine sint indeque per insularum commercia defe- « rantur ad Malacheas nundinas: possesse rei manutentio- « nem Cesar producet in medium. intra suos limites assi- « gnatos ab Alexandro pontifice, rex Portugallie arguet, « contentio exorietur: uti graduum latitudo est facilis, ita « longitudo difficilis, disceptabitur: concludetur sero. legu- « leiorum argutiis et contra positorum pelago in re tanta « non stabitur: sunt eorum cavillationes aranearum tele. « quonam vero pacto triennio compsunto classicula, de qua « puto vos non ignorare, paralellum circuierit integrum, « proras ad occidentem solem vertens semper, donec ad « orientem illarum una garyophyllis onusta redierit, et in « eo discursu diem unum sibi defuisse repererit, que duo « stomachis exilibus impossibilia videbuntur, per eius rei « ad unguem discussam narrationem, aliquando videbitis. « decadem namque formo » &c.

(3) Cf. addietro a p. 42.

(4) Ep. DCL. W. PRESCOTT, *History of the conquest of Mexico,* lib. I, cap. VIII, nota giustamente quanto noi dovremo confermare in seguito facendo l'esame delle *Decadi,* e cioè che il Martire ebbe le notizie, contenute in questa importante epistola, dalla viva voce del celebre pilota Antonio Alaminos, il quale aveva ricondotti in Europa i primi messi di Fernando Cortes dopo il suo sbarco nel territorio del Messico. Lo stesso scrittore americano si riferisce anche altrove (op. cit. lib. III, cap. VI) alla testimonianza della suddetta epistola per rilevare la indescrivibile meraviglia suscitata in Ispagna dall'arrivo dei ricchissimi doni che l'audace conquistatore aveva mandati alla corte. Noi aggiungiamo che il d'Anghiera, oltre le notizie concernenti l'impresa del Cortes, accenna altresì a quelle ricavate dalle spedizioni di Hernandez de Cordova e di Juan de Grijalva sulle coste del Yucatan e sulle finitime contrade occidentali, spedizioni cui aveva partecipato anche l'Alaminos in qualità di pilota; cf. appresso a p. 89.

« nonis martii .1521. », e che è una vera relazione di quanto si era venuto a sapere a corte e nel consiglio delle Indie circa Monteczuma e il suo impero meraviglioso, la sua metropoli detta dagli Spagnoli « Venetia dives », gli usi e i costumi singolarissimi della nazione azteca.[1] Il fatto, tante volte annunciato e ripetuto, di attendere assiduamente alla continuazione della sua opera speciale sulle imprese oltremarine non lo ritenne se non in parte dal segnalare anche per lettere il ritorno di navi cariche d'oro e d'argento, come pure qualcuno degl' incidenti più notevoli che poi trattò e discusse minutamente nelle sue *Decadi*.

V.

Ci resta dunque, nei limiti che ci sono imposti dall'indole del nostro lavoro, a parlare di quest'opera speciale, di queste *Decadi* sul Nuovo Mondo, cui ci siamo così spesso riferiti nelle precedenti ricerche e che Pietro Martire mise insieme con tanta sollecitudine nella speranza di tramandare il suo nome alla posterità. Intanto abbiamo già detto com' esse venissero alla luce a più riprese e con diverso titolo, e sappiamo, anzi, che la prima (*Oceani decas*) venne stampata, insieme con altri suoi scritti, nel 1511 a Siviglia.[2] Abbiamo però soggiunto che l'autore ebbe a rammaricarsi di quella pubblicazione e a dichiarare ripetutamente com'egli non l'avesse autorizzata in niun modo. Ebbe a dichiararlo allo stesso Leone X nell'esordio della seconda decade in cui lamenta che la narrazione

..... decadis nostre Oceanee, me inconsulto, per christianum orbem impressa vagatur.

Così pure non si trattenne dal ripetere la medesima affermazione nell'epistola dedicatoria a Carlo V ove si leggono queste parole:

..... duas decades addidi prime que, me inconsulto, prelis fuit impressorum exposita.[3]

Onde non ci rimarrebbe altro che constatare la contraddizione in cui cadde Alessandro di Humboldt quando si dette a ripetere qualcuna di tali proteste e, forse per inavvertenza, asserì, nondimeno, che il libro in questione venne pubblicato la prima volta « par ordre « d'Anghiera ».[4] Se non che ci corre l'obbligo di riferire in proposito anche il giudizio dell'Harrisse, il quale al diniego del nostro scrittore contrappone un privilegio pubblicato

(1) Oltre la suddetta epistola, che forse a torto è ritenuta quale una interpolazione posteriore dal BERNAYS, op. cit. p. 108, e che fu scritta attingendo le notizie dalla seconda relazione di Fernando Cortes giunta in Ispagna nella primavera del 1521, contengono delle notizie concernenti il glorioso conquistatore del Messico e la sua prodigiosa impresa anche quelle segnate coi numeri DCCLXIII, DCCLXXI, DCCLXXXII, DCCXCVII, DCCCIX, DCCCXI. Esse vengono segnalate dal PRESCOTT (op. cit. lib. IV, cap. VI) come quelle in cui l'autore si trattiene a parlare con grande compiacenza di tutto il tesoro scientifico che la spedizione del Cortes aveva rivelato al mondo. L'antipenultima tratta del fiume Panuco, di Gil Gonçalez e di Francesco Garaio, e l'ultima De magna classe ad Indos et de discessu Cortesii adversus Olitum. Siccome poi sulle navi, che recentemente erano partite di Spagna, aveva preso imbarco un suo familiare, il d'Anghiera, memore della sua carica di priore alla Giamaica, scrive (ep. DCCCXI): «mitto salu- «tatam sponsam meam Iamaicam insulam, felix regnum» &c.

(2) Cf. addietro a p. 35, nota 5, di questa memoria. Quanto ai biografi che fanno risalire la prima edizione dell'*Oceani decas* al 1500, il Mazzuchelli ha dimostrato pienamente come le loro indicazioni non siano punto attendibili.

(3) La suddetta epistola dedicatoria è del 30 settembre 1516, e venne pubblicata la prima volta nella edizione delle *Decadi* fatta ad Alcalà durante lo stesso anno, cosicchè meritò di essere inserita anche nelle edizioni successive. Quanto poi all'affermazione che la stampa della prima decade venne fatta a Siviglia senza il consenso dell'autore, questi ripete la stessa dichiarazione in alcuni altri passi, come, ad esempio, sulla fine del cap. VII della decade seconda (p. 159 dell'ediz. di Pargi) e nelle poche parole premesse alla stampa da lui intrapresa della *Legatio Babylonica*, colle quali ci fa sapere che pubblica quella sua relazione « paululum reformatam ab ea que inepto chara- « ctere, me inconsulto, cum prima decade impressa va- « gabatur » ; cf. ediz. di Basilea (c. 75 B) da noi già ricordata e seguita nel riassumere le vicende del viaggio di Pietro Martire in Egitto.

(4) Cf. *Examen critique*, IV, 95.

nella suddetta edizione di Siviglia e col quale la regina Giovanna dice di accordare il permesso di stampa in seguito a formale richiesta dell'autore:

Sepades que el protonotario Pedro Martyr del mi consejo me fizo relación por su petición diziendo que él ha fecho ciertas obras, especialmente un libro en que se contienen las cosas que ay en el mar Occeano y sus islas nuevamente halladas ... los quel quiere imprimir ... por ende que me suplicava le mandase dar licencia y facultad para ello [1] ...

La patente contraddizione fra le querimonie dell'autore e le parole del privilegio che gli venne accordato, parve all' Harrisse del tutto irresolubile; ma forse è agevole il districarla col mezzo di certe notizie contenute in una lettera di Lucio Marineo Siculo. Questo celebre letterato racconta, infatti, che, trovandosi in casa del suo amico d'Anghiera, mise le mani su uno scritto di lui e che, avendolo riconosciuto molto pregevole, si fece uno scrupolo di trafugarlo per procurarne la stampa. A tale intento egli lo spedì tosto al marchese Fajardo colla viva raccomandazione di darlo alla luce e questi, a quanto sembra, non pose tempo in mezzo per soddisfare al desiderio del suo sollecitatore. [2] Come si vede, le lagnanze del nostro scrittore erano adunque abbastanza giustificate; e più giustificate ancora furono le altre che mosse quando seppe come in Italia, anche prima che in Ispagna, fosse stato pubblicato un rifacimento « in volgare » del suo lavoro storico. Ebbe sopra tutto a scagliarsi contro « Aloisium quemdam Cadamustum venetum », quello stesso che era entrato al servigio del Portogallo e s'era illustrato esplorando le coste e le isole occidentali dell'Africa. Egli lo accusa nientemeno

..... perfricata fronte scripsisse de rebus Castellanis, fecimus, vidimus, ivimus, que neque fecit unquam, neque Venetus quisque vidit. ex tribus mee decadis primis libellis ... scriptitata ea excerpsit et suffuratus est, existimans nostra nunquam proditura in publicum. potuit et forte apud oratorem aliquem venetum in eos libellos incidisse; celebres namque viri ab illustrissimo senatu illo missi sunt ad reges hos catholicos; quibus ego ipse illa ostendebam libens ... utcunque sit, bonus vir Aloisius Cadamustus alieni laboris fructum sibi studuit vendicare. [3]

È chiaro che l'autore defraudato sapeva scrivere, come si dice, di buon inchiostro, quando si trattava di difendere qualche suo diritto. Solo è da avvertire ch'egli ha torto di pigliarsela col navigatore veneziano, il quale aveva anch'esso altamente onorato la sua patria e non aveva punto bisogno di usurpare i meriti dovuti agli altri. La famosa opera pubblicata a Vicenza nel 1507 col titolo: *Paesi novamente retrovati et Novo Mondo* &c., opera cui necessariamente deve alludere il nostro scrittore, comincia, infatti, colle parole: « essendo yo Al- « vise da Cadamosto ... », ma contiene in seguito altre relazioni che, come quella sulle imprese degli Spagnoli, non hanno nulla a vedere con quanto aveva scoperto e descritto questo celebre esploratore.

Tal controversia venne, del resto, ampiamente dibattuta da parecchi studiosi della storia della geografia; [4] cosicchè a noi basti l'averla accennata nella sua conclusione per aggiun-

(1) Cf. H. HARRISSE, op. cit. I, 91.

(2) Cf. MARINEI SICULI *Epist. fam.* lib. V, p. 31. Questa lettera è riportata testualmente dal BERNAYS, op. cit. p. 196 sg. e discussa anche dal MARIÉJOL, op. cit. p. 193. Si potrebbe altresì sospettare che alla pubblicazione concorresse il conte di Tendilla, cui il Martire l'anno avanti aveva dovuto presentare una copia de' suoi scritti (cf. appresso a p. 74). Ad ogni modo crediamo di dovere avvertire che la detta edizione porta perfino inserita una carta geografica, riprodotta dallo Schumacher nella sua diligente memoria e in cui sono rappresentate, a dir vero un po' vagamente, le coste dei paesi transatlantici sin' allora trovati. Fra gli altri vi è segnata un' isola « Bermuda » il cui gruppo, secondo si suol ripetere, non venne scoperto se non circa vent'anni dopo.

(3) Cf. dec. II, lib. VII, p. 154 dell'ediz. di Parigi.

(4) Cf. HUMBOLDT, op. cit. IV, 92 sg. in nota; D'AVEZAC, *Les Décades de Pierre Martyr* &c. in *Bull. de la Société de géographie de Paris*, agosto e settembre 1857; SCHUMACHER, op. cit. pp. 59 e 130, note 43 e 44; H. HARRISSE, op. cit. I, 88 sg., II passim, ma più specialmente a p. 163 in nota; BERNAYS, op. cit. p. 211 sg. Quest' ultimo scrittore, oltrechè dell' epistolario, si occupa brevemente anche delle *Decadi*. Il vero autore del rifacimento della prima decade era stato Angelo Trevisan, segretario dell' ambasciatore veneto, Pisani, in Ispagna. Egli durante l' anno 1501 lo spedì, in quattro volte, al cronista Domenico Malipiero, ma confessò come per gli scritti che inviava si fosse servito delle narrazioni di un amico di Colombo, di un valent' uomo che le avrebbe portate seco

gere che l'edizione delle *Decadi*, fatta nel 1516 coll'esplicito consenso dell'autore (*De rebus oceanicis et Orbe Novo decades tres* &c.), fu curata con amichevole sollecitudine dal dotto latinista Antonio de Lebrija, il quale la fece persino precedere da una sua breve prefazione.(1) Essa venne in luce ad Alcalà sull' Henares, l' antica « Complutum » dei Romani, che nel volgere di pochi anni erasi trasformata in un gran centro di cultura e che colla sua fiorente università contendeva mirabilmente il primato scientifico e la gloria letteraria alla stessa città di Salamanca.(2) Nè questa circostanza dovette essere di poco momento, perchè la pubblicazione dell'opera storica di Pietro Martire riuscisse, secondo afferma lo Schumacher, un avvenimento letterario, al quale, d'altra parte, contribuirono e la novità della materia, trattata nella classica lingua dei dotti, e lo studio e l'esposizione sistematica, ma viva, di fatti che, come quelli riguardanti le scoperte transoceaniche, erano già sembrati pressochè inesplicabili e spesso apparivano tuttora come una sorgente di enigmi o di prodigi. (3)

Quell'opera inoltre comprendeva, è vero, poco più di un ventennio di storia; ma gli avvenimenti occorsi in così breve periodo di tempo, che cominciava coll' impresa di Colombo e si chiudeva colla rivelazione di un nuovo continente, sul quale nel 1516 trovavansi già stabilite le prime colonie europee, erano tali da avere pochi riscontri negli annali del genere umano, tenuto conto specialmente delle gravi conseguenze che se ne dovevano attendere nei secoli futuri. È dunque tanto più facile spiegarsi così il favore che essa ebbe ad incontrare presso gli eruditi e i curiosi, come il desiderio suscitato ovunque che venisse continuata anche per le imprese e le scoperte successive. Senonchè al d'Anghiera parve per qualche tempo che le relazioni spedite d' oltremare contenessero « multa vana, digna « memoratu pauca », e solo più tardi vide la luce un altro suo scritto intitolato: *De insulis nuper repertis simulatque incolarum moribus.* (4) Si trattava nè più nè meno di una

anche a Venezia nel suo viaggio per andare ambasciatore al soldano d'Egitto (cf. Parte III di questa Raccolta, I, 47). L'allusione a Pietro Martire non potrebbe, dunque, essere più evidente. Le relazioni del Trevisan comparvero anonime nel *Libretto de tutta la navigazion del re de Spagna de le isole et terreni novamente trovati,* stampato a Venezia nel 1504, e, tre anni dopo, nella suddetta opera o raccolta di Vicenza, che ha per titolo *Paesi novamente retrovati* &c. e che suscitò le ire del nostro scrittore contro l' innocente Cadamosto.

(1) Il titolo preciso di questa edizione è il seguente: *De Orbe Novo decades* cura et diligentia viri celebris magistri ANTONII NEBRISSENSIS historici regii fuerunt he tres protonotarii PETRI MARTYRIS *Decades* impresse in contubernio Arnaldi Guillelmi &c. L' HARRISSE, *Biblioth. americ. vetustiss.* p. 152, nel tradurre questa intestazione riferisce erroneamente la qualità di storico (« historici ») a Pietro Martire, invece che al Lebrija. A proposito del quale si è sospettato che, nella sua qualità di purista, egli ritoccasse la lingua e lo stile del nostro scrittore. Questa, almeno, è l' opinione del D'AVEZAC, op. cit. p. 293, e dell' HUMBOLDT, op. cit. II, 293, il quale asserisce che delle tre decadi il Lebrija « a retouché le style sans examiner le « fond ». L' HARRISSE, *Christophe Colomb,* I, 90, scrive invece che « ces retouches semblent douteuses », ma forse ha torto di dubitare; in quanto che alle ragioni addotte da lui si potrebbe rispondere che il Lebrija nella sua prefazione dice chiaramente: « mihi hanc operam condixit [*comes Ten-« dillanus*] ut emendata redactaque in ordinem, per impres-« sores in numerosos codices propagandam curarem ». Ora Pietro Martire non avrebbe mancato di protestare se ciò non fosse stato vero.

(2) Cf. PRESCOTT, *Ferdinand and Isabella* cit. I, cap. XIX, il quale menziona anche parecchi dei più illustri personaggi che sul finire del secolo decimoquinto e sul cominciare del seguente professarono scienze o lettere nell' università Complutense. Fra questi dotti va famosissimo Antonio de Lebrija che abbiamo ricordato anche nella nota precedente e che, dopo aver passato oltre un decennio a Bologna e in altre università d' Italia, ove accorrevano a perfezionarsi tutti gli Spagnoli avidi di sapere, era tornato in patria a professare dottrine umanistiche. Ad Alcalà, dov' egli insegnò durante molti anni, si raccoglieva volenterosa per compiervi gli studi superiori gran parte della colta gioventù spagnola. Quella fiorente università doveva, del resto, la sua creazione e il suo incremento al cardinale Ximenes, sotto il cui patrocinio dette alla luce la celebrata versione poliglotta della Bibbia che, dice il Prescott, può riguardarsi come la migliore impresa letteraria di quel tempo.

(3) Cf. nella cit. memoria dello SCHUMACHER tutta la prima parte del cap. I. Tra le cause che dovettero contribuire al successo del libro del d'Anghiera, lo scrittore tedesco novera anche il fatto che vi si trovavano menzionati molti illustri personaggi contemporanei: « Die Neuheit « des Stoffes und die Erwähnung vieler hervorragender « Zeitgenossen erhöhten das Interesse und machten die « Veröffentlichung der drei *Dekaden,* die sich als *Ocea-« nische* bezeichneten, zu einem literarischen Ereigniss ».

(4) La più antica edizione, che si conosca di questo lavoro, è quella fatta a Basilea nel 1521: qualcuno però

quarta decade destinata a far parte integrale dell'opera già pubblicata precedentemente [1] e che per tal modo accennava ancora alla opportunità di nuove aggiunte, che sarebbero state composte e avrebbero veduto la luce man mano si sarebbero svolti gli avvenimenti. Fu quello, però, l'ultimo lavoro divulgato per le stampe dal vecchio consigliere delle Indie, malgrado che negli anni successivi egli mettesse insieme altre quattro decadi, continuando a registrare le più importanti notizie oltremarine e ad illustrarle, a discuterle sino agli ultimi giorni della sua vita. Queste nuove decadi furono, pertanto, raccolte e pubblicate, insieme colle altre quattro già edite, dopò la sua morte, vale a dire nel 1530, quando tutte insieme, e per la prima volta, apparvero più propriamente col titolo: *De Orbe Novo.* [2] È sotto questo medesimo titolo che esse furono ristampate anche in seguito, e, l'ultima volta, a Parigi nel 1587 per opera di Riccardo Hakluyt, il benemerito quanto indefesso raccoglitore di tante e tanto insigni memorie per la storia critica delle scoperte geografiche. [3]

Dopo di che rimarrebbe a discutere particolarmente e a rilevare anche il tempo preciso e le circostanze immediate in cui Pietro Martire potè, a più riprese, aver agio di narrare le gesta oltremarine, se le ricerche intorno alle fonti, cui egli ebbe ad attingere le sue informazioni, non rendessero più opportuno il distribuire le notizie, che si hanno in proposito e che si potrebbero riassumere in questo momento, fra le altre considerazioni che successivamente dovremo svolgere su ciascuna delle varie parti dell'opera. E, innanzi tutto, per quanto riguarda la prima decade converrà riferirci all'epistola indirizzata al conte Borromeo il 19 ottobre del 1494, in cui il nostro scrittore afferma di aver già cominciato a mettere insieme dei libri speciali sulle scoperte Colombiane. [4] Se, come riteniamo, quella lettera è genuina, non può cader dubbio ch'egli non alludesse alle estese relazioni destinate ad Ascanio Sforza col proposito, forse, di raccoglierle insieme più tardi e di formarne un volume. Scomparso dalla scena del mondo quel suo protettore, egli interruppe la narrazione per alcuni anni, finchè, nel 1500, il cardinale Lodovico d'Aragona, che lo aveva conosciuto durante la sua dimora in Roma, lo sollecitò a riprendere il lavoro anche in nome di suo zio, il re di Napoli. [5]

dubita che essa non sia quella originale, sebbene porti nella pagina del titolo un'incisione in legno dell'Holbein, e sia dedicata alla principessa Margherita di Fiandra, vedova del principe Giovanni già ereditario della corona di Spagna. È da notare a questo proposito che l'HARRISSE, *Biblioth. americ. vetustiss.* p. 177, Addit. p. 80, registra due versioni in italiano e in tedesco pubblicate nel 1520.

(1) Lo Schumacher sostiene come non abbia fondamento l'opinione dell'Harrisse il quale pensa che il nuovo scritto di Pietro Martire fosse semplicemente un estratto dell'originaria quarta decade. Questi, infatti, per mostrare che esso deve considerarsi quale una continuazione dell'opera precedente, si riferisce più volte alle tre decadi già pubblicate. Del resto lo scritto in questione nelle ristampe posteriori venne generalmente connesso colle tre prime decadi e di edizioni particolari lo SCHUMACHER, op. cit. p. 90 sg., nota 4, ricorda soltanto quella di Basilea 1533 ove la quarta decade apparisce come uno scritto indipendente col titolo *De insulis nuper inventis* &c., e quella di Anversa fatta nel 1536, non che alcune traduzioni. Per queste, come per ulteriori indicazioni bibliografiche, che qui ci porterebbero troppo in lungo, si può consultare la *Biblioth. americ. vetustiss.* dell'HARRISSE, cui ci siamo già tante volte riferiti.

(2) *De Orbe Novo decades* PETRI MARTYRIS AB ANGLERIA, mediolanensis, protonotarii, cesarei senatoris. Compluti, apud Michaelem de Eguia.

(3) *De Orbe Novo* PETRI MARTYRIS ANGLERII, mediolanensis, protonotarii et Caroli quinti senatoris, *decades octo,* diligenti temporum observatione et utilissimis annotationibus illustratae, suoque nitore restitutae labore et industria RICHARDI KAKLUYTI Oxoniensis, angli, Parisiis, apud Guillelmum Auvray. L'edizione è dedicata «illustri et magnanimo «viro Gualtero Ralegho» e, secondo nota lo Schumacher, l'unione di tre nomi, come quelli di Pietro Martire, dell'Hakluyt, del Raleigh, è davvero caratteristica per contrasegnare il valore dell'opera.

(4) Cf. addietro a pp. 50-51.

(5) È ciò che si legge nella dedica a Carlo V e nella breve epistola-proemio che va innanzi al cap. III della prima decade. Da quell'epistola si ricava, anzi, che il re Federico aveva scritto direttamente a Pietro Martire pregandolo a mandargli delle informazioni intorno ai viaggi di ponente: «ad «infelicem ego Ascanium Sforciam... scriptitare inceperam, «quo cadente, cecidit et mihi animus a scribendo: quem «tu nunc tuique inclyti patrui regis Frederici litere, ad me «directe, excussistis». Il cardinale Ludovico d'Aragona, segnalato come un geniale protettore di scienze ed arti, erasi recato in Ispagna nel 1499 al seguito di Giovanna d'Aragona che implorava soccorsi in favore del vacillante trono di Napoli. La sollecitazione che egli rivolse al d'Anghiera è una prova di più del grande interesse suscitato in Italia dalle scoperte geografiche di quel tempo. «Les «Italiens», così l'HARRISSE, *Christophe Colomb*, II, 5, «éta-

Il d' Anghiera trovavasi allora colla corte a Granata, dove s' accinse immediatamente a soddisfare il desiderio di così illustri personaggi, ricavando la chiesta narrazione nientemeno che da uno scritto dello stesso Colombo, e, invece che stenderla di propria mano, dettandola dapprima a un segretario del cardinale aragonese:

..... scis me tanto celeriter ex prefecti ipsius marini Coloni archetypis pauca hec delegisse, quanto tuus a manu famulus, qui me dictante scribebat, poterat exarare.

Ma questa nuova narrazione prendeva le mosse soltanto dal 1494; ond' egli stimò opportuno di porvi innanzi le due relazioni spedite allo Sforza precedentemente, e che in tal modo integravano il racconto delle imprese transatlantiche sin' allora compiute. Nè ci sembra troppo fondato il sospetto dello Schumacher, che soltanto la seconda di queste relazioni possa essere autentica o genuina, dacchè l'altra, sotto un certo riguardo, si mostri quale un rifacimento posteriore. Secondo il diligente critico tedesco, per comporre il primo capitolo, che cronologicamente doveva risalire al 3 agosto 1492, Pietro Martire si sarebbe servito di una lettera d'occasione, datata il 10 novembre del 1493, e l'avrebbe infarcita di illustrazioni d'ogni genere, senza, per altro, riuscire a mettere insieme un racconto un po' completo ed esatto. (1) Al che si può rispondere come il nostro scrittore ricordi continuamente le relazioni mandate allo Sforza, « Ascanianos epistolares libellos », e che sul principio della seconda di esse si legge:

..... placuisse tibi [*Ascanio*] que hactenus de prima navigatione scripserim, insinuasti.

Ora, se questa è genuina, non può mettersi in dubbio l'esistenza della prima: non si può sostenere che l'autore, il quale conservava gelosamente copia d'ogni suo scritto, avesse bisogno di ricorrere a un rifacimento del genere di quello sospettato dallo Schumacher. Oltre di che egli ci fa sapere come tanto il re quanto il cardinale lo avessero sollecitato

..... ut cetera colligerem, que Ascanianos epistolares duos libellos sequebantur: ambo namque fatebantur se ad manus habuisse que ad cardinalem Ascanium scriptitaveram. (2)

Come dunque può esser presumibile la gherminella, se è lecito esprimerci in tal modo, di un rifacimento, senza che l'autore temesse di essere accusato d'inganno?

Ma se da una parte non possiamo sottoscrivere alla smentita, che senza bisogno e senza ragione si vorrebbe in questo caso infliggere a quanto dichiara esplicitamente l' autore, dall'altra riconosciamo anche noi come il capitolo in questione, destinato al racconto del primo viaggio Colombiano, sia tutt'altro che completo, ordinato ed esatto. Senza contare che in esso, non meno che nell'epistolario, manca qualunque allusione alla lotta sostenuta dal grande navigatore per il trionfo delle sue idee cosmografiche, (3) basterebbe notare in proposito come sia riferita confusamente persino la memorabile data della partenza da Palos. Invece di fissarla al 3 agosto del 1492, Pietro Martire si contenta di scrivere:

..... ab hispanis littoribus, circiter cal. septemb. anni secundi et nonagesimi supra quadringentesimum et millesimum a nostra salute, iter institutum, cum viris hispanis circiter .120., Colonus cepit. (4)

« blis comme négociantes dans les ports du Portugal ou de « l'Espagne tenaient les princes de l'Italie et leurs propres « parents au courant des nouvelles qu'apportaient les na- « vigateurs envoyés à la découverte de pays inconnus ». Lo stesso scrittore, in una nota a p. 79 sg. del vol. I, dà una lista di parecchi relatori italiani, e si spiega così anche l'avidità colla quale a Venezia e altrove furono accolte e pubblicate le notizie che il Trevisan ebbe in seguito a copiare dalla prima decade di Pietro Martire.

(1) Cf. in op. cit. la prima parte del capitolo intitolato: Zehn Bücher vom Weltmeer.

(2) Cf. *De Orbe Novo*, p. 97.

(3) « Instanti ex regio fisco destinata sunt tria navigia »; ma noi sappiamo qual valore deve darsi alla parola « in- « stanti »! Le notizie che intorno alla precedente vita di Colombo si trovano nel *Sommario dell'Historia delle Indie occidentali cavato dalli libri scritti dal sig. don Pietro Martire* (RAMUSIO, op. cit. vol. III) sono state aggiunte dal compilatore.

(4) Cf. *De Orbe Novo*, p. 2. Nè questa smemoratezza dell'autore è giustificabile col sospetto che egli computasse il tempo della traversata, come già aveva fatto in una delle

Ed altre inesattezze si riscontrano qua e là anche nel seguito del capitolo che, quanto a copia di particolari sul primo viaggio transatlantico, è anche ben lontano dall'essere paragonabile colle relazioni del Las Casas e di Fernando Colombo, ai quali fu dato giovarsi molto largamente dello stesso giornale di bordo del grande navigatore. (1) Ma dopo tutto non bisogna dimenticare che Pietro Martire nè ebbe a sua disposizione un documento di così straordinario valore, nè potè mirare ad altro che a riassumere i momenti più cospicui della navigazione e della scoperta; (2) non bisogna dimenticare che il suo « libello » conserva sempre le sua grande importanza, perchè è anteriore agli scritti surricordati, e perchè, oltre i cenni sulle terre trovate e sulle loro condizioni fisiche, i loro prodotti, i loro abitanti o pacifici o Caribi, « sive Canibales », riferisce qualche circostanza di cui l'autore ebbe la fortuna di esser testimonio oculare o quasi. Si deve in gran parte a quella relazione il rapido propagarsi di notizie assai più minute di quelle inviate all'estero ne' soliti carteggi diplomatici o commerciali, e, fors'anche, la stessa denominazione di « Antille » imposta e mantenuta al nuovo gruppo insulare transoceanico. (3)

Di gran lunga più completo e ricco di particolari è l'altro capitolo che il solerte relatore aveva similmente già inviato allo Sforza a' 29 aprile del 1494. Esso tratta della seconda spedizione di Colombo e, più precisamente, del primo periodo di questa spedizione che, essendo compreso fra la partenza da Cadice (settembre 1493) e il ritorno della flottiglia comandata dal Torres (marzo 1494), va segnalato dalla scoperta del gruppo delle Piccole Antille, di Boriquen (Porto Rico), detta di San Juan Bautista dall' ammiraglio, e dall' arrivo di questo all' Hispañola, ove dagli indigeni erano stati massacrati i rimasti alla Navidad, dopo il ritorno dalla prima spedizione in Europa. Per la relazione di tutti questi avvenimenti il d'Anghiera potè giovarsi della lettera che, come sappiamo, gli era stata indirizzata dallo stesso ammiraglio nel rimandare il Torres in Ispagna: (4) potè giovarsi altresì della testimonianza di questo e di altri reduci degni di fede, come risulta da quanto afferma egli medesimo al suo lontano patrono:

..... ab eo [*Torres*] ceterisque simul fide dignis hominibus que mihi per ordinem interroganti fuerunt enarrata, ut tibi gratum faciam, recensebo: accepi etenim ego que dederunt; que autem dederunt, cognoscito. (5)

Dopo le quali affermazioni deve certamente recare qualche sorpresa il riconoscere come l'Harrisse, fra i documenti da consultare per questo primo periodo del secondo viaggio Colombiano, non abbia punto segnalato anche il capitolo del nostro scrittore, di cui l'eminente storico americano cita appena l'epistola CXLVI, soggiungendo, però, che essa « ne donne

sue epistole (cf. addietro a p. 48, nota 1) da dopo la partenza di Colombo dalla Gomera, in quanto che dice chiaramente come questi avesse sciolto le vele proprio « ab « hispanis littoribus ». Ci corre poi l' obbligo di avvertire che nel passo surriferito abbiamo corretta la cifra degli uomini imbarcati sulle caravelle. L'edizione dell'Hakluyt, da noi seguìta, ha « circiter .220. »; ma si tratta di un errore di stampa che si trova corretto anche nel *Sommario* pubblicato dal Ramusio nella sua raccolta.

(1) È noto che, oltre riferire con molta fedeltà quanto si conteneva nel suddetto giornale, le due relazioni riproducono in parecchi luoghi le parole stesse di Colombo; cf. Parte I di questa Raccolta, I, 1 sgg.

(2) Gli bastano poche frasi per descrivere il viaggio dopo la partenza dalle Canarie: « Ab his insulis Colonus, occi« dentem solem semper secutus, licet in levam paulisper, « tres et triginta continuos dies, celo tantum et aqua con« tentus, navigavit ». Degl' incidenti della navigazione ricorda soltanto la tentata rivolta dell' equipaggio e il contegno del capo per sedarla; ma basterebbe questa circostanza per asserire come il capitolo in questione costituisca un complemento delle notizie che l'autore ebbe a propagare colle sue epistole (cf. addietro p. 47) e, quindi, della relazione spedita dallo stesso Colombo al Sanchez, nella quale, del resto, si trova la più parte delle notizie raccolte e propagate da Pietro Martire intorno al primo viaggio d'occidente.

(3) A p. 4 si legge, infatti, questa osservazione: « Ad « orientem igitur prora vertens [*Colonus*] Ophiram insulam « sese reperisse refert: sed cosmographorum tractu diligenter « considerato, Antilie insule sunt ille et adiacentes alie ».

(4) Cf. addietro a p. 52. Il fatto è confermato anche dalle seguenti notevolissime parole che si leggono quasi in fine della relazione: « Scripsit ad me prefectus ipse marinus, « cui sum intima familiaritate devinctus, sese mihi latissime, « quecumque sors ostenderit, significaturum ».

(5) Cf. l' Introduzione del capitolo in questione.

« que des généralités sur cette partie du voyage ». (1) In mancanza di una relazione propria del grande scopritore,(2) egli si contenta di segnalare specialmente il racconto del dottor Chanca pubblicato dal Navarrate, (3) lo scritto di Nicolò Scillacio (4) e il riassunto delle lettere di Simon Verde. (5) Del secondo di essi soggiunge come contenga importanti particolari sulla escursione fatta nell' interno dell' Hispañola da Alonso de Hojeda e Gines de Corbalan; ma particolari importantissimi si rinvengono a questo proposito anche nel capitolo del nostro autore; (6) e, quanto al documento dovuto al Chanca, ci contentiamo di addurre l' autorevolissimo giudizio dello stesso Navarrete, il quale vi premette le seguenti parole:

Esta segunda navegacion escribió Pedro Martir... y porque un doctor Chanca llamado, natural de Sevilla, fué en este viage y armada por mandado de los catolicos reyes, y dende allá escribió, pongo tras esto el treslado de su carta, aunque todo se viene á uno; pero el uno lo cuenta como lo oyó, y el de Sevilla como lo vió, y no se contradice, y algunas cosillas dejó el uno de recontar que las recuenta el otro. (7)

Del resto sulle ultime vicende della spedizione raccontate dal venturiero spagnolo, il nostro scrittore ebbe l' opportunità di ritornare anche nel principio della relazione che, come abbiamo testè avvertito, s' accinse più tardi a estendere per il cardinale d'Aragona e che ora costituisce il capitolo terzo della prima decade. È qui che, oltre la notizia sulla conformazione dell' Española (« castanee folium emulatur »), e sulla sua posizione astronomica, quale era calcolata a quei tempi, (8) si rinviene il racconto più particolareggiato della spedizione mandata dall' ammiraglio nell' interno dell' isola alla ricerca del paese aurifero di Cibao, e che condusse anche alla scoperta dei quattro fiumi principali onde essa è corsa in vario senso:

..... tendunt enim unus recta ad orientem qui ab accolis Junna [*Yuna*] vocatur; ad occidentem alius, qui Attibunicus [*Artibonite*]; tertius ad septentrionem, quem Jachem [*Yaqui*] appellant; ultimus ad meridiem, quem Naibam [*Yaqui meridionale o Neyba*].

È qui che l' autore riporta la notizia del momento in cui l' immortale Genovese, appena toccata nuovamente la costa settentrionale della sua isola prediletta, fondò la prima città europea che sorgesse oltre l'Atlantico, dandole il nome della regina Isabella. Entra quindi

(1) Cf. HARRISSE, *Christophe Colomb*, II, 64.

(2) Cf. addietro a p. 53, nota 1.

(3) Nella *Colección de los viajes* cit. I, 347 sg.

(4) Il siciliano Scillacio che, dopo aver visitato la Spagna nel 1495, era stato fatto professore nell'ateneo di Pavia, ricevette in questa città alcune lettere di un gentiluomo aragonese, coll' aiuto delle quali scrisse un rapporto sulle stesse vicende del viaggio narrate dal Chanca. Questo rapporto fu pubblicato, secondo l'Harrisse, nel medesimo anno 1495. Cf. il documento nella Parte III di questa Raccolta, II, 83 sgg.

(5) Questo negoziante fiorentino, al tempo del secondo viaggio Colombiano, dimorava in Valladolid, e, a quanto confessa egli medesimo, raccolse le informazioni da alcuni reduci della flottiglia rispedita in Europa: « Io », così dice, « ò parlato con .3. persone sono tornate sopra le dette « .12. caravelle, che l' uno è il capitano d' esse, l' altro il « piloto, l'altro uno maestro di una di quelle caravelle che « fu là ». Cf. il documento nella Parte III di questa Raccolta, II, 79 sg.

(6) Cf. *De Orbe Novo*, p. 21 sg. Il de Corbalan vi è chiamato « Gorvalanus ».

(7) Sta bene; ma una certa contraddizione fra i due autori si ha quando passano in rassegna le nuove isole trovate da Colombo. Pietro Martire è più completo, perchè registra i nomi che questi impose ad esse, malgrado la confusione che fa nel riferire la scoperta di San Martin prima di quella dell' Antigua; cf. p. 14. Il dottor Chanca, invece, si limita a ricordare soltanto qualcuno dei loro nomi indigeni, ad esempio, « Turuqueira », « Ayay » &c.; a proposito dei quali l' HARRISSE, op. cit. p. 57, dichiara che oggi non si possono identificare. Se, come pare, la « Turuqueira » dello scrittore spagnolo non è diversa altro che per errore di trascrizione o di stampa dalla « Curucueira » del nostro d' Anghiera, questi la identifica colla Guadalupa; come identifica l' isola di « Ayay », ricordata dal Chanca insieme e vicino alla « Turu« queira », con quella molto più distante che l'ammiraglio battezzò col nome di « Santa Cruz ».

(8) Che la configurazione dell'isola si potesse rassomigliare a una foglia di castagno è avvertito anche nell' ep. CLII, da noi già esaminata, non senza ricordare come vi sia registrata anche la posizione astronomica dell' Hispañola. In essa si legge infatti: « aiunt e septentrione Articum elevari « polum gradibus sex et viginti, a meridie vero unum et « viginti ». Invece nel principio del suddetto capitolo terzo, scritto più di cinque anni dopo, l' altezza del Polo dalla parte settentrionale è ragguagliata a 27° e dalla parte di mezzodì a 22°. Nell' epistola la longitudine da Cadice è data per 49°; nel passo delle *Decadi* è ripetuta la stessa cifra, ma vi si nota che alcuni computavano una distanza maggiore. È inutile avvertire che tutti questi errori non vennero corretti se non molto più tardi.

a parlare degl' incidenti occorsi più propriamente in quello che si suol chiamare il secondo periodo della seconda impresa Colombiana e che comprende l' esplorazione della costa meridionale di Cuba e la scoperta della Giamaica. Intorno a questi incidenti egli si era potuto intrattenere abbastanza largamente anche cinque anni prima, nei carteggi spediti a quanti fra' suoi amici bramavano di essere informati sui progressi delle scoperte d' oltremare; e noi sappiamo che ciò gli era venuto fatto massimamente per le notizie inviategli dallo stesso esploratore in una seconda lettera che abbiamo a tempo e luogo ricordata e discussa.[1] Ma nel comporre il capitolo in questione ebbe di certo ad attingere a fonti di gran lunga più ricche;[2] egli di certo potè consultare qualche ampio resoconto spedito da Cristoforo Colombo alla corte, o lo stesso giornale che questi, secondo l' abitudine, aveva avuto cura di tenere e di cui si ha notizia solo per quel tanto che ne riportarono e Fernando nella biografia di suo padre e il Las Casas nella sua *Storia delle Indie.*[3]

Gli è perciò che il racconto di Pietro Martire è completo quanto altri mai; gli è perciò che la spedizione fatta dall' ammiraglio nella seconda metà di marzo verso l' interno della Hispañola per compiervi la ricognizione del distretto aurifero di Cibao, « alias Cipangi (!) », distretto percorso poco prima dall' intrepido Hojeda e da Gines de Corbalan, è da lui narrata altrettanto minutamente e veracemente che dagli scrittori testè menzionati, sulle cui opere, del resto, quella sua possiede il vantaggio della priorità. Quanto poi alla scoperta della Giamaica, quanto alla ricognizione della costa meridionale di Cuba si ha, in genere, tale una coincidenza di descrizioni, di episodi e persino di frasi da dover concludere che, seppure attinsero l' uno e gli altri alla medesima fonte originaria, e per il d'Anghiera non può davvero cader dubbio, dacchè ebbe la fortuna di precederli nella storica redazione, essi vi attinsero con tanta fedeltà da riprodurne, spesso quasi invariabilmente, così le parti essenziali, come quelle che a taluno potrebbero apparire, se non trascurabili affatto, affatto secondarie.[4] E questo giudizio si potrebbe ripetere sicuramente anche per la navigazione fatta dal pertinace esploratore nel viaggio di ritorno dall' ultimo punto toccato sulla costa meridionale della grande isola, che egli abbandonò coll' idea si trattasse di un vero continente. Si potrebbe ripetere per la scoperta dell' isola Evangelista, « Isla de Pinos », e per la successiva navigazione a mezzogiorno della Giamaica e dell' Hispañola, non meno che per la rientrata delle navi nel porto d' Isabella e per tutta la terza serie di avvenimenti che si seguirono fino alla partenza di Colombo per l' Europa, e che il nostro relatore narra mirabilmente nel quarto capitolo della sua decade. Se non che per quanto riguarda quest' ultimo periodo della spedizione, il quale vien segnalato dal tradimento infame di Pedro Margarite, del padre Boil e de' loro seguaci, ma sopra tutto dalla rivolta dei cacichi, dalla strepitosa vittoria riportata dall' ammiraglio sugl' Indiani, e dalla definitiva sottomissione dell' isola, che dopo la conquista subì il disastro d' un uragano,[5] per quanto si riferisce, dicevamo, a questa

(1) Cf. addietro a p. 53.

(2) Basta confrontare i particolari in esso riferiti cogli altri accennati nell' epistolario. La differenza non può dipendere dal solo differente genere di scrittura in cui li narra, sibbene da più larghe e sicure informazioni.

(3) Infatti qua e colà nella sua esposizione il d'Anghiera si riferisce accortamente a quanto aveva asserito il suo grande compatriota, con queste parole: « Colonus predicat », « prefectus ait », « asseverat », « credit », « ut ipse dicere « audet » &c. Si riscontrano, inoltre, così negli scrittori surricordati come nel nostro, talune espressioni che mostrano all' evidenza avere attinto tutti e tre alla medesima fonte.

(4) Diciamo questo perchè, ad esempio, lo SCHUMACHER, op. cit. p. 38, osserva che il d'Anghiera, per dare maggior vivezza alla sua narrazione, mette in bocca ad un selvaggio di Cuba un discorso morale alla maniera di Livio: « eine « Livianische Moral-Rede ». Ebbene, se non con eloquenza, diciamo pure, Liviana, lo stesso episodio è riportato anche da FERNANDO sulla fine del cap. LVII delle sue *Historie.*

(5) Il ricordo di questo disastro ci offre l' opportunità di notare il seguente passo: « Has aeris procellas uti Greci « typhones, furacanes isti [*insulares*] appellant; crebro « namque surgere in ea insula inquiunt: sed furacanes « nunquam eque violentos aut furibundos: neque enim « viventis ullius etate aut memoria maiorum extabant, si- « milem unquam turbinem qui et grandiores arbores evel-

terza serie di avvenimenti, ci sembra opportuno l'addurre qui anche il giudizio dell' Harrisse che segnala per essi l'indiscutibile testimonianza degli scritti di Pietro Martire, ed anzi riconosce come il Las Casas e Fernando Colombo non abbiano fatto altro che parafrasarli. (1)

Volendo inoltre tener conto anche degli avvenimenti occorsi all' Hispañola dopo il ritorno dell' ammiraglio in Europa, il nostro diligente storico si diè a comporre un capitolo speciale, che è il quinto della decade, in cui sono riferiti i progressi dell' esplorazione nell' interno della contrada e il tramutamento della sede della colonia spagnola da Isabella al luogo della costa meridionale, ove fu fondata la città di San Domingo e che per maggior sicurezza venne, quasi diremmo, ricongiunto all' antica residenza mediante una continuata serie di stazioni o forti attraverso l'isola. (2) Vi sono altresì riferiti i rapporti più o meno amichevoli degli Indiani con Bartolomeo Colombo, lasciato da suo fratello al governo del paese, non che la condotta dei coloni spagnoli, spesso tribolati da privazioni e da pericoli, spesso dediti alla violenza e alle sfrenatezze sessuali, onde la più parte contrassero malattie spaventose e molti perirono. (3) Furono queste privazioni e, per così dire, la brama di queste violenze, fu il cancro dell' orgoglio e l'istinto della insubordinazione che trassero dapprima a cospirare, indi a ribellarsi quel Francisco Roldan, cui l'ammiraglio aveva, partendo, affidato la carica di supremo giudice e che perciò pretendeva di partecipare al governo in tutto e per tutto, troppo dimentico della sua bassa origine e del suo antico ufficio di servitore. Egli persuase parecchi dei coloni a seguirlo e a tenergli mano nel tradimento,

..... pro ligone puellarum papillas tractandas, pro labore voluptatem, pro fame affluentiam, pro lassitudine et vigiliis quietem promittens.

E quando esso e i suoi scellerati adepti credettero venuto il momento di agire, si gettarono

..... ad occidentem in Xaraguam regionem: ibique, uti almirantus nunc et frater eius testantur, stuprari, predari, trucidare ceperunt. (4)

Non è nostro compito di seguire la narrazione di così triste gesta; ma abbiamo riportate le precedenti parole per mostrare che Pietro Martire continua sempre a fondare le sue asserzioni sulla testimonianza degli attori stessi. E del resto egli medesimo a questo punto si trattiene dal diffondersi in maggiori particolari, pur promettendo di esporli più tardi per cogliere l'opportunità di rannodarli con altri avvenimenti. Si direbbe quasi lo spinga la fretta di passare al racconto del terzo viaggio Colombiano; tanto è vero che anche qui, come nell'epistolario, dimentica persino il più piccolo cenno su quanto occorse al glorioso reduce durante la sua forzata permanenza in Ispagna, e sugl' inqualificabili ritardi frapposti all' allestimento della nuova flotta, che doveva ricondurlo al di là dell' Atlantico, mentre avrebbe voluto, secondo è detto da suo figlio Fernando, « tosto dar volta per paura che,

« leret, ad eam insulam ruisse » &c.; *De Orbe Novo*, p. 45. La parola « uragano » (« orkan ») è dunque di origine indiana.

(1) Cf. HARRISSE *Christophe Colomb*, II, 67. Pur facendo nostro il giudizio dello storico americano, dobbiamo avvertire che le sue parole riguardano « les livres IV et V « de la première décade de Pierre Martyr, et ses épîtres CLII, « CLVI et CLXIV ». Ora il IV libro sta bene, perchè difatti vi sono esposti ordinatamente gli avvenimenti che noi pure, seguendo l'esempio dell' Harrisse, abbiamo compresi nella terza serie; ma il libro V narra ciò che occorse all' Hispañola dopo la partenza di Colombo e questo medesimo scrittore poco dipoi, e precisamente a p. 92 dell'op. cit., dichiara che esso riflette « plutôt Barthelémy que Christophe Colomb ». Quanto poi alle epistole siamo dolenti di dover ripetere ciò che abbiamo già dimostrato, e cioè che quelle segnate coi numeri CLII e CLVI raccontano o descrivono cose riguardanti il primo periodo della spedizione e non il terzo; e l'altra, col numero CLXIV, parla soltanto della esplorazione della costa cubana, cosicchè appartiene di certo al secondo periodo.

(2) Di questi forti o stazioni il d'Anghiera cita persino i nomi a p. 51.

(3) Il nostro autore parla di un gran numero di malati distribuiti dal governatore nelle varie stazioni; ma il genere di malattia è accennato da FERNANDO sul principio del cap. LXXIII delle sue *Historie*.

(4) Cf. *De Orbe Novo*, p. 57.

« mancandone egli, non vi succedesse alcun sinistro o disavventura ». [1] Forse a questo proposito, come in generale per tutto quanto riflette certe notizie d' indole piuttosto biografica su Cristoforo Colombo, si potrebbe anche osservare ragionevolmente che, nella sua relazione al cardinale d'Aragona, il nostro scrittore non poteva nè doveva indugiarsi se non sulle informazioni geografiche e storiche onde era stato esclusivamente richiesto. Che poteva importare all' illustre porporato e al re Federico di certe notizie più o meno particolari sulla vita del grande esploratore? Ad ogni modo il d'Anghiera nel suo sesto capitolo, o libro, prende le mosse soltanto dalla partenza di esso, alla fine di maggio del 1498, da San Lucar de Barrameda, [2] avvertendo che fu costretto a « storcere », come traduce il Ramusio, « il suo « consueto cammino per le Canarie, per paura d'alcuni corsali franzesi che lo aspettavano « a quella volta ». [3] Indi ricorda la divisione delle caravelle, tre delle quali presero la via più diretta verso l' Hispañola, [4] mentre colle rimanenti l' ammiraglio tenne una rotta assai più meridionale, toccò alle isole del Capo Verde e di là, volto prima a libeccio, poi a ponente, giunse da ultimo in vista di una nuova terra.

Nauta quidam speculator tres montes altissimos, sublatis pre letitia ad celum vocibus, se conspicere proclamat: ne frangantur animo hortatur; mesti enim erant, tum adusti solis ardoribus, tum quoniam aqua illis deficiebat, cum cadi, qui pre nimio calore concrepuerant, aquam per scissuras evomuissent. [5]

Nella sua relazione ai sovrani di Spagna [6] Cristoforo Colombo accenna vagamente a questa circostanza del marinaio che primo fece la scoperta, ed anzi si contenta di dire semplicemente così:

..... martes, .31. de julio, á medio día, nos amostró tierra [*Nuestro Señor*]; é yo la esperaba al lunes antes... yo llegué á hora de completas á un cabo á que dije de la Galea [7] despues de haber nombrado á la isla de la Trinidad.

Pietro Martire invece trascura di ripetere i nomi imposti al capo ed all' isola; ma son gli unici particolari che manchino in questa parte della sua narrazione. In tutto il resto, che concerne la esplorazione della costa meridionale di Trinidad sino alla punta Arenal [8] e gli abitanti degli attigui distretti, egli non fa che parafrasare, quasi diremmo, tradurre lo scritto

(1) Cf. il cap. LXIV delle sue *Historie*.

(2) Egli riporta la data della partenza « tertio cal. iunii », mentre si sa che Colombo ripartì ai 30 di maggio. Noi, del resto, per quanto frequenti esse siano, non possiamo rilevare queste differenze minime, se non quando abbiano una certa importanza per qualche questione storica. Così pure dice che « cum octo navibus onustis... Colonus dat « vela », mentre la squadra si componeva di sei legni soltanto. A quel che pare, egli tien conto (un po' troppo fuori di posto, a dir vero) anche delle due navi che qualche tempo prima erano state spedite all' Hispañola per rifornire la colonia di quanto era necessario e che avevano terminato per unirsi cogl' insorti. Sulla fine del capitolo precedente egli, infatti, aveva pur detto che dalla corte erano state assegnate solo otto navi per la terza spedizione. Ma appunto per ciò, se due erano già partite, non ne restavano che sei.

(3) Sembra che, invece di pirati propriamente detti, si trattasse di una squadra francese in crociera, al largo dello stretto di Gibilterra, contro navi spagnole. Le due nazioni erano allora in guerra per le faccende d' Italia, come avverte giustamente l' HARRISSE (op. cit.), il quale soggiunge che « Colomb se dirigea vers les Açores par une route inu« sitée ». Il vero è che questi si diresse verso Madera e le Canarie mantenendosi per una rotta quasi equidistante fra le altre due di andata e di ritorno percorse nel primo e nel secondo viaggio.

(4) Nel *Sommario* del Ramusio è detto che le caravelle mandate direttamente all'Hispañola furono cinque; ma poco importa questo errore del compilatore. Importa, invece, di rilevare l' inesattezza di Pietro Martire che fa dividere le navi a Madera, mentre ciò avvenne solo all'altezza dell' isola del Ferro.

(5) Cf. *De Orbe Novo*, p. 59 sg., ove erroneamente è anche segnata la data della nuova scoperta « pridie calendas « iulii ». La prima terra fu veduta da Alonzo Perez, un marinaio di Huelva, addetto al servizio personale del grande navigatore, precisamente un mese dopo.

(6) Il NAVARRETE, *Colección* cit. I, 391 sgg., riporta questa relazione col seguente titolo: La historia del viaje quel almirante don Cristóbal Colon hizo la tercera vez que vino á las Indias, quando descubrió la tierra firme, como lo enbió á los reyes desde la isla Española. Siccome, al solito, è andato perduto il giornale di bordo dell'ammiraglio, lo scritto è della massima importanza per la storia della terza spedizione, storia che il Las Casas ebbe la fortuna di completare mediante un copioso estratto del giornale medesimo. Il documento è ripubblicato dall' autografo del Las Casas nella Parte I di questa Raccolta, II, 26 sgg.

(7) È il capo sud-est dell' isola scoperta, il quale oggi più propriamente porta il nome di punta Galeota.

(8) Oggi è soprannominata punta Icacos.

Colombiano.[1] E ad esso si attiene spesso anche in seguito, non senza però introdurre nel suo racconto qualche variante che, come quella sulla ricognizione delle bocche soprannominate «de la Sierpe» e «del Dragon», si allontana di troppo dall'originale.[2] Compendia la traversata e le ricerche entro il bacino interno cui mettono le due bocche, e s'indugia sulla scoperta della terra di Paria,

..... quanto ulterius ad occidentem tanto populosior,

e sugl' indigeni, sui prodotti di questa bella contrada, massime sulla prodigiosa quantità di perle che i primi davano segni di non apprezzare,

..... immo et canistris manu captis, posse ibi canistratim colligi insinuare videbantur.

Se non che di certe bizzarrie non è traccia nell' originale Colombiano, in cui si cercherebbe indarno qualche altra delle notizie riportate nella relazione che veniamo esaminando. Onde non ci sembra si apponga al tutto bene l' Harrisse quando afferma com' essa

..... parait complètement empruntée à la relation adressée par l'amiral aux rois catholiques.[3]

Per affermare che è improntata « completamente » al racconto Colombiano, bisognerebbe non rinvenirvi, ad esempio, la notizia della scoperta dell' isola cui l'ammiraglio impose il nome bene auspicato di « Margarita », ma che nondimeno tralasciò di ricordare nella sua lettera; mentre il d'Anghiera, che dimentica altre importantissime denominazioni, si fa uno scrupolo di notarla, magari anche un po' fuori di posto. Bisognerebbe specialmente non rinvenirvi certe informazioni, siano pur vaghe, intorno ai distretti di Cumana, di Manacapana, di Curiana che il grande navigatore non menziona affatto, che di certo vennero comunicate all' autore da qualche altro reduce d' oltremare e, più precisamente, da Pedro Alfonso Niño.[4]

Oltre di che il d'Anghiera, ben lontano dall' attenersi in tutto e per tutto al resoconto ricevuto dalla corte, sulla fine del suo capitolo si dette a confutare non poche delle opinioni geografiche e cosmologiche in esso sostenute. Quel dotto da tavolino, come dice lo Schumacher,[5] che aveva veduto appena da lungi l' Oceano, ma che s' era guardato bene dal solcarlo, quel dotto da tavolino volle contestare al grande navigatore persino certi dati astronomici desunti dall' altezza del Polo, obbiettando che questo non coincide punto colla stella polare la quale è soggetta a un determinato movimento. Gli contestò l' ipotesi che la terra potesse essere foggiata a pera, e respinse come infondata l' opinione del pio navigante che nella contrada di Paria credette essersi avvicinato al

..... paraýso terrenal, adonde no puede llegar nadie, salvo por voluntad divina.[6]

Più che il frutto di una sbrigliata, di un' accesa fantasia, o d' un misticismo che più tardi dovette essere il solo conforto alle crudeli amarezze di Colombo, questa credenza nel ritrovamento del paradiso terrestre fu senza dubbio il riflesso di una falsa erudizione derivata

(1) Evidentemente al d'Anghiera fu facile di consultarlo perchè era stato ricevuto a corte.

(2) Nella relazione Colombiana sono chiaramente distinte le due bocche, meridionale e settentrionale, questa « muy « angosta más que aquella de la punta del Arenal », aperte fra l' isola e la terraferma che lo scopritore chiamò « tierra « de Gracia ». Invece il nostro relatore, che dimentica anche questo nome, parla di una sola bocca, pur descrivendo, sull' esempio dell' originale, le impetuose correnti che vi passano e vi si scontrano.

(3) Cf. op. cit. p. 92, in cui è notato anche un passo di Pietro Martire per confermare che questi ha scritto, per così esprimerci, sulla falsariga della lettera ai re cattolici. Lo storico americano avrebbe facilmente potuto raccogliere molte altre frasi in cui l' autore mostra di riferirsi direttamente a quanto aveva asserito Colombo; ma ciò non toglie che l' autore stesso abbia potuto attingere anche ad altre fonti.

(4) Ciò è ammesso, del resto, dallo stesso scrittore che avverte: « ipse prefectus, et reliqui navigationis eius co- « mites fide digni, mihi diligentius omnia percontanti re- « tulerunt ».

(5) Cf. op. cit. p. 42.

(6) Cf. Parte I di questa Raccolta, II, 37, rr. 26-27. Colombo poco dopo (ivi, p. 40, rr. 31-32) ripete: « en que « tengo assentado en el ánima que allí [*Paria*] es el pa- « raýso terrenal ».

dal complicato sistema di cosmologia cristiana che era stato discusso da molti Padri della Chiesa e che appunto collocava quel paradiso all'oriente della terra abitabile.[1] Ad ogni modo, ripensando agli scrupoli, alle sottigliezze, ai cavilli della giunta di Salamanca, deve far piacere il riconoscere che la contestazione veniva proprio da un ecclesiastico ed era esposta al giudizio di un cardinale, per quanto ormai fosse diventato agevole anche a un teologo il confutare certe dottrine patristiche. È doloroso, invece, di dover constatare come Pietro Martire non riconosca esplicitamente che il grande navigatore avesse presentito la terraferma durante le sue ricerche lungo la costa di Paria. Son queste le sue parole:

..... hanc qui postmodum accuratius utilitatis causa investigarunt, continentem esse Indicum volunt, non autem Cuba, uti prefectus: neque enim desunt qui se circuisse Cubam audeant dicere.[2]

No, Cuba non era stata circumnavigata ancora, ed ha ragione l'autore di dubitare

..... an hec ita sint, an invidia tanti inventi occasiones querant in hunc virum.[3]

Ma esso ha torto quando attribuisce ad altri il merito della supposizione che finalmente si fosse incontrato un continente. Alla vista dell'immane volume d'acqua dolce, che si riversava nelle bocche e nel golfo di Paria, Cristoforo Colombo aveva dichiarato com'essa dovesse discendere

..... de tierra infinita, pues al austro, de la qual fasta agora no se ha habido noticia.[4]

Colla sua mirabile sagacia, colla sua profonda intuizione dei fenomeni della natura l'immortale esploratore aveva divinato l'Orenoco e segnalata la terraferma.

E del resto, ch'egli l'avesse segnalata prima di qualunque altro viaggiatore lo si può desumere anche dall'epistolario del d'Anghiera, il quale poco tempo innanzi s'era affrettato a comunicare la nuova scoperta al Carvajal, avvertendo come la interminabile distesa delle coste pariensi, lo stato sociale degli abitanti e la somiglianza di certi animali con alcune specie europee fossero tanto per Colombo quanto per gli altri che lo seguivano « magno « argumento terram eam esse continentem ».[5] Potrebbe dunque parere fors'anco più strana la dimenticanza, quasi diremmo, la contraddizione dello scrittore, se a spiegarla non intervenisse ciò che abbiamo accennato poco più sopra, vale a dire che esso nel mettere insieme la sua relazione storica ebbe ad attingere così alla lettera Colombiana come ad altre fonti, e che per tal modo, invece di ritrarre l'impressione suscitata dalla primitiva scoperta, egli non fece che registrare complessivamente ciò che in Ispagna si era venuto ripetendo da circa due anni sul paese di Paria. E quanti mutamenti, quali vicende in questi due anni! Lungi

(1) Cf. HUMBOLDT, *Examen critique,* III, 130. Immediatamente prima, pp. 119-129, si trova inserita la dissertazione patristico-cosmologica del LETRONNE, *Situation du paradis à l'orient de la terre habitable.*

(2) Cf. *De Orbe Novo,* p. 66. Riconosce soltanto che « Paria sit vel non sit continens, prefectus non contendit: « continentem ipse arbitratur ». Ma allora che bisogno v'era di certe circonlocuzioni per attribuire ad altri quello che era merito di Colombo?

(3) Il NAVARRETE, op. cit. I, 392, nota 4, avverte che Cuba non « se averiguó ser isla hasta que, por órden del « rey, el comendador mayor, Nicolás Ovando, comisionó á « Sebastian de Ocampo que la rodeó, y reconoció toda en el « año de 1508 »; cf. anche HERRERA, dec. I, lib. VII, cap. I.

(4) Cf. Parte I di questa Raccolta, II, 39, rr. 21-22.

(5) Cf. *Opus epist.* p. 96. Abbiamo già riferito (cf. addietro a p. 54) ciò che asserisce Alessandro Humboldt intorno all'ep. CLXVIII dove si leggono queste parole; vale a dire che essa porta una falsa data e che, anzi, è formata dalla riunione di due distinte epistole. La parte che concerne il paese di Paria mette in evidenza l'opinione di Colombo che non solo si trattasse di un continente, ma che questo fosse persino congiunto colla contrada di Cuba: « putat Colonus regiones has esse Cube contiguas et adhe« rentes: ita quod utreque sint Indie Gangetidis continens « ipsum, dies et per hec littora navigavit plures, nec finem « aut termini ullum se vidisse argumentum fatetur ». È tuttavia da notare che tali notizie non furono raccolte o, per lo meno, comunicate subito dopo l'arrivo della relazione dell'ammiraglio (fine di dicembre 1498) cui lo scrittore ebbe ad attingere in parte. Difatti esse trovansi mescolate con altre informazioni ricavate dalla testimonianza di Pedro Alfonso Niño il quale, come tosto vedremo, non tornò in Ispagna prima dell'aprile 1500. L'epistola adunque, o almeno la parte dell'epistola, che concerne la scoperta di Paria, è posteriore a questa data.

dal poter proseguire l'esplorazione del continente, Cristoforo Colombo era stato costretto a impegnare ogni sua cura per ricondurre un po' d'ordine nella nascente colonia dell'Hispañola, ove era giunto alla fine d'agosto del 1498 e dove lo ritrova anche la narrazione del nostro storico, il quale continua ad occuparsi di lui per tutto il seguente capitolo settimo. Se non che in esso vengono più specialmente raccontati alcuni incidenti della repressione contro gl'indigeni, e ve n'ha persino riferiti di quelli occorsi prima del ritorno dell'ammiraglio. Le mene degl'implacabili nemici del « Genovese » e di suo fratello vi sono appena accennate: vi è appena accennata la nomina del nuovo governatore che doveva aprire un'inchiesta sulle condizioni della colonia.

Hec in insula a prefecto, quid contra se apud reges adversarii molirentur inscio, gerebantur. cum reges tot querelis undique conflictati, et maxime quod ex tanta auri et aliarum rerum amplitudine parum, ob eorum discordias et seditiones, afferretur, gubernatorem instituunt novum, qui diligenter inquirat hec omnia, sontesque deprehensos corrigat, aut ad se mittat. quid in prefectum et eius fratrem, quidve in illos qui eis adversati sunt, fuerit perquisitum, non bene percipio. hoc unum scio: capitur uterque frater, in vincula, omnibus bonis spoliatus, coniectus ducitur, uti vides illustrissime princeps... quid futurum sit, tempus, rerum omnium iudex prudentissimus, aperiet. (1)

Parole coteste che nella loro semplicità rivelano abbastanza bene la dolorosa impressione dell'autore circa l'indegno procedere di Francesco Bobadilla. Si direbbe quasi egli sapesse che costui non era stato se non un vile strumento dei segreti nemici del suo compatriota, e presentisse che la storia avrebbe giudicato come si meritava la condotta di un uomo che nel compiere la sua trista missione aveva spiegato tutto il raffinamento d'un'anima abbietta. (2)

Ma per tornare alle fonti di cui il d'Anghiera si sarebbe servito nella sua relazione sulla terraferma di Paria, gioverà rilevare come sul principio del capitolo ottavo ricordi egli medesimo il fatto che alcuni dei compagni dell'ammiraglio, « qui ventorum ductus diligenter « annotaverant », impetrarono, dopo rimandati in Europa, la facoltà di ritentare l'esplorazione del continente. Ed è appunto fra questi continuatori della grande scoperta che egli si affretta a segnalare il summenzionato Pedro Alfonso Niño il quale, partito da Palos ai primi di giugno del 1499, era ritornato sulle coste della Galizia circa la metà di aprile del 1500. (3) Egli ne raccolse premurosamente la testimonianza orale, (4) tenendo conto, in particolar modo, delle notizie riguardanti gl'indigeni e i prodotti della contrada, ma, sopra tutto, la prodigiosa copia e la bellezza delle perle che vi si rinvenivano. (5) In pari tempo ebbe a ripetere i nomi di Cumana, Manacapana, Curiana, già interpolati nel racconto del terzo viaggio Colombiano, aggiungendo ad essi anche quelli di « Haraia », una spiaggia ricchissima di sale, e di « Cauchieto », ove la spedizione si condusse, in cerca di oro, con una traversata di cinque o sei giorni lungo la costa a ponente del distretto di Cumana. (6) La sua narrazione è, pertanto, abbastanza

(1) Cf. *De Orbe Novo*, p. 73 sg.

(2) Cf. V. de Saint-Martin, op. cit. p. 332.

(3) Washington Irving, *Companions of Christopher Columbus*, e precisamente sulla fine del capitolo intitolato Pedro Alonzo Niño and Christoval Guerra, avverte che il ritorno di questi due navigatori è da altri storici computato diversamente. L'Herrera, infatti, fissa la data ai 6 di febbraio 1500; ma a noi sembra che questa volta la testimonianza di Pietro Martire sia affatto decisiva.

(4) Pietro Martire, come abbiamo detto, raccolse la deposizione orale del reduce secondo si rileva facilmente dalle solite frasi: « ipse refert », « ipse ait », « de natura et mo« ribus interrogatus, dixit » &c. È poi notevole che nella sua narrazione non tenesse conto di Cristobal Guerra, il socio che il Niño era stato costretto ad accettare; ma forse la cosa trova una spiegazione nelle seguenti parole dell'Irving: « The poverty of Niño compelled him to assent « to the stipulations of the man of wealth, and he sailed « as subaltern in his own entreprise; but his nautical skill « and knowledge soon gained him the ascendency; he be« came virtually the captain, and ultimately enjoyed the « whole credit of the voyage ».

(5) Egli stesso ne vide uno splendido esemplare: « me « presente cum apud illustrem Methyne Sidonie ducem « invitatus pranderem Hispali unam supra centum uncias « venum ad eum tulerunt »; cf. p. 80.

(6) Il Navarrete, op. cit. III, 14, nota che la velocità del cammino può, tutt'al più, ragguagliarsi a sei o sette leghe per giorno: « Bajo este concepto distaria Cumaná « de la provincia de Cauchieto de treinta y seis á cua« ranta y dos leguas ».

completa ed esatta, e basterebbe il riconoscere questo solo merito per mostrarne tutto il valore, se, riferendoci all' autorevole giudizio di un illustre storico della geografia, non ci premesse di avvertire fin da questo momento ciò che sarebbe giustizia ripetere parecchie volte anche nel seguito delle nostre ricerche.

Les explorateurs de cette époque sont des hommes d'action, non des hommes d'écriture; on racontait alors en quelques minces feuillets, quand on le racontait, ce qui remplirait aujourd'hui de longues suites de volumes. Cette rareté et cette brièveté excessive des récits contemporains est ce qui laisse tant de lacunes et d'incertitude dans le détail des mémorables découvertes du commencement du quinzième siècle. (1)

Ebbene si deve spesso a Pietro Martire se queste lacune e queste incertezze non sono di gran lunga maggiori. Il caso della spedizione di Alonso Niño è già un esempio eloquentissimo del prezioso contributo che, nella sua feconda operosità, egli seppe recare alla storia delle scoperte oceaniche.

Quasi altrettanto si potrebbe riflettere a proposito del viaggio compiuto da Vincente Yañez Pinzon, « Vincentius Agnes cognomento Pinzonus », uno dei compagni della prima spedizione Colombiana, e che sul principio del dicembre 1499 sciolse similmente le vele da Palos, « the cradle », come la chiama l' Irving, « of american discovery », insieme col suo nepote Arias Perez e con altri parenti. (2) Nel penultimo capitolo della sua decade il nostro scrittore si fa uno scrupolo di accennare ripetutamente alla circostanza che anche questa volta raccolse le sue informazioni dalla viva voce dei superstiti dell' impresa. (3) Dopo narrato il passaggio della Linea equinoziale, fatto per la prima volta da navi spagnole, (4) dopo descritta la sterminata regione che sviluppa sull'Atlantico l' angolo più orientale del nuovo continente, egli mise in evidenza il ripiegamento della costa « ad occidentem septen- « trionalem » e seguì gli esploratori nel loro cammino in questa direzione, finchè

..... in pelagus incidunt aquarum adeo dulcium, ut implere ibi cados aqua recenti licuerit. (5)

Saputo che ciò avveniva per l' affluire d' innumerevoli corsi d' acqua scorrenti da ogni parte dell' interno, egli apprese dai reduci anche il ritrovamento di un fiume

..... nomine Maragnonum, adeo latum, ut fabulatos suspicer. interrogati a me postmodum, mare ne esset terras dirimens: responderunt esse dulces eius gurgitis haustus, quoque altius tenditur adverso flumine, eo dulciores ferunt esse: insulisque refertum et piscibus. lequas dicere audent triginta amplius latum; rapacique cursu defluere in pelagus, cedens eius furori.

Le quali informazioni dovettero necessariamente riportare il suo pensiero al gran fiume e alle poderose correnti d' acqua dolce incontrate da Colombo nei paraggi dell' isola Trinidad, e fargli sospettare come forse il Pinzon non avesse fatto che percorrere di nuovo la contrada

(1) Cf. V. DE SAINT-MARTIN, op. cit. p. 349. La stessa circostanza è rilevata dal NAVARRETE, op. cit. III, 3, nota 1, dove afferma che siccome « estas expediciones se hicieron « generalmente por individuos particulares, ó á sus expensas, « no se conservan sus diarios ó derroteros ».

(2) V. DE SAINT-MARTIN, op. cit. p. 348, e qualche altro storico fissano la data della partenza al 18 novembre 1499. Il Martire la pone « circiter calend. decembris » e tale la dimostra essere il NAVARRETE, op. cit. III, 17, nota 1; tale l' accetta l' IRVING, op. e loc. cit.

(3) Crediamo inutile riferire qui in nota qualcuno dei soliti passi che accennano a siffatta circostanza; ma non possiamo fare a meno di osservare come ci sembri certissimo che l' autore facesse tesoro delle deposizioni dello stesso Pinzon e di suo nipote, quando si recarono a corte per dare comunicazione delle loro scoperte, accompagnate da tante immeritate sventure; cf. W. IRVING, op. e loc. cit.

(4) A questo proposito il diligente relatore mette in evidenza il fatto notevolissimo che al di là dell' Equatore e verso il Polo meridionale gli Spagnoli « stellarum aliam, « aiunt, se prospexisse faciem densamque quamdam ab « horizonte vaporosam caliginem ». Le nubi Magellaniche, come furono chiamate dal nome del primo circumnavigatore del globo certe nebulose del polo Antartico, vennero dunque scoperte circa venti anni prima di quanto si suol ripetere. Pietro Martire ritorna a parlare di esse anche sulla fine del cap. I della terza decade, che venne composta tra il 1514 e il 1515, con le seguenti parole: « Assecuti « sunt Portugallenses alterius Poli gradum quintum et « quinquagesimum amplius: ubi punctum circumeuntes « quasdam nubeculas licet intueri, veluti in Lactea via « sparsos fulgores per universum celi globum intra eius spatii « latitudinem » &c.

(5) Dec. I, cap. IX, p. 84.

pariense, pur riconoscendone una maggiore distesa di coste. Egli non potè trattenersi dall'osservare:

..... flumen de quo almirantus, eas oras percurrens, mentionem fecit, hoc esse arbitror;

e così confuse il Maragnone coll'altro immane ma pur minore corso d'acqua, cui le successive ricerche fecero conoscere sempre meglio col nome di Orinoco.

Dopo di che si dette a narrare le ultime vicende di quell'arditissima spedizione che per la Boca del Drago si diresse all'Española, dove una furiosa tempesta travolse due delle caravelle,[1] e che rivide il porto di Palos agli ultimi di settembre del 1500. Essa vi approdò poco meno che quattro mesi dopo il ritorno di una spedizione altrettanto memorabile per gli audaci che la condussero a compimento e per gli splendidi risultati che ne conseguirono relativamente a una più estesa conoscenza delle contrade occidentali: vogliamo dire la spedizione comandata da Alonso de Hojeda, alla quale, come è ben noto, presero parte Juan de la Cosa ed Americo Vespucci. Eppure il d'Anghiera non seppe trovare nè il tempo nè il modo di tenerne conto nella sua decade: anzi ebbe a dichiarare esplicitamente al cardinale d'Aragona come delle cose transoceaniche non fosse venuto ad apprendere

..... nil novi aliud, quod tuo sit dignum ingenio; finem propterea libello huic, quia me iterum de tuo discessu fatigas, imponam.[2]

Nondimeno giova credere che il suo silenzio, piuttosto che da mancanza di novità, dipendesse dalla ristrettezza del tempo concessogli dall'eminente porporato per mettere insieme la sua storica relazione.[3] Questi non voleva ritornare in Italia senza portarla seco; onde lo scrittore ebbe appena l'opportunità di aggiungervi un altro capitolo, che per tal modo era l'ultimo della decade e che non trattava se non delle superstizioni e delle strane leggende cui erano legati gl'indigeni dell'Española.[4] Fece insomma un riassunto della relazione di quel Ramon Pane, eremita gerosolimitano, che noi abbiamo già avuto occasione di ricordare nella disamina dell'*Opus epistolarum*[5] e che per il passato gli aveva appunto fornito non poche delle notizie comunicate per lettera ad altri suoi conoscenti.

È tuttavia da notare che, così come venne pubblicata, la prima decade non termina affatto col riassunto in questione, essendochè più tardi l'autore stimò conveniente comprenderlo nel capitolo in cui aveva narrata la seconda delle grandi intraprese dirette a

(1) V. DE SAINT-MARTIN, op. cit. p. 349, scrive che Yañez Pinzon dalla Boca del Drago « poursuivit vers l'ouest « en longeant la terre ferme l'espace de 600 lieues, ce « qui conduit, si la chiffre est exacte, vers la côte de « Costa Rica que Colomb reverra deux ans plus tard dans « son dernier voyage ». Ma siffatta asserzione dipende da un'erronea interpretazione delle parole di Pietro Martire, il quale dalla testimonianza orale dei reduci riporta che le navi costeggiarono per « Pariense littus sexcentas iam « lequas », intendendo di ricordare tutto il cammino complessivamente percorso lungo la contrada da esso identificata per quella di Paria, e che invece, come abbiamo avvertito, comprendeva paesi molto più meridionali. Dopo la Boca del Drago le navi si diressero non a ponente, secondo abbiamo detto, ma verso l'Española. Cf. in proposito anche NAVARRETE, op. cit. III, 19.

(2) *De Orbe Novo*, p. 87.

(3) È impossibile ritenere che a Pietro Martire non fossero più o meno noti alcuni particolari dell'impresa dell'Hojeda, per quanto, come afferma il NAVARRETE (op. e loc. cit.), essa non avesse fatto grande impressione « por « hallar los ánimos preocupados de otra expedicion [*quella « di Alonso Niño*] concluida dos meses antes con más « lucro y presteza ». Bisogna a questo proposito tener sempre presente il fatto che il nostro scrittore viveva a corte dove giungevano invariabilmente tutte le notizie delle nuove scoperte d'oltremare. Eppoi nella relazione concernente il Pinzon trovasi, ad esempio, notato fra gli altri nomi geografici anche quello di « Coquibacoa », la contrada ad occidente del golfo di Maracaibo che precisamente venne scoperta dalla spedizione dell'Hojeda. È dunque più attendibile che il Martire tralasciasse di narrare le scoperte fatte da costui, perchè non ebbe, secondo abbiamo avvertito, il tempo e l'opportunità di raccogliere coscienziosamente le testimonianze, come gli era venuto fatto per le imprese del Niño e del Pinzon.

(4) Op. cit. p. 87: « ast qui decadem impleat, de vanis « insule Hispaniole superstitionibus alium libellum accipito ». Egli pretende seguire nientemeno che il classico esempio delle *Storie* di Tito Livio, malgrado s'affretti a soggiungere: « si non fuerit Liviana decas, id esse cause cogno- « scito, quod tuus hic Martyr Liviano haudquaquam fuerit « pro Pythagore intellectu, afflatus spiritu ».

(5) Cf. addietro a p. 55. Lo scritto di Ramon Pane, di cui s'intrattiene anche il Las Casas, è riportato estesamente da Fernando Colombo nel lungo cap. LXI delle sue *Historie*.

completare la ricognizione della terraferma. Dovendo presentare una copia de' suoi scritti al conte di Tendilla, che gliene fece richiesta nel 1510 per la sua privata biblioteca, egli si fece uno scrupolo di mandare, insieme colla *Legazione Babilonica* e con alcuni componimenti poetici, anche la sua storia sulle scoperte oceaniche. Ma in pari tempo si credette in dovere di aggiungervi una chiusa che dedicò al suo patrono ed ammiratore, e che per tal modo, in sostituzione del riassunto di Ramon Pane, venne a formare definitivamente l' ultimo libro della sua decade. Dopo tanti anni di silenzio intorno alle imprese d' oltremare, quella chiusa, quel libro costituivano nè più nè meno che la ripresa di un lavoro e di un' opera lungamente vagheggiata. Nel riassumere il filo della narrazione, interrotta da ormai un decennio, egli però si contenta di tracciare appena uno schizzo di ciò che era occorso in questo intervallo:

> Varia diversi naute hoc decennio littora percurrerunt, secuti tamen Coloni inventa. Parie namque littus tractu continuo lambentes, quod Indicum esse continentem credunt, in plures orientales ii, occidentales illi regiones novas inciderunt, auriferas thuriferasque.

Ormai non è più lecito sollevare il menomo dubbio che non si tratti di un vero continente transoceanico:

> Magni sunt tractus, vasta terrarum amplitudo. Europam, aiunt, universam sui magnitudine has regiones, tum continentes, tum insulares, triplo superare; preter eas quas Portugallenses ad meridiem repererunt, que maxime sunt. (1)

L' ampio quadro che ha dinanzi lo costringe a procedere solo per tocchi rapidissimi. Egli forse sente che nel seguito del suo lavoro storico, ripreso ormai per non lasciarlo più, potrà cogliere a volte l' opportunità di ritornare su quei cenni e di svilupparli. Ma intanto non sa dedicare se non poche parole allo stesso Cristoforo Colombo che pure aveva nel frattempo condotto a termine un quarto viaggio e che, nel 1506, era perfino scomparso dalla scena del mondo.

VI.

Un nuovo potentissimo impulso a continuare il suo lavoro storico lo ebbe il d'Anghiera anche da alcuni de' suoi connazionali, ch' egli stesso ricorda a titolo di onore sia sul principio della seconda decade, intestata come le due susseguenti a papa Leone X, sia in alcuni passi delle relazioni spedite più tardi alla corte di Roma, ove le notizie d' oltremare giungevano tanto vivamente desiderate quanto in ogni altra parte d' Italia. (2) Giovanni Cursio, ambasciatore fiorentino presso la corte spagnola, non che i legati pontifici Galeazzo Butrigario, l' arcivescovo di Cosenza Giovanni Ruffo, e il cardinale Egidio da Viterbo ottennero facilmente da lui un lavoro fors' anco più esteso di quanto chiedessero sulle nuove imprese transoceaniche. (3) Infatti la seconda e la terza decade, già condotte a termine, anzi pubblicate, come

(1) Cf. op. cit. p. 92. Se il Martire non avesse precedentemente confuso la regione toccata dal Pinzon con quella scoperta da Colombo, avrebbe forse potuto rilevare che ai Portoghesi non spettava punto il diritto di priorità nel ritrovamento del Brasile.

(2) Cf. addietro a pp. 35 e 62, nota 5.

(3) Delle premure fattegli da Giovanni Cursio e dal bolognese Galeazzo Butrigario lo scrittore tien parola rivolgendosi allo stesso Leone X; cf. *De Orbe Novo*, p. 103 sg. Così pure è a questo pontefice che dichiara come in seguito venisse sollecitato dal padre Egidio da Viterbo; loc. cit. p. 287. Quanto al Ruffo, che lo incoraggiò a perseverare, leggonsi a p. 436 queste parole: « Te presente « multa in tertia mearum decadum ad Leonem pontificem « maximum, ipso petente, scripta sunt ». Dunque anche quello il quale venne chiamato il più pagano e il più cosmopolita dei papi, desiderava la continuazione della storia oceanica! Alla edizione fattane nel 1516 il Ruffo si compiacque premettere questi tre distici:

> Accipe non noti preclara volumina mundi
> Oceani et magnas noscito, lector, opes.
> plurima debetur, Tiphys, tibi gratia, gentes
> ignotas et aves qui vehis Orbe Novo.
> magna quoque autori referenda est gratia nostro,
> qui fecit hec cunctis regna videnda locis.

sappiamo, nel 1516 e, sotto un certo aspetto, anche la quarta decade, si diffondono spesso in certe narrazioni, di gran lunga più minute che non quelle della prima; [1] e malgrado esse non si riconnettano, rispetto al tempo, immediatamente con questa, pur nondimeno palesano qua e colà uno studio e una diligenza grandissima nel modo con cui l'autore si dette a raccogliere, a moltiplicare le notizie e a vagliarle. Ormai sente che, per così esprimerci, non gli bastano più le sole testimonianze accolte dalla viva voce degli esploratori, o le stesse relazioni da essi mandate alla corte. A riuscire più preciso, più completo, più efficace nel suo racconto e nelle sue descrizioni, egli si dà spesso a cercare i saggi d'ogni specie riportati dai reduci in patria e ad esaminarli; si dà perfino a consultare le carte geografiche, già costrutte in gran numero, e a raffrontarle: « Inclusi uno cubiculo », così dichiara al pontefice, parlandogli del Fonseca presso cui era corso a fare delle ricerche,

..... multos harum rerum indices habuimus ad manus: solidam universi cum his inventis spheram et membranas, quas naute chartas vocant navigatorias, plures: quarum una a Portugallensibus depicta erat, in qua manum dicitur imposuisse Americus Vespucius florentinus, vir in hac arte peritus; qui ad Antarcticum et ipse, auspiciis et stipendio Portugallensium, ultra Lineam equinoctialem plures gradus adnavigavit. [2]

E fra le molteplici rappresentazioni cartografiche della terraferma d'oltremare [3] s'affretta altresì a segnalare quella tracciata dallo stesso Colombo per la contrada di Paria, non che le carte di Giovanni de la Cosa e di Andrea Morales, per concludere come si desse appunto a studiarle con grande attenzione allo scopo di ricavarne dati e misure quanto più esattamente gli era possibile.

Per questa parte adunque è giustizia il riconoscergli che non di rado la continuazione del suo lavoro appalesa un vero progresso nel metodo storico e scientifico da lui seguìto. Ma, come dicevamo, egli si preoccupa sino ad un certo punto di avere a lasciare qualche grave lacuna fra il racconto interrotto tanti anni prima e quello che si propone di ricominciare. Così del Vespucci, che pure lo aveva tenuto in grande amicizia e considerazione, egli ricorda poco più che il nome; [4] così trascura di occuparsi particolarmente di altre memorande imprese condotte a termine da Diego de Lepe (1500), da Rodrigo de Bastidas (1502) e, di nuovo, da Alonso de Hojeda (1503, 1505) e da Juan de la Cosa (1505, 1508), non volendo noi nemmeno accennare alle spedizioni portoghesi che nel frattempo avevano cominciato a prendere così larga parte nel ritrovamento e nel possesso del continente. Di Vincenzo Yañez Pinzon, invece, di questo arditissimo esploratore, che aveva richiamato così vivamente la sua attenzione al tempo del primo viaggio per la terraferma d'oltremare, egli

(1) Diciamo che la quarta contiene, sotto un certo aspetto, una narrazione più minuta perchè, se è più breve, comprende anche, a differenza della prima, un brevissimo ciclo di fatti. Quanto poi al tempo più preciso in cui vennero messe insieme le altre due, avvertiamo che la seconda di esse porta nella chiusa la data del 1514; e quanto alla terza è da ricordare che venne composta in gran parte durante l'anno seguente, cosicchè l'autore dovette spedirla al pontefice almeno in due volte, come risulta confrontando la chiusa del cap. IX e l'ep. DLI in data del 14 agosto 1515.

(2) Cf. dec. II, cap. X, p. 173.

(3) Subito dopo il d'Anghiera avverte: « Castellanorum « omnium, quotquot sibi sentire, quid sit metiri terras et « littora, persuadent, suam quisque navigatoriam depinxit « membranam ».

(4) Lo ricorda, oltrechè nel passo surriferito, quando parla (op. cit. p. 155) del nipote di lui, il quale era stato nominato pilota nella spedizione di Pedro Arias (1514): « Pre-« torie navis, iussu regio, magister nauclerus erat Ioannes « Vesputius florentinus, Americi Vesputii nepos, cui pa-« truus hereditatem reliquit artis nauclerie graduumque « calculi peritiam ». Lo ricorda altresì incidentalmente nel lib. V della terza decade, p. 224, ove è detto: « De Sancte « Marthe portu mira scribunt; itidem fatentur et qui re-« dierunt; inter quos est Vesputius Americi Vesputii flo-« rentini nepos, cui moriens maritimam et polarem artem « reliquit hereditariam. is enim iuvenis missus est a rege « unus e pretorie navis magistris, quod quadrantibus re-« gere Polos calleat... Vesputium ipsum sepius habeo « convivam, quod sit iuvenis ingenio pollens, et qui per-« currens eas oras, diligenter annotaverit quecumque oblata « sunt ». Avverte in proposito l'HUMBOLDT, *Examen critique*, IV, 132, che questo Giovanni Vespucci fu nominato con cedola reale del 22 maggio 1512, vale a dire pochi mesi dopo la morte di suo zio, non « piloto mayor » (tal carica venne data a Juan Diaz de Solis), ma pilota del re, coll'incarico esclusivo di costrurre e disegnare le carte del Nuovo Mondo.

non trova modo di parlarne ancora se non assai più tardi, e solo a proposito della sua terza spedizione (1508-1509), da lui confusa colla seconda e narrata come una continuazione di questa, mentre si sa che venne intrapresa almeno due anni dopo l'altra compiuta dal Pinzon, insieme con Juan Diaz de Solis, nella ricognizione entro il golfo di Honduras e sulle coste del Yucatan. [1] Dello stesso Colombo, finalmente, che poc' anzi abbiamo detto egli avrebbe colto l'opportunità di ricordare quasi all' intento di connettere le scoperte dell' ultima sua gloriosa impresa con quelle di altri navigatori, dello stesso Colombo non trova il tempo di occuparsi se non quando è già pervenuto colla sua narrazione nientemeno che al 1514! È vero, però, che nel riassumere il filo delle gesta Colombiane egli comincia con tale una intonazione da rivelare, quasi diremmo, un po' di rimorso:

Beraguam dixi primo repertam a Colono. defraudare virum, et admittere scelus mihi viderer inexpiabile, si labores toleratos, si curas eius perpessas, si denique discrimina, que subivit ea navigatione, silentio preterirem. [2]

E, fortunatamente per lui, anche dopo così lunga interruzione gli venne fatto di consultare qualche documento, qualche scritto del grande navigatore, e di avvalersene con insistenti richiami alla sua testimonianza; [3] onde il suo racconto è tanto più interessante in quanto che, al solito, andò smarrita l'autentica relazione Colombiana, siccome è dato rilevare confrontando attentamente il racconto stesso colla famosa Carta que escribió don Cristóbal Colon pubblicata dal Navarrete nella sua preziosa raccolta. [4] Il che, del resto, non impedisce punto a Pietro Martire di cadere in qualche sia pur lieve inesattezza, quando ricorda come la flottiglia, partita da Cadice ai 9 maggio del 1502, si componesse di quattro legni montati complessivamente da cento e settanta uomini, mentre di fatto erano appena cento e cinquanta o anche meno. [5] Ma poi è abbastanza preciso nel computo del tempo per la traversata alla Dominica, « que Caribium est patria », e di qui all' Española, ove l'ammiraglio, sfuggendo a una bufera, fu costretto a poggiare, sebbene non vi si trattenesse che pochi giorni « sive libens, sive monente prorege ». Il nostro scrittore non si ferma su questa penosa circostanza del rifiuto opposto a che la spedizione riparasse a San Domingo e sul fatto, come dice lo stesso Colombo, quasi incredibile:

..... que por mi salvacion y de mi fijo, hermano y amigos me fuese en tal tiempo defendida la tierra y los puertos que yo, por la voluntad de Dios, gané á España sudando sangre. [6]

(1) Cf. HERRERA, op. cit. dec. I, lib. VI, cap. XVII; HUMBOLDT, op. cit. IV, 228; NAVARRETE, op. cit. III, 42, ove è detto che i due viaggiatori « descubrieron asimismo parte « de la provincia de Yucatan, cuyo conocimiento no se « completó asta algunos años después ». Del resto il Solis fu compagno al Pinzon anche nel terzo viaggio di questo; ma il d'Anghiera, che torna a parlare incidentalmente del Pinzon solo nel cap. VII della seconda decade, dopo, cioè, raccontate altre imprese cronologicamente posteriori, consacra al Solis appena poche parole nell' ultimo libro della decade stessa, p. 174.

(2) Cf. il principio del lib. V della terza decade, p. 206.

(3) Le espressioni « scribit [*Colonus*] », « refert », « ait » e simili, sono quasi più frequenti del solito, specialmente nelle prime pagine del libro.

(4) Cf. op. cit. I, 445, e Parte I di questa Raccolta, II, 175 sgg., ove è pubblicata dal ms. del palazzo Reale di Madrid. L'intestazione completa, che va innanzi a questa relazione, è la seguente: Copia de la carta que escrivió don Cristóval Colon, virrey y almirante de las Indias, á los cristianisimos i mui poderosos rei i reina de España, nuestros señores, en que les notifica quanto le ha acontecido en su viaje; i las tierras, provinçias, çiudades, ríos, i otras cosas maravillosas, i donde ai minas de oro en mucha cantidad, i otras cosas de gran riqueça i valor. Insieme con questa relazione, la sola che si conosca autentica, il Navarrete riporta nello stesso volume alcuni altri documenti ufficiali riguardanti l'ultimo viaggio di Colombo, non che parecchie lettere di questo, la più parte delle quali sono indirizzate « Á mi muy caro fijo don « Diego Colon », e chiuse costantemente con queste parole: « Tu padre que te ama más que á sí ». Gli stessi documenti, tratti dalla *Coll. Muñoz* e dagli archivi delle case d'Alba e Veragua, sono pubblicati nella Parte I di questa Raccolta, II, 226 sgg.

(5) Questa cifra, riguardante l'equipaggio, è identica a quella ricordata nel rapidissimo cenno che sul quarto viaggio di Colombo dà alla fine dell'ultimo libro della prima decade. Tuttavia nella Carta del grande navigatore la cifra è portata a centocinquanta uomini, i quali sono ridotti ancora di una diecina nella Relacion de la gente é navíos, che il NAVARRETE inserisce a p. 437 sgg. del vol. I, e ripubblicata dal ms. di Simancas nella Parte I di questa Raccolta, II, 211 sgg.

(6) Cf. NAVARRETE, op. cit. I, 445; Parte I di questa

La storia ha, nondimeno, registrato in modo solenne quanto inconfutabile anche questo incidente, provocato dal governatore Nicola de Ovando, e pel quale la spedizione dovette cercarsi un rifugio a puerto Escondido, o ad Açua, o in altro punto qualunque della costa più a ponente.

Della navigazione a mezzogiorno della Giamaica, della punta fatta sino al Jardin de la Reina, nei paraggi meridionali di Cuba, e della successiva traversata a libeccio, con l'intento di pervenire a qualche nuova contrada sconosciuta, è appena vagamente dato un cenno dal nostro scrittore:

..... occidentem recta secutus, Cuba Iamaicaque insulis a septentrione in dextram relictis, in insulam se incidisse meridionaliorem Iamaica scribit [*almiraldus*] nomine incolarum Guanassa.

Per contrario, di questo nome della Guanaja non è fatto alcun ricordo nella relazione Colombiana che ci è pervenuta,[1] e vi si cercherebbe invano anche l'altro di « Quiriquetana », come si sarebbe chiamato un distretto della vicina terraferma che l'ammiraglio avrebbe detto di « Ciamba ».[2] Pietro Martire non menziona la scoperta e il battesimo del capo « Gracias á Dios »;[3] ma, salvo sempre qualche lievissima differenza, è concorde con quanto riferiscono e Colombo e Fernando e il Porras circa il procedere della flottiglia a levante, lungo le spiagge ritrovate, e contro le impetuose correnti marine che si dirigevano a ponente.[4] Di più tien conto di certi isolotti che vennero chiamati dei « Quattro tempi », e narra che la spedizione

..... ad orientem semper contra vim aquarum tendens, duodecim parvas prehendit insulas: has quia preditas novo genere fructuum, limones nostros emulantium, Limonares appellavit... continuo cursu tendens contra pelagi furorem, varios reperiebat montes, valles varias, fluminaque ac portus: spiritus rerum omnium suaves fuisse atque recreantes naturam refert. neque incidisse in adversam valetudinem e sociis quemquam ad regionem usque, incolarum appellatione, Quicurí (ultima acuta) in qua portus est Cariai, ab ipso almiranto Myrabolanus appellatus, quia nativa sit ibi arbor illa.[5]

Diventa, insomma, sempre più manifesto ciò che abbiamo premesso; vale a dire, che lo scrittore ebbe a sua disposizione qualche documento autentico e ricco di certi particolari mancanti affatto nelle relazioni che ci son pervenute. La serie dei nomi geografici, ch'egli registra in seguito e che spesso si cercherebbero indarno persino nell'opera di Fernando, così minuta, così diligente, così autorevole specialmente per questa parte, ci sembra, ove un dubbio rimanesse ancora, la più solenne conferma della nostra supposizione. Onde ci

Raccolta, II, 177. Il figlio, che viene ricordato in queste commoventi parole, è proprio Fernando, il futuro biografo di suo padre, pel quale l'ammiraglio aveva ottenuta l'autorizzazione d'imbarco (cf. NAVARRETE, op. cit. I, 426), nonostante fosse ancora giovanissimo. Ciò spiega il perchè e il come egli più tardi sappia diffondersi nella sua narrazione del quarto viaggio e a questa si attenga costantemente il Las Casas.

(1) Fernando Colombo lo ricorda nel cap. LXXXVIII delle sue *Historie*; ma esso non è registrato nemmeno nel resoconto ufficiale di Diego de Porras, uno della spedizione, e che si contenta di riferire: « Sabado siguiente vieron « tierra. Fué de una isla la primera tierra que descubrió: « es pequeña » &c.; cf. NAVARRETE, op. cit. I, 431.

(2) Per questi due ultimi nomi è, però, lecito il dubbio di qualche confusione, come per gli altri due di « Taia » e di « Maia », registrati subito dopo e che mostrano che, sebbene Colombo non visitasse la terra dei Maia, pur tuttavia la fama del loro nome era estesa molto più a levante che non il paese da essi abitato. La Carta registra solo « Ciamba », ma non precisamente al posto notato dal Martire. Il Porras poi non lo cita affatto, e scrive che il punto della terraferma, nuovamente scoperta da Colombo, fu da questi chiamato « punta de Caxinas » (capo di Honduras, presso Truxillo), e lo stesso dice Fernando.

(3) Non li menziona nel capitolo che veniamo esaminando; ma è da notare ch'egli, qua e là nelle sue decadi, accenna spesso e volontieri, sia pure incidentalmente, a Colombo e alle scoperte Colombiane. Ed è appunto in uno di questi accenni, di queste reminiscenze che al cap. II della seconda decade, p. 118, aveva già detto: « Tractum eum « Colonus, eius tam vaste terre primus repertor, percurrerat « et Gratia Dei nomen indiderat ».

(4) Egli, ad esempio, afferma (p. 209): « Tanta scribit [*Co-* « *lonus*] vim fuisse oppositi torrentis Oceani, quod diebus « quadraginta leqnas vix potuerit septuaginta percurrere ». Colombo, invece, nella citata relazione, asserisce: « me « salió el viento y corriente terrible al opósito; combati « con ellos sesenta dias, y en fin no le pude ganar más « de .70. leguas ». Lo scrittore, come si vede, vuol risparmiare al suo compatriota venti giorni di tribolazione.

(5) *De Orbe Novo*, p. 210. Fernando accenna a « una « isoletta chiamata Quirivi », dinanzi alla quale la flottiglia dette fondo, e che suo padre appellò « la Hucita ».

sarà lecito rilevare come sia forse un po' troppo indeterminato il giudizio dell' Harrisse che afferma:

Les livres IV et V de la troisième décade de Pedro Martyr n'ont d'utilité que pour l'ensemble de la description. (1)

A parte la non lieve inesattezza concernente il quinto libro, che non s'occupa menomamente dell' impresa di Colombo, ma si collega con avvenimenti posteriori di circa un decennio, rimane sempre a constatare come a una completa e precisa trattazione delle ultime scoperte Colombiane sia indispensabile quanto altre mai la testimonianza del nostro storico cui, non il complesso della narrazione soltanto, sì pure devonsi dei particolari che, ripetiamo, mancano affatto in altri documenti. (2)

Si potrebbe, anzi, osservare che, quanto all' insieme del suo racconto, egli ha torto di non segnalare nemmeno lo scopo precipuo della navigazione verso levante, scopo che Fernando seppe mettere in tanta evidenza, dicendo come suo padre seguisse

..... il disegno di scoprire lo stretto di terraferma, per aprire la navigazione del mare di mezzodì, di cui v'aveva gran bisogno per scoprir le terre delle spezierie. E così tentone deliberò seguir la via dell'oriente verso Beragua e il Nome di Dio, ove s'immaginava e credeva giacesse il sopraddetto stretto, come in effetto giaceva; ma s'ingannò nell'intenderlo, perciocchè ei non pensava che fosse stretto di strettura di terra, come gli altri sono; ma di mari, che passasse come bocca di un mare all'altro. (3)

Il d'Anghiera, invece, si dà senz'altro a descrivere la costa di Cariay, secondo chiamavasi allora quella de' Mosquitos, e a parlare di certi suoi prodotti e degli usi e dei costumi indigeni, sinchè gli sembra venuto il momento di riprendere a notare le successive scoperte e, innanzi tutto, quella di due contrade aurifere, dette dai naturali Cerabaro e Aburema. (4) Nelle quali e nella contigua regione di levante si affretta a segnalare i fiumi Acateba, Quareba, Zobroba, Aiaguitin, Vrida, Duribba, Beragua, non che quelli di Zohoran e Cubbigar nella contrada di Ebetere ed Embigaar, (5) avvicinandosi in tal modo al distretto di Vibba

..... in quo etiam tractu est portus ad lequas tantum sex, quem Bellum diximus a Colono vocitatum; cuius regio Xaguaguara dicitur ab incolis.

E sebbene quest'ultimo nome non sia punto identificabile e, perciò, non vada menomamente confuso con quello di Ciguare menzionato nella Carta Colombiana, (6) pure in vista di così minute circostanze, riferite dal nostro scrittore, potrebbe giudicarsi anche più strana un'altra

(1) Cf. *Christophe Colomb* cit. II, 134.

(2) Cf. Parte I di questa Raccolta, vol. II, Illustrazione al doc. XXXXI, p. LXXXII sgg.

(3) *Vita di C. Colombo* &c., Londra, 1867, p. 293 sg. Pietro Martire accenna solo più tardi, e affatto vagamente (cf. p. 218), alla falsa credenza «in ea regione ad montium «radices iter esse apertum ad Australe pelagus». Ad ogni modo non l'avverte menomamente quale scopo principale e quasi esclusivo della spedizione.

(4) La Carta Colombiana porta «Carambaru», e Fernando la chiama «Cerabora» o «Zerabora», ma il Porras ha la stessa grafia di Pietro Martire. Il quale, piuttosto, parla di un gran seno, soggiungendo che il paese a destra della sua entrata era detto «Cerabaro», mentre quello a sinistra chiamavasi «Aburema». Presso a poco adunque concorda con ciò che dice Fernando al cap. XCI, dove è affermato: «Da questo canal di Cerabora noi passammo «ad un altro, il qual confina con esso, chiamato Abu«rema; e in tutto è simigliante a quell'altro». Meno esattamente il Porras riferisce come l'ammmiraglio «pen«sando hallar el estrecho, llegó á una muy gran bahía: «el nombre de esta tierra se dice Cerabaro... Por «informacion de los Indios fué á otra gran bahía, que se «dice Aburema». La baia di Cerabaro, identificata con quella detta dell'Almirante y boca del Toro, e l'altra di Aburema, cioè di Chiriqui, appartengono appunto a uno stesso frastagliamento della costa, innanzi alla quale «quatuor insule parve, feraces, exiguo discrete intervallo, «sinus faucibus obiecte, tutum efficiunt portum» (p. 212). Quanto poi all' interna contrada aurifera gli esploratori seppero che vi sorgevano i villaggi di Chirará, Purén, Chitazá, Jureche, Atamea; cf. p. 213.

(5) Alcuni di questi nomi sono identici, salvo la grafia, a quelli citati da Fernando; ma altri son nuovi affatto e difficilissimi a identificare, tanto più che è legittimo il sospetto di qualche errore nella trascrizione o nella stampa.

(6) Cf. NAVARRETE, op. cit. I, 447; Parte I di questa Raccolta, II, 183: «en todos estos lugares, aonde yo habia «estado, fallé verdad todo lo que yo abia oido: esto me «certificó que es así de la provincia de Ciguare, que, se«gun ellos, es descrita nueve jornadas de andadura por «el poniente: allí dicen que hay infinito oro» &c. Il grande navigatore è sempre fisso colla mente e col desiderio al Mango, al Catayo, alle contrade gangetiche, e il nostro scrittore discute in seguito le sue idee circa la distribuzione e la dipendenza di questi paesi con quelli allora scoperti.

lacuna da esso lasciata nell'ultima parte del viaggio verso levante; giacchè non tiene alcun conto dell'arrivo della spedizione al puerto del Retrete. Di qui solamente essa dettesi a retrocedere sino al fiume di Veragua e a quello, molto più capace, di Hiebra, (1) ove Bartolomeo Colombo ebbe tosto l'incarico di recarsi ad esplorare le miniere aurifere dell'interno, e per poco non anticipò d'un decennio la scoperta del mar del Sur. (2) Ma poi di nuovo essa, invece che allontanarsi definitivamente dal teatro delle nuove scoperte, riprese il cammino a ritroso delle correnti e pervenne sulla costa occidentale del golfo di Darien, sinchè l'ammiraglio, cedendo alle sollecitazioni dell'equipaggio e considerando il miserevole stato in cui le navi eran ridotte, non si decise a volgere le prue per la via di tramontana. (3)

La Carta Colombiana, il Porras e Fernando dicono chiaramente che la rotta doveva essere per l'Española; cosicchè questa circostanza, al ricordo delle ostilità incontrate dal «Genovese» in San Domingo, poco meno di un anno avanti, non è spiegabile se non colle disperate condizioni in cui versavano la flottiglia e l'equipaggio. Comunque sia, Pietro Martire non ne fa cenno alcuno, come non fa cenno della deviazione che di nuovo condusse i naviganti al gruppo insulare del Jardin de la Reina e sull'adiacente costa di Cuba, donde soltanto procedettero verso la Giamaica. Egli si restringe a narrare che mancò poco non perissero tutti nel viaggio di ritorno dalle ultime terre esplorate, e che

..... viribus lacertorum, exhaurientium maris aquas per amplas rimas ingredientes, vite discrimen evaserunt tandem, et ad Iamaicam semianimes appulsi sunt.

Racconta in seguito e deplora che lo sfortunato condottiero e i suoi seguaci fossero costretti per più mesi a mendicare la vita frusto a frusto per le spiagge settentrionali dell'isola, e che finalmente, non potendosi far più assegnamento sui legni putrefatti,

..... fortunam tentare necessitas coegit. per economum suum Diecum Mendez, ducibus tamen Iamaicensibus duobus, eorum littorum peritis, quid de se Deus cogitet, statuit experiri. canoam conscendunt, mari iam undoso. e scopulo in scopulum, e rupe in rupem quassatus undis, ob navigioli brevitatem et formam, appulsus est iam tandem Diecus Mendez ad ultimum Hispaniole angulum, e Iamaica distantem lequas quadraginta. spe munerum ab almiranto Colono promissorum, Iamaicenses leti revertuntur. ipse pedes ad Sanctum Dominicum, urbem primariam metropolitanam, proficiscitur. (4)

A questo punto la narrazione è, dunque, abbastanza viva quanto è completa; ma disgraziatamente ridiventa monca e compendiosa subito dopo, quando lo scrittore si limita a riferire, senz'altro, che il Mendez riuscì a noleggiare un mezzo di trasporto per condurre il suo capo e i suoi compagni di sventura all'Española, e a concludere: «quid inde illis successerit, «non intellexi». Egli non sa, o non gli torna comodo di sapere le infinite angosce, le malattie, le ribellioni, tutti gl'incidenti odiosi che segnalarono quell'ultimo periodo dell'impresa. (5) Non sa che Nicola Ovando nel frattempo inviò all'ammiraglio un Diego de

(1) Nella relazione del Porras leggesi questa specie di rebus o indovinello: «llegó al río de Veragua, no hobo «entrada para los navíos, hallóse cerca otro río que se «dice Y. n. ebra». Il Navarrete nota che Fernando ha «Kiebra» (Gieura?); ma nelle decadi il nome era già stato registrato abbastanza correttamente.

(2) A capo di una settantina di uomini egli pervenne a circa otto leghe dalla costa, ed ebbe a sostenere un fiero combattimento cogl'Indiani; cf. *De Orbe Novo*, p. 215.

(3) Fernando dice che ciò avvenne il 1° maggio 1503, e il Navarrete, accettando questa data, traccia la rotta di ritorno dinanzi alla punta Manglar, un po' al nord-ovest del capo Tiburon; cf. la carta inserita in fine del vol. I della sua raccolta. Questo medesimo scrittore avverte (op. cit. I, 435) che una delle navi era già stata abbandonata, perchè divenuta inservibile, a porto Bello. Pietro Martire, poi, rileva (p. 208) che la flottiglia («classicula») era stata danneggiata molto gravemente dalla broma, cioè a dire dai «vermi» che «bissas mercator venetus appellat». Il *Sommario* del RAMUSIO traduce, infatti, che le navi eran tutte «abisciate».

(4) *De Orbe Novo*, p. 216. Diego Mendez de Segura fu uno dei più fedeli servitori di Colombo. Racconta egli stesso che allorquando ebbe accettato di mettere la vita a così grave pericolo, come quello di passare su una canoa dalla Giamaica a San Domingo, l'ammiraglio ebbe ad esclamare: «Bien sabia yo que no habia aquí ninguno que «osase tomar esta empresa, sino vos».

(5) Fortunatamente si rinvengono molti dei particolari, da esso taciuti, nell'opera di Fernando e nel testamento di Diego Mendez, pubblicato dal NAVARRETE, op. cit. I, 462.

Escobar, l'antico complice del Roldan, per fargli sapere come fosse dolente di non poterlo soccorrere. I poveri derelitti da ultimo giunsero, è vero, in San Domingo, ma forse a dispetto del buon volere del governatore; ed era precisamente questo punto che bisognava lumeggiare. Bisognava porre in evidenza che l'immortale scopritore non fece se non una breve dimora in quella sua isola prediletta, ove, pur troppo è doloroso il ricordarlo, egli era diventato uno straniero e un intruso!

L'ultima parte del capitolo, che abbiamo esaminato per rispetto alla quarta spedizione Colombiana e alle scoperte onde questa va segnalata, non contiene se non delle notizie affatto generali, concernenti l'aspetto e le condizioni fisiche delle terre trovate nel 1503. Ma tali notizie non sono desunte unicamente dai risultati della prima esplorazione, sì pure da quelli dovuti a ricerche posteriori che, come abbiamo avvertito più sopra e come ripetiamo ancora una volta, offrono allo scrittore il destro di ritornare su alcuni dei viaggi e sulle scoperte condotte a termine nel primo decennio del secolo decimosesto. Ecco il perchè nella nostra disamina siamo stati costretti a tener conto dell'ordine cronologico degli avvenimenti, piuttosto che seguir l'altro tenuto da Pietro Martire allo scopo evidente di colmare, come nel caso di Colombo, qualcuna delle più gravi lacune che gli si sarebbero potute rimproverare nella sua narrazione. [1] La quale alla ripresa della seconda decade, pur procedendo, a volte, minutissima nei particolari e nelle osservazioni d'indole o storica o geografica, non sa risalire affatto più innanzi dell'ultimo viaggio dell'Hojeda, di questo superstite di tante e così audaci spedizioni, meritevoli quante altre mai di venir segnalate negli annali delle scoperte marittime e delle progressive conquiste nella conoscenza della superficie terrestre. Quasi ciò non bastasse, vi si aggiunge subito una confusione, un errore circa il tempo in cui l'Hojeda medesimo, a capo di trecento uomini, mosse da San Domingo alla volta della provincia di Uraba, ove dal re di Spagna era stato eletto a governatore. Anzi vi si legge che questa partenza ebbe luogo « circiter idus decembris », [2] ma, a dirittura, non è dato sapere a quale anno riferire siffatta indicazione; a meno che non si debba intendere quello stesso in cui avvenne la morte di Colombo, come parrebbe da quanto è asserito poco più sopra, nel qual caso si ha un anacronismo di più che tre anni, avendo la suddetta spedizione sciolte le vele precisamente nella prima metà di novembre del 1509.

Nè è a sospettare si tratti di alcun'altra delle antecedenti intraprese, in quanto che l'autore, appena ricordato lo sbarco a Cartagena e la prima zuffa cogl'Indiani, che erano armati di frecce avvelenate, si dà a narrare il massacro di Juan de la Cosa, il celebre pilota diventato luogotenente della spedizione, e de' suoi settanta compagni di ardimento e di sventura. Narra, inoltre, il sopraggiungere di Diego Nicuesa, che aveva ottenuto il governo

(1) Il *Sommario* del RAMUSIO disloca anch'esso, molto opportunamente, il capitolo riguardante l'ultimo viaggio di Colombo, e lo riporta subito dopo il racconto che delle altre spedizioni vien fatto nella prima decade. Di più il compilatore aggiunge una sua breve notizia circa la morte del grande navigatore e la successione di Diego nei diritti di suo padre. Pietro Martire, invece, si contenta d'aver già accennato fugacemente a quella scomparsa dal mondo, con una frase buttata giù appena per incidenza: « Colono « iam vita functo », secondo abbiamo avuto occasione di rilevare nella nota 2 a p. 55. Qualche altro richiamo alle gesta Colombiane non può, di certo, mancare qua e là in altre parti della sua narrazione storica: ma si tratta di frasi anch'esse appena incidentali e, non di rado, di notizie affatto sbagliate. A p. 105, per esempio, è menzionato il porto « cui nomen erat a Colono inditum Car- « thagini », e, a p. 110, il gruppo di monti « quos a per- « petuis nivibus serram Nevatam Hispani appellarunt, pre- « tereunte Colono, primo repertore illarum regionum ». Ora si sa che l'ammiraglio non potè mai spingere le sue ricognizioni fin sulle coste distese tra il golfo di Maracaibo e quello di Darien, e che perciò non vide mai nè la serra Nevada di Santa Marta, nè il porto cui ben altri esploratori dettero il nome di Cartagena.

(2) Cf. *De Orbe Novo*, dec. II, lib. I, p. 105, nel titolo del quale ci sembra caratteristica (volendo chiarir meglio la nota 6 a p. 57 del nostro studio) la espessione « crediti « continentis » che appare per la prima volta nell'opera storica di Pietro Martire d'Anghiera, e cioè due anni avanti che non nella dedica di questa a Carlo V, visto e considerato che la suddetta decade venne composta sicuramente nel 1514.

della provincia di Veragua, e coll'aiuto del quale potè l'Hojeda vendicare la strage degli Spagnoli innanzi che toccasse alla contrada d'Uraba propriamente detta, e che tante altre disgraziatissime circostanze lo costringessero a tornare in Haiti per cercarvi un soccorso, lasciando a capo dello stabilimento, fondato nel distretto di Caribana, il suo rappresentante Francesco Pizarro. Tutto il resto del capitolo è, anzi, dedicato al racconto dei casi occorsi nei primi tentativi di conquista e di colonizzazione della suddetta contrada che l'Hojeda non potè più rivedere, ma dove, poco dopo la sua partenza, ebbe finalmente a comparire l'altro suo luogotenente, il baccelliere Anciso.[1] Fu appunto costui che, trascinato a sua volta dalla miseria, dalla fame, dalla disperazione, in cerca di più ospitale dimora, si spinse con una mano d'uomini, a tutto risoluti, fin sulla costa occidentale del golfo d'Uraba, ultimo limite della sua giurisdizione. Infatti, al di là di quella insenatura, che « quoque magis intra « continentem provehit eo magis angustatur »,[2] cominciava immediatamente il dominio posto dalla corona spagnola sotto il comando del Nicuesa. E Pietro Martire seppe coglier tosto l'opportunità per riprendere a narrare gli avvenimenti occorsi anche a questo governatore della « Castilla del oro », come venne chiamato il paese assegnatogli;[3] avvenimenti che sono esposti diffusamente nel seguito della seconda decade e che non appaiono meno disastrosi di quelli cui andarono incontro l'Hojeda e i suoi seguaci. Smarritosi dapprima colla sua caravella e, solo dopo una lunga serie di tribolazioni, raggiunti i suoi compagni, tra' quali eransi, a quanto pare, già manifestati il tradimento e la ribellione per opera di Lopez de Olano,[4] il fiero Nicuesa si vide anch'esso ben tosto ridotto agli estremi della miseria e sul punto di perire con tutto il seguito che ormai, secondo il nostro storico, contava appena un centinaio d'uomini, di oltre settecento e ottanta che erano al momento della partenza. Egli, dopo errato penosamente per le coste di Veragua, aveva eretto, per difendersi dagli assalti degl'indigeni, un piccolo forte a levante di porto Bello, presso una insenatura cui da Colombo era stato imposto il nome di « puerto de Bastimientos ».[5] Fu in quel forte, da lui chiamato « Nombre de Dios », che ebbe a ritrovarlo una spedizione mossa dall'Uraba in sua ricerca.

Perchè in questa contrada dopo la scomparsa dell'Hojeda[6] erano sorte delle gravi contestazioni fra i conquistatori, massime tra il baccelliere Anciso che, avendo fondata la

(1) Il governatore, il cui nome è trascritto « Fojeda » nel libro che esaminiamo, era appunto corso all'Española in cerca di questo baccelliere, il quale aveva acconsentito d'impiegare i suoi risparmi di leguleio nel completamento della spedizione e avrebbe dovuto da parecchio tempo raggiungerla con un carico di provvigioni.

(2) Lo scrittore avverte anche che il seno d'Uraba è largo all'imboccatura « millia passuum quatuor et viginti », e che vi cadono diversi fiumi; « sed unum Nilo, ut aiunt, « fortunatius, nomine Darien ». Non fa però alcun cenno che il promotore della spedizione sulla costa occidentale del golfo fosse Vasco Nuñez Balboa, uno dei compagni di Anciso, il quale ragguagliò il baccelliere della esistenza di quel paese più ricco e più ospitale, da lui visitato alcuni anni prima insieme con Rodrigo de Bastidas.

(3) Esso con tal nome stendevasi da metà del golfo di Uraba sino al capo « Gracias á Dios ». La provincia toccata all'Hojeda si chiamò, invece, la « Nueva Andalucia » sino al capo de la Vela nell'odierna penisola Goajira.

(4) La questione di questo tradimento è stata spesso dibattuta in quanto che si vuole da taluno che Lopez de Olano, detto « Lupus quidam de Olano, cantaber », da Pietro Martire, abbandonasse il suo capo deliberatamente o, per lo meno, che non lo ricercasse affatto dopo la tempesta notturna che lo aveva diviso dal resto della flottiglia. Il sospetto prese consistenza, perchè il Lopez era stato anche uno dei più ardenti adepti del Roldan nella ribellione contro Colombo: ma da quanto ne dice lo storico italiano risulta che un primo tentativo di ricerca fu fatto, e che, ad ogni modo, il traditore fu nominato capo per consenso di tutti. Ciò non tolse, però, che venisse dal Nicuesa gittato in catene.

(5) A metà del cap. II, p. 119, è menzionato tra i seguaci della spedizione un Gregorio genovese, che aveva partecipato al quarto viaggio Colombiano e che appunto seppe dare l'indicazione di porto Bello. Questa circostanza è ricordata, presso a poco colle stesse parole del nostro scrittore, anche da W. Irving, *Companions of C. Columbus* nel capitolo intitolato: Suffering of Nicuesa and his men on the coast of the Isthmus.

(6) Nelle *Decadi,* che si occupano tanto incompiutamente di questo eroe delle scoperte e delle prime conquiste di oltremare, si trova appena un cenno, riguardante gli ultimi casi della sua vita fortunosa, a p. 145. Di gran lunga più completo, attendibile e commovente è il racconto che ne fa il Las Casas, il quale si trovava a San Domingo

città di Santa Maria del Antigua, pretendeva esercitarvi tutta l'autorità di capo, e Vasco Nuñez Balboa che, profittando del generale malcontento, era riuscito ad esautorare il suo rivale e, in gran parte, a sostituirlo. Malgrado ciò, continuavasi da taluni a riconoscere come il paese, dove la colonia s'era stabilita, appartenesse alla giurisdizione del Nicuesa, ond'era a lui che spettava legittimamente la suprema potestà del luogo; quando all'improvviso apparvero nelle acque del golfo due grosse navi dirette a soccorrere i coloni della Castilla del oro e comandate da Rodrigo Colmenares. Questo capitano, di cui il d'Anghiera descrive minutamente la travagliata quanto notevole navigazione lungo le coste della Nuova Andalusia, e che era entrato in quei paraggi per tentar di sapere ove dirigersi in cerca del Nicuesa, sostenne anch'esso che il comando spettava a costui, e perciò si dovesse correre a informarlo di tutto e condurlo sul teatro di tante discordie per assumervi il governo. La qual proposta, naturalmente, doveva spiacere così a Vasco Nuñez come ad Anciso, che vedevano dileguare ogni speranza di supremazia e di assoluto dominio nella colonia. Ma intervenne in loro favore una circostanza del tutto inaspettata, dacchè si sparse a un tratto la fama di certi gravi propositi, manifestati dal nuovo governatore dinanzi a quelli che erano andati a prenderlo,

..... inquiens nequisse quemquam, se inconsulto, auro manum imponere,

come scrive il nostro autore. Era troppo; e quando egli si presentò baldanzoso ai minacciati sudditi, questi non vollero riceverlo,

..... vel, ut alii referunt, posteaquam in terram descenderat cum sexaginta sociis, ut inde abiret, minis etiam additis, coegerunt.

Il racconto, nella sua brevità, non potrebbe essere più evidente; come non ne potrebbe essere più preciso il seguito, dove è asserito, contrariamente all'opinione di altri narratori, che il povero Nicuesa, mentre nel marzo del 1511 si dirigeva a San Domingo con animo di protestare e di ottener giustizia contro Nuñez ed Anciso, fu colto e sommerso da una fiera tempesta. (1)

Ci rimarrebbe ad esaminare partitamente anche il racconto che fa il d'Anghiera degli avvenimenti occorsi nella colonia del Darien, dopo che i due rivali si furono liberati del legittimo governatore. Ma l'indole del nostro studio non ci consente di farne il riassunto, come vorremmo, allo scopo di mostrare che esso è minuto e completo quanto altri mai. Solo dobbiamo osservare che forse non vi è esposto con ordine cronologico quanto riguarda i casi dello sventurato baccelliere, sopraffatto dal suo rivale ed espulso, mandato altrove a sfogare i suoi rancori e la sua ambizione, anche prima che questi si desse a invadere qualcuno dei paesi circonvicini e cominciasse a innalzarsi un piedestallo di gloria sulla rovina de' suoi compagni. «An post hec, an prius id acciderit, non aperte intelligo», confessa il nostro narratore; sebbene poco dopo affermi: «et Ancisus et Zamudius me domi in «curia convenerunt»; e lasci perciò intendere di avere attinte le informazioni specialmente dalla loro testimonianza orale. (2) Ad ogni modo egli non espone pienamente tutta l'impresa

quando l'infelice eroe vi venne a morte, non per la ferita riportata nello scontro cogli indigeni di Cartagena, come crede il d'Anghiera, ma forse perchè sopraffatto dalla sventura, cui non seppe rassegnarsi, e dal crepacuore.

(1) *De Orbe Novo,* p. 124: «Nicuesa ex erumna pre-«ceps in erumnam cadens, vitam finivit erumnosius quam «vixerit». Altri scrittori asseriscono che il povero governatore pervenne sulla costa di Cuba, ove fu massacrato dai selvaggi; cf. W. IRVING, op. e loc. cit. Ma il Las Casas nega questa circostanza, confermando pienamente il racconto che abbiamo riferito sopra. Solo vi aggiunge che alla partenza di Nicuesa dall'Española era apparsa in cielo una spaventosa cometa che aveva fatto presagire la sua triste fine!

(2) Il Zamudio, che era un complice di Nuñez, fu imbarcato insieme con Valdivia e con Anciso perchè accompagnasse quest'ultimo a San Domingo e vi sostenesse contro di lui le sue ragioni, alla presenza del vicerè Diego Colombo. Di là il Valdivia doveva tornare, come tornò, al Darien con un carico di provvigioni; mentre il Zamudio ebbe

contro il cacico di Coiba, soprannominato Careta, o almeno dimentica certi particolari che sono registrati da altri storici e mostrano ancor più, se ve n'ha bisogno, l'efferatezza e la perfidia dei conquistatori. Vasco Nuñez, che mirava ad ottenere l'approvazione della sua precedente condotta, e a farsi legittimare nell'ufficio carpito coll'astuzia e colla violenza, sapeva troppo bene come al suo intento nessun mezzo sarebbe potuto presso il re Ferdinando riuscire più efficace che quello di raccogliere e di mandare a corte una vistosa quantità di oro, il metallo, come dice l'Irving, onde venivano coperti tutti i peccati commessi nel Nuovo Mondo. È così che Pietro Martire potè registrare tante altre spedizioni fatte dal Nuñez e dal suo luogotenente Colmenares, cominciando da quelle contro il cacico di Ponca e dalla incursione nel paese di Dobaiba, posto in fondo al golfo di Uraba, ove «ex angulo fluvius «cadit, ab oriente labens, Dariene decuplo maior». (1) Egli seppe narrare minutamente le successive lotte e le facili vittorie contro i numerosi cacichi, circostanti alla nascente colonia, che, a quanto pare, erano sobillati da un capo detto Cemaco, nemico impersuasibile degli usurpatori delle sue terre. Ma sopra tutto seppe esporre con vero criterio storico le relazioni del venturiero spagnolo col capo di un paese finitimo alla contrada di Coiba, il quale era conosciuto sotto il nome di Comogro e che volle prudentemente mostrarsi amico degli invasori. Li ricevette in una dimora che per grandezza e complesso architettonico sorpassava tutto quanto di simile era stato veduto sino allora dagli Europei, avvezzi piuttosto allo spettacolo di tante masse d'uomini affatto ignudi. (2) E fu appunto da uno de' suoi figli che Vasco Nuñez apprese la notizia, onde gli venne dato di compiere un'impresa segnalata fra le più gloriose negli annali delle scoperte geografiche. Egli era venuto a sapere che al di là dei monti, eretti a mezzogiorno, spaziava un mare sterminato, corso da legni e da vele molto simili a quelle degli Spagnoli!

Con tal notizia si connette, secondo Pietro Martire, che a questo punto, come in tanti altri, è seguìto dagli storici posteriori più illustri e diventa così una fonte sicura quanto preziosa d'informazioni, (3) si connette l'ambasciata che il ribelle venturiero ebbe a spedire in Europa allo scopo di ottenere un soccorso d'uomini e di provvigioni e, insieme, il perdono della sua colpa nell'avere usurpato il governo del Darien. Questo perdono, questo soccorso gli erano tanto più necessari in quel momento in cui era venuto a sapere come, per giungere al mare australe, bisognasse combattere contro popolazioni valorose e feroci. Ond'egli, a compiere l'ardua missione presso la corte spagnola, volle incaricare i due più autorevoli personaggi della colonia, cioè a dire lo stesso Rodrigo Colmenares e Giovanni de Quizedo, «virum gravem et maturum etate, fisci regii questorem in illis terris». (4)

incarico di proseguire per la Spagna e stornare i piati e i raggiri che il baccelliere avrebbe fatti presso la corte. Egli non riuscì nell'intento, e il Nuñez fu dichiarato ribelle; ma intanto il d'Anghiera, a confermare come si fosse giovato della testimonianza orale dei reduci, potè soggiungere (p. 151): «Hec volui, beatissime pater, de incolarum re«ligione recensuisse; que non ab Anciso solum, verum«etiam a pluribus aliis auctoritate pollentibus viris scrutatus «sum». Da quanto aveva saputo circa la religione e la docilità degli Indiani, egli voleva mostrare al pontefice che sarebbe stato facile convertirli al cristianesimo.

(1) Può qui parere assai strano che il d'Anghiera venga a parlare di un fiume diverso e più grande del Darien, da lui già descritto precedentemente, secondo abbiamo veduto, e che in seguito divenne ben noto col nome di Atrato. Se non che la confusione è comune anche ad altri esploratori e scrittori del suo tempo; dacchè i vari corsi d'acqua, segnalati dal Nuñez e dal Colmenares in fondo al golfo d'Uraba coi nomi di Rio Grande, San Giovanni &c., non sono che rami di sbocco, più o meno distanti l'uno dall'altro a traverso la regione deltica, di uno stesso poderosissimo fiume.

(2) Questo fatto della nudità degl'Indiani dovette colpire in modo straordinario così gli esploratori e i venturieri, come coloro che ebbero ad apprenderlo in Europa. Pietro Martire, ad esempio, non fa che ricordarlo continuamente; ma, quando può, s'affretta a soggiungere in che modo gl'indigeni andavano coperti dove non può guardare occhio cristiano.

(3) W. Irving, il geniale storico di Colombo e de' suoi compagni, non fa, ad esempio, che seguirlo, anzi, parafrasarlo, riportandone anche degli squarci.

(4) Il d'Anghiera aggiunge che il Nuñez e gli altri della colonia «in hoc Quicedo fidem habebant summam de re bene «gerenda; de reditu etiam, quia uxorem ad eas regiones

Allorchè nel maggio del 1513 i due messi giunsero a corte, il nostro scrittore si fece, al solito, premura di consultarli, ed anzi ebbe a dichiarare:

..... apud me contubernati sunt... ab iis procuratoribus et Anciso, Zamudioque; altero etiam baccalario iurisperito, qui Baëcia dicebatur, et terras illas peregraverat; et a Vincentio Annez patrono, littorum omnium illorum perito; et Alfonso Nigno, multis preterea gregariis, qui ductu eorum eas oras adnavigaverant, quecumque gesta sunt intellexi. (1)

Il diligente storico vuole affermare ancora una volta come le sue relazioni s' informassero nientemeno che al racconto fattogli da coloro stessi, i quali avevano partecipato alle imprese da lui narrate. Ed è appunto questo richiamo a Yañez Pinzon, fra gli altri, che lo riconduce col pensiero a quanto gli era stato detto dall' antico compagno di Cristoforo Colombo, e che lo consiglia, così fuori di tempo e di luogo, a registrare i suoi due viaggi d'esplorazione entro il golfo di Honduras e lungo le coste del Brasile, confondendoli, come sappiamo, in un solo. È il ricordo di tante testimonianze che, da narratore schietto e coscienzioso, gli fa soggiungere:

..... ego vero e multis que quisque mihi recensuit, pretermissis memoratu minime dignis, illa tantum colligo, que meo iudicio satisfactura historie amatoribus arbitror: in tanta quippe rerum magnitudine, multa necessario emergunt, que, ne nimis longa texatur oratio, pretereunda iudico:

osservazione cotesta che senza dubbio è da estendere a tutto il complesso della sua storia oceanica. Ma intanto egli, appena avvertito che Nuñez non trovò grazia per allora presso la corte; che a prendere il posto dell' usurpatore venne eletto con ampio mandato Pedro Arias, un veterano delle guerre di Barberia, cui era « antonomasice nomen inditum lustatori »; che questo nuovo capo, avendo a pilota Giovanni Vespucci, il nipote del grande Americo, sciolse le vele con mille e duecento persone, e più ne avrebbe potute condurre se avesse voluto, giacchè, trascinati dalla sete dell' oro, gli si offrivano a frotte, non solo i giovani sì pure i vecchi cadenti, appena avvertito tutto questo, egli si dà tosto a divagare in cose che non hanno più attinenza alcuna nè con Arias, nè con Nuñez. Oltre il racconto dell' impresa del Pinzon, accenna invece, ma affatto vagamente, alle scoperte dei Portoghesi e alle loro querele cogli Spagnoli, onde si era dovuto ricorrere al pontefice per la famosa linea di spartizione. E in tutti e tre gli ultimi libri della seconda decade spesso non fa che ritornare sulle cose già dette, aggiungendo qua e là altri nomi originari o imposti dagli esploratori a promontori, a fiumi, a terre; nomi che per l' addietro non aveva potuto in qualunque modo registrare. Di più, completa a brevissimi tocchi qualche notizia e si trattiene specialmente su quelle riguardanti i prodotti delle nuove contrade. Si dà persino a paragonare il gran fiume di Darien col Nilo, passando in rassegna anche gli altri corsi d' acqua e ripetendo la confusione della immane fiumana, trovata da Colombo presso le bocche di Paria, con quella dipoi scoperta dal Pinzon e che sapeva chiamarsi Maragnone.(2) Conclude da ultimo la sua divagazione, se è lecito esprimerci in tal modo, con una specie di controllo fatto sulle rappresentazioni cartografiche allora divulgate, e che noi abbiamo colto l'opportunità di segnalare precedentemente. (3)

Alla impresa di Nuñez de Balboa torna soltanto in principio della terza decade, quando

..... nove litere allate patefacere illas [*oras*] iterum et repositum sumere calamum coegerunt.

Se non dalla testimonianza orale di qualche reduce, questa volta adunque potè il d'Anghiera desumere le sue informazioni dagli scritti dei venturieri; dacchè s' affretta a soggiungere:

..... a sociis etiam plerisque literas habemus, suo militari stylo compactas, quibus didicimus eum [*Vaschum*] superasse

« secum duxerat, quam in pignus sui regressus in sociorum « potestate relinquebat ». È curiosa questa sicurezza che avevano gli Spagnoli nel condurre oltre Oceano le loro mogli.

(1) Cf. dec. II, cap. VII, p. 152.
(2) Cf. dec. II, cap. IX, p. 168.
(3) Cf. addietro a p. 75.

montes illos, Oceanum nobis notum, ab altero Australi equore adhuc latente, dirimentes. est eius epistola Caprecnsi Desiano grandior. sed ea tantum ab illa ceterisque excerpsimus, que memoratu esse digna duximus.

Il grande ribelle, il condannato dal re e dalla corte, aveva appreso il rigetto della sua grazia, come oggi si direbbe, e la partenza di Pedro Arias alla volta del Darien; cosicchè per un momento aveva sentito dileguare ogni sua speranza d'ambizione e di fortuna.[1] Ma poi non era uomo da rassegnarsi tanto facilmente ai colpi dell'avverso destino, e comprese tosto che non doveva essere tutto perduto, se con qualche fatto strepitoso fosse riuscito a sorprendere la benevolenza di chi, giudicandolo reo, spediva sul teatro delle sue gesta un prode capitano col mandato di strappargli il potere e la gloria di una meravigliosa impresa, quale sarebbe stata la spedizione e la scoperta dell'oceano Australe. Gli era stato detto, è vero, che a compierla non ci voleva meno di un migliaio d'uomini ben risoluti; ma se aspettava che questi giungessero dalla madre patria, il suo giorno di grazia sarebbe passato per sempre. Volse, dunque, gli occhi sui venturieri della colonia e, sceltine centonovanta dei più audaci, dei più devoti alla sua persona, si gettò disperatamente a traverso i monti. Di foresta in foresta, di balza in balza, sfidando pericoli d'ogni genere, fulminando cogli archibugi numerose schiere d'Indiani, che volevano contendergli il passo, sostenendo fatiche, disagi, patimenti inauditi, non si arrestò se non al mattino del 13 settembre 1513, quando da una vetta di Quarequa potè contemplare la sospirata distesa delle acque australi. Narrasi che alla vista di quel mar del Sur, come venne chiamato dagli Spagnoli, egli, dalla gioia, cadesse in ginocchio invocando Dio. Ma non è di questo che dobbiamo occuparci. A noi importa soltanto di constatare che Pietro Martire seppe trarre dalle lettere spedite in Europa dai venturieri, e specialmente da quella lunghissima del loro capo glorioso, la quale valse mirabilmente a calmare l'animo del re, ed anzi procurò persino dei privilegi all'eroe che l'aveva scritta, seppe trarre, dicevamo, un racconto assai vivo e pieno di particolari notizie, che forse sarebbero andate perdute irremissibilmente insieme col tesoro di documenti onde esso ebbe a ricavarle.

La sua narrazione segue passo passo le fasi del grande avvenimento, notando con diligenza luoghi e popoli[2] e trattenendosi, dipoi, molto diffusamente anche sulle susseguenti gesta di Vasco Nuñez, che non pose tempo in mezzo a correre sulla spiaggia del nuovo mare e a prenderne solennemente possesso in nome del re di Spagna. Le amichevoli accoglienze che i venturieri ebbero ad incontrare presso alcuni dei cacichi; le fierissime lotte sostenute con altri; la ricchezza delle perle, trovate nella contrada litoranea del mezzogiorno, e la vistosa quantità d'oro che venne raccolta un po' da per tutto: son questi gli argomenti che, insieme con molte osservazioni intorno agli abitanti, alle condizioni fisiche

(1) *De Orbe Novo*, p. 178: « Putant multi Vaschum de « Petri Arie prefectura intellexisse ». Questa circostanza è accertata, ed anzi si sa che era stato il Zamudio a informare il Balboa. Il quale doveva essere tanto più angustiato della sua disgrazia in quanto che, dopo Quizedo e Colmenares, aveva spedito in Europa un altro suo legato, come risulta dalla lettera pubblicata dal NAVARRETE, op. cit. III, 364: « Muy poderoso señor », dice Vasco indirizzandosi al re, « con un bergantin que de aquí enviamos, « en que fué Juan de Quizedo y Rodrigo de Colmenares, « envié á V. A. .500. pesos de oro de minas en granos, « muy hermosos, y porque la navegacion es algo peligrosa « para navíos pequeños, torno á inviar agora á V. A. con « Sebastian del Campo .370. pesos de oro de minas » &c. Pietro Martire non registra questa importante notizia; ma va notato che la lettera venne spedita a' 20 gennaio del 1513 e che la informazione data dal Zamudio non pervenne al Balboa se non verso la fine dell'estate.

(2) A proposito di questi popoli, W. Irving segnala molto giustamente il seguente passo (p. 181 sg.): « Mancipia « nigra repererunt ex regione distante a Quarequa dierum « spatio tantum duorum, que solos gignit Nigritas, et eos « feroces atque admodum truces. ex Ethiopia putant tra« iecisse quondam latrocinii causa Nigritas, inque illis mon« tibus naufragatos fixisse pedem ». L'eminente storico americano soggiunge che, siccome Pietro Martire scriveva al tempo stesso degli avvenimenti, necessariamente non fece che riferire la diceria del tempo, riconosciuta senza fondamento da tutti i racconti posteriori. Gli altri scrittori, che l'hanno ripetuta, l'hanno probabilmente copiata da lui; ma essa si fondava senza dubbio su falsi rapporti, e non merita alcuna credenza.

delle varie contrade percorse, e ad alcuni fenomeni osservati nelle acque del mare Australe, trovano il loro svolgimento nei primi capitoli della terza decade. [1] Se non che a un tratto, come l'autore vedesse mancarsi improvvisamente la materia per continuare nel suo racconto, o in mezzo a tante sanguinose gesta di conquistatori sentisse il bisogno d'interrompersi e di rifarsi col pensiero circa dieci anni indietro, egli si dà a rievocare la figura di Cristoforo Colombo e ad esporre il viaggio di scoperta che il grande navigatore condusse a termine sulle coste della regione istmica, ma che noi per armonia cronologica ci siamo affrettati a discutere a tempo e luogo. Solo più tardi, e cioè nel proemio del quinto libro, il suo racconto ripiglia a trattare l'impresa di Pedro Arias, fondandosi sulla relazione che questi aveva inviata dal Darien alla corte spagnola, e sulla testimonianza di Giovanni Vespucci che, come sappiamo, era stato uno dei piloti della flotta, e col quale si tenne in continui rapporti appena tornato in Europa. [2] Naturalmente lo scrittore non fa che riferire gli incidenti della traversata dal momento della partenza delle navi (12 aprile 1514) sino al loro arrivo nel golfo di Uraba dopo aver toccato sulle coste della Nuova Andalusia, ove era stata fatta la ricognizione del porto di Santa Marta « nivalibus propinquior montibus ». Anzi a questo proposito non trascura d'intrattenersi anche intorno alla lotta che gli Spagnoli dovettero sostenere contro i selvaggi del luogo, i quali, al solito, erano armati di frecce avvelenate, ed avevano usi e costumi stranissimi, come ebbe a sapere e dal Vespucci e da molti altri della spedizione, fra cui si compiace di ricordare nientemeno che Gonzalo Fernando de Oviedo, il futuro storico delle Indie. [3]

La materia gli basta a mala pena per empirne tutto un capitolo; cosicchè da ultimo si dà a parlare lungamente dei prodotti del suolo, come sul principio di esso erasi soffermato a descrivere gli spaziosi ammassi d'erbe galleggianti e il fenomeno delle impetuose correnti marine che da levante si dirigono verso il golfo di Darien. Ed è appunto in mezzo alla discussione di questo fenomeno, da lui ripresa anche nel libro susseguente, che si legge per la prima volta il nome di Sebastiano Caboto,

..... genere Venetus, sed a parentibus in Britanniam insulam tendentibus (uti moris est Venetorum, qui commercii causa terrarum omnium sunt hospites) transportatus pene infans.

Il coscienzioso scrittore italiano, volendo sostenere che si rinvenivano delle correnti marine anche nei paraggi dell'oceano Glaciale, poteva bene appellarsi a quel suo compatriota di origine, in quanto che poco appresso si fa premura di affermare:

..... familiarem habeo domi Cabottum ipsum et contubernalem interdum.

Tuttavia la notizia che aggiunge per rispetto alle sue esplorazioni boreali è tanto sommaria da non registrare nemmeno l'anno in cui vennero compiute; [4] è tanto generica da lasciare nella più grande indeterminatezza sia la latitudine raggiunta dal navigatore, sia le terre cui esso ebbe a toccare. Così racconta:

..... duo is sibi navigia propria pecunia in Britannia ipsa instruxit, et primo tendens cum hominibus tercentum ad septentrionem, donec etiam iulio mense vastas repererit glaciales moles pelago natantes: et lucem fere perpetuam, tellure tamen libera gelu liquefacto. quare coactus fuit, uti ait, vela vertere et occidentem sequi: tetenditque tamen ad meridiem,

(1) Sono specialmente notevoli le informazioni che dà circa il fenomeno della marea nel golfo di San Miguel (p. 184 sg.). Quanto alle notizie concernenti la scoperta di paesi tanto ricchi di perle e d'oro, W. Irving osserva che il Martire le espone al pontefice « in exulting termes ». È vero: esso tira in campo Taprobana, il mar Rosso, persino Cleopatra, e quasi compiange la veneranda antichità che non ebbe a usufruire di tanti tesori.

(2) Cf. addietro p. 75, nota 4.

(3) *De Orbe Novo*, p. 226: « Mira de hisce rebus mihi « retulerunt multi. Gonzalus quidam Fernandus Oviedus « preter ceteros, e regiis magistratibus is, qui dicitur ab « Hispanis veedor, se longius in terram iactat descen- « disse ».

(4) Tale anno viene indicato incidentalmente nella settima decade composta nel 1524 e in cui si legge (p. 471) che la spedizione del Caboto rimontava « anno abhinc vi- « gesimo sexto », cioè a dire al 1498.

littore sese incurvante, ut Herculei freti latitudinis fere gradus equarit; ad occidentemque profectus tantum est, ut Cubam insulam a leva, longitudine graduum pene parem, habuerit... Baccalaos Cabottus ipse terras illas [*septentrionales*] appellavit, eo quod in earum pelago tantam repererit magnorum quorumdam piscium, tynnos emulantium, sic vocatorum ab indigenis, multitudinem, ut etiam illi navigia interdum detardarent. earum regionum homines pellibus tantum coopertos reperiebat, rationis haudquaquam expertes. ursorum inesse regionibus copiam ingentem refert, qui et ipsi piscibus vescantur. inter densa namque piscium illorum agmina sese immergunt ursi, et singulos singuli complexos, unguibusque inter squamas immissis in terram raptant et comedunt. propterea minime noxios hominibus ursos esse ait. orichalcum in plerisque locis se vidisse apud incolas predicat. (1)

Son notizie, dicevamo, troppo sommarie e indeterminate, ma forse era necessario riportarle tali e quali, perchè Pietro Martire è, in ordine di tempo, il primo storico che tratti del Caboto, e la sua testimonianza ha sempre un grande valore in mezzo alla deplorevole penuria di documenti sincroni, concernenti le imprese del navigatore veneziano che, dopo Colombo, fu il più felice nelle ricerche e nelle scoperte per l'emisfero occidentale del globo. (2)

Dimenticando persino di avvertire a quale ufficio il suo amico fosse stato chiamato in Ispagna dal re cattolico, giacchè si restringe a qualificarlo « concurialis noster », lo storico italiano conclude col dire che esso attendeva l'allestimento di una spedizione colla quale avrebbe tentato nuove scoperte nel seguente anno 1516, ma che fra i Castigliani non mancava chi non voleva prestar fede all'essere stato lui il primo « Baccalaorum repertor » e all'aver esso toccato tanto lontano verso ponente quanto diceva. « De Cabotto iam satis », egli esclama e torna, senz'altro, alle spedizioni in corso, risovvenendosi a un tratto d'avere ancora a parlare dell'arrivo di Pedro Arias a Santa Maria del Antigua nel Darien, e dell'eroico Vasco Nuñez che in premio della sua impresa era stato nominato prefetto, o adelantado del mare Australe. Pur nondimeno egli non sa che questa ricompensa, questo premio e gli altri onori, tributati in Europa a chi era tanto inaspettatamente riuscito a schiudere un nuovo orizzonte geografico, non trovavano un'eco troppo benevola nella terraferma d'oltremare e, sopra tutto, presso il governatore che, accecato dall'invidia, persisteva nel considerare il Nuñez come un ribelle o, ad ogni modo, come un soggetto assai pericoloso. Non sa le

(1) *De Orbe Novo,* dec. III, cap. IV, p. 232 sg.

(2) HUMBOLDT, op. cit. IV, 231, in nota, fra i documenti riguardanti il Caboto dimentica di segnalare il surriferito passo delle *Decadi,* sebbene, in vista della grande penuria di essi, dacchè andarono smarriti i giornali e le memorie del navigatore veneziano, citi persino l'iscrizione del ritratto che ne fece l'Holbein: « Effigies Seb. Caboti angli, filii « Iohannis Caboti veneti, militis aurati, primi inventoris « Terrae Novae sub Enrico VII, Angliae rege ». Cita, inoltre, la patente reale del 3 febbraio 1498 scoperta e pubblicata dal BIDDLE, *Memoir of Seb. Cabot*; la carta del viaggio d'esplorazione, stampata nel 1549 da Clemente Adams; e il Discorso del RAMUSIO sopra li viaggi delle spetierie, « discours plein de charme et dans le« quel Ramusio (I, 374, ediz. 1613) raconte les résultats « d'une conversation qui eut lieu dans la célèbre villa de Fra« castor, à Incaffi, au pied de Montebaldo. Ramusio expose « dans ce même discours, écrit avant la mort de Sébastien « Cabot, la grande probabilité du passage N. O. « fondée sur le conte des Indiens tombés entre « les mains de Metellus Celer ». Se il sommo scrittore e critico tedesco si fosse riferito anche al passo del Martire, avrebbe per lo meno potuto discutere la sua importante testimonianza circa il luogo di nascita di Sebastiano Caboto che egli, come tanti altri, autorizzati dalla suddetta iscrizione del ritratto dell'Holbein, dice (loc. cit. p. 218): « né à Bristol en 1477 ». Quanto poi alla testimonianza di qualche altro autore della prima metà del secolo XVI, a volte citata per rispetto al Caboto, H. HARRISSE (*Christophe Colomb,* II, 105) avverte che lo ZIEGLER (*Opera varia,* Argentorati, 1532) non fa che seguire Pietro Martire, e altrettanto è da ripetere per il GOMARA (*Historia de las Indias,* I, 177), il quale, tuttavia, premette che il Caboto « caminó la vuelta de Islandia sobre cabo del « Labrador y hasta se poner en cincuenta y ocho grados ». Del resto è noto che Sebastiano nel 1497 aveva accompagnato suo padre Giovanni nel viaggio di scoperta a Prima Vista (« terra primum visa ») sulla costa del Labrador (cf. HUMBOLDT, op. e loc. cit.), e fu allora che quattro, non « duo is sibi navigia propria pecunia instruxit »; sebbene nell'allestimento di essi concorressero assai largamente i negozianti di Bristol, donde la flottiglia prese le mosse. Il d'Anghiera pertanto sembra confondere, per una parte, questa prima spedizione coll'altra fatta dal solo Sebastiano nel 1498, in cui le navi furono davvero appena due, ma erano state allestite a spese del governo britannico, e durante la quale l'ardito scopritore era entrato in un mare pieno di ghiacci galleggianti (secondo il BIDDLE, op. cit. p. 34, si sarebbe spinto nientemento che fino alla baia d'Hudson, sotto il parallelo di 67° 30'), donde poi era disceso lungo le coste del continente sino alla estremità della Florida o, secondo si esprime il nostro scrittore, sino ai paraggi di Cuba; cf. HUMBOLDT, op. cit. IV, 219.

persecuzioni e le arti subdole cui quell' implacabile nemico, in veste di suprema autorità e di geloso custode dell' ordine, lo faceva segno, allo scopo di perderlo irremissibilmente. E certo del suo silenzio in proposito va, più che ad altro, data la colpa alla fretta che lo spingeva a compiere la decade al più presto, e lo rendeva impaziente di aspettare che giungessero altre notizie dal teatro degli avvenimenti ed altre lettere ufficiali o private, da cui desumere il nuovo e penoso andamento degli affari coloniali. In mancanza di esse, egli si dà nuovamente a divagare in discussioni e in descrizioni che spesso, come quella riguardante l' isola di Haiti, hanno, è vero, una grande importanza storica o geografica, [1] ma che rivelano a sufficienza, per così dire, lo sforzo dell' autore nel mettere insieme alcuni capitoli, qualunque sia la materia che si trova dinanzi. Ripiglia di nuovo a dicutere delle correnti marine e cita ancora una volta l' autorità di Andrea Morales, consulta meglio l' Oviedo, sente in proposito perfino il bisogno di recarsi dal vicerè Diego Colombo « qui iam quater « ea maria iens ac rediens verrerat » e di domandargli « quid senserit inter navigandum ». [2] Solo nell' ultimo libro, che egli stesso dichiara di scrivere nell' ottobre del 1516, vale a dire dopo il ritorno di alcuni venturieri i quali avevano partecipato agli avvenimenti del Darien e della Castilla del oro, [3] solo nell' ultimo libro si trova in grado di raccontare le più recenti imprese di Gaspare Morales, di Giovanni de Ayora, di Gonzalo Badajoz, di Francisco Becerra, di Alonso Vellejo e di pochi altri, che nel frattempo erano stati con varia fortuna impiegati da Pedro Arias nella ricognizione e nella conquista delle contrade centramericane, e al cui orecchio era pervenuto inaspettatamente un vago rumore di paesi lontani ma favolosamente ricchi d' oro, ma già progrediti sulla via dell' incivilimento e del benessere sociale. [4] È tra queste imprese che trova modo di esporre anche le gesta di Juan Ponce de Leon e di Juan Diaz de Solis, spediti ambedue dalla Spagna, il primo contro i Caribi delle Antille, il secondo in un viaggio di scoperta lungo le coste occidentali della terraferma del Verzino o del Brasile. [5] Conclude coll' osservare che « Solisius vitam, Pontius honorem in sumptis

(1) L'autore premette (p. 241) che imprende la sua minutissima descrizione di Haiti appoggiandosi a documenti davvero preziosi: « Andreas Morales indices et tabellas for- « mavit egregias, quibus prebetur fides a reliquis rem intel- « ligentibus. is ad me venit, uti solent alii ab Oceano « redeuntes. que ab eo et plerisque aliis hactenus ignorata « didicerim, tractemus ». La descrizione occupa ben tre capitoli, e ci spiace che la brevità impostaci non ne consenta di farne l'analisi; ma non possiamo trattenerci dal segnalare un passo che riguarda le terribili condizioni degl' indigeni, quelle stesse condizioni che mossero a tanta pietà e a tanto sdegno il vescovo Las Casas. « Simplices », scrive il d' Anghiera (p. 256), « hi nudi homines, parvo « erant assueti labori. pereunt multi ex immensa fatiga- « tione in aurifodinis, desperantque adeo, ut sibi mortem « multi consciscant, nihilque curent de procreatione filiorum. « sumere matres gravidas medicamina, inquiunt, quo imma- « turos partus edant, cum cernant se parituras Christianorum « mancipia. licet ex regio diplomate liberos esse sancitum « sit, servire tamen coguntur ultra quam homini libero pla- « ceat. extenuatus est miserorum numerus in immensum. « duodecies centena capitum millia amplius fuisse aliquando « censita multi ferunt. quis nunc sit, horresco referre ». Il quadro non potrebbe essere più vivo e più terribile!

(2) Dec. III, cap. X, p. 284.

(3) Ibid. p. 282: « Pridie idus octobris huius anni .MDXVI. « Rodericus Colmenares et Franciscus quidam dictus Dela- « puente, ad me venerunt » &c.

(4) Questa circostanza è accennata sul principio del libro decimo, quando appunto vi si parla della spedizione del Morales nelle isole del mare Australe, ed è ricordata dall' Irving per constatare che Francisco Pizarro, compagno dello stesso Morales, e futuro conquistatore del Perù, udì allora per la prima volta a parlare dei paesi che più tardi dovettero sottostare alla sua ferocia ed a quella dei venturieri suoi compagni. Un altro curiosissimo accenno alla esistenza di paesi e di popoli assai progrediti si ha nell'episodio che il Martire narra (p. 275) per rispetto al dottor Corales. Questi, che era pretore urbano nel Darien, mentre un giorno leggeva un opuscolo, seppe da un Indiano, che si trovava nello stabilimento spagnolo, come anche in una contrada del Nuovo Mondo, di dove esso era venuto, si usasse leggere e scrivere. Anzi l' Indiano domandò « ut « apertus sibi libellus ostenderetur, putans se literas patrias « visurum. dissimiles reperit eas esse. menibus septas « urbes, et vestiri cives aiebat suos, legibusque guber- « nari » &c.

(5) Ibid. p. 276: « Diximus vocari ab Italis verzinum, « ab Hispanis brasilum, ligni genus » &c. Ma è noto che il Solis doveva spingere la ricognizione fino alla estremità meridionale del continente, e di là procedere a ponente per le Indie asiatiche. Questo celebre navigatore terminò, invece, la sua gloriosa carriera fra i selvaggi del rio, che in suo onore venne detto de Solis e, più tardi, della Plata. Quanto poi a Juan Ponce, di cui il Martire scrive che « honorem amisit », è da avvertire come tale

« provinciis amiserunt »; ma si fa uno scrupolo di ripetere che spesso ricava le notizie da relazioni giunte d'oltremare, confermando così ancora una volta il giudizio dato da quanti seppero attingere sapientemente a' suoi scritti, e riassunto dal Bernays col dire come la terza, non meno della seconda decade, costituisca, per così esprimerci, una quintessenza, un estratto di documenti della più alta importanza e che pur troppo sono andati smarriti, « als Auszug verlorener Originalberichte von hoher Bedeutung ». (1)

Quanto poi alla quarta decade, che sappiamo essere la prima volta venuta in luce come uno scritto a sè, col titolo *De insulis nuper repertis*, si può francamente ripetere lo stesso giudizio, dacchè l'autore nel proemio c'informa:

..... in nostro rerum Indicarum regio senatu gravide ambagibus epistole ab ineptis quibusque misse quotidie legebantur, e quibus succi parum colligebamus;

e ci mostra nel modo più evidente com'egli, nel riprendere dopo una breve interruzione il suo lavoro storico, (2) persistesse non solo a consultare le fonti originarie, sì pure a trascegliere le più attendibili e le più importanti. Egli, infatti, dette subito la preferenza alle relazioni concernenti alcune meravigliose scoperte che si collegavano colle notizie sia pur vaghe, ma, come testè abbiamo avvertito, già registrate per rispetto alla esistenza di paesi e di popoli transatlantici, pervenuti a un alto grado d'incivilimento. E riassume con mirabile precisione, sebbene dimentichi di notarne la data precisa, il ritrovamento del Yucatan, fatto dalla spedizione che nel febbraio del 1517 era partita sotto gli ordini di Francesco Hernandez de Cordova, e s'era abbattuta in un grosso centro di popolazione o, per servici delle parole di Pietro Martire,

..... in oppidum in littore situm ingens adeo, ut Cairum illud dixerint, a Cairo Egypti regia. turritas domos, templa magnifica, vias ordine stratas, ac plateas, et nundinaria ibi agi commercia repererunt.

Egli rimane colpito da altrettanto stupore nell'apprendere che gli abitanti del luogo, a differenza degl'innumerevoli Indiani ignudi sino allora conosciuti, andavano coperti da vestiti di cotone, si regolavano per via di leggi e, pur professando l'idolatria, conoscevano il segno della croce. Ma la meraviglia, tanto naturale in uno spirito così colto e così pieno di filosofia come il suo, non gl'impedisce di seguir subito la spedizione lungo i distretti occidentali della nuova terra, ove furono trovate due altre città o castelli, soprannominati « Campechium » (Campêche) e « Moscobo » (Champoton?), e donde soltanto, dopo un fiero combattimento cogl'indigeni, gli esploratori si decisero a volgere indietro le vele, senza aver potuto riconoscere se essa fosse un'isola, o facesse corpo col continente.

Se non che una volta posto il problema, e dinanzi alla rivelazione d'un mondo così straordinario, il sagace consigliere delle Indie si dette a scrutare diligentemente ogni notizia che le successive spedizioni fecero pervenire in Ispagna. E prima di tutto quelle mandate da Diego Velasquez, governatore di Cuba, il quale erasi affrettato ad allestire una flottiglia e a porla sotto gli ordini di suo nipote Juan de Grijalva, cui s'aggiunsero Alfonso Davila, Francisco Montejo, Pedro Alvarado, i futuri eroi della conquista del Messico, e lo stesso Antonio Alamino che aveva partecipato all'impresa di Hernandez in qualità di pilota. Nè

frase sia allusiva all'essersi egli fatto sorprendere dai Caribi della Guadalupa, i quali gli uccisero la più gran parte degli uomini e gli rapirono le donne che questi conducevano per fondare una colonia, e che furono trascinate dai selvaggi entro i boschi dell'isola. Dicesi che il povero condottiero ne rimanesse così mortificato che si ritrasse per sempre a Portorico, di cui era governatore, e vi morì pochi anni dopo. Ma il suo nome è bellamente legato alla scoperta della Florida, ch'egli fece nel 1512 (cf. dec. IV, cap. V, p. 301), mentre si affannava nella ricerca della leggendaria fontana miracolosa, le cui acque avrebbero avuto nientemeno che la virtù di tornar giovani i vecchi. È di questa fontana che il nostro scrittore s'intrattiene nel cap. X della seconda decade, p. 175.

(1) Cf. BERNAYS, op. cit. II, 228.

(2) Cf. addietro a p. 61.

la ricognizione della spiaggia yucatanese dal golfo di Honduras a quello di Campêche, fatta dopo scoperta l' isola di Cozumel, che fu trovata tutta piena di cospicui monumenti, nè la navigazione al fiume di Tabasco e lungo le coste di un' estesissima contrada che si seppe chiamarsi Coluacana (Messico) e fu seguìta fin presso un' isola (San Juan de Ulua) insanguinata da mostruosi sacrifici umani, bastarono a persuadere che si trattasse di una vera e propria terraferma.[1] Pur tuttavia se rimaneva in parte insoluto il problema geografico, diventava sempre più gigante la questione intorno ai paesi e ai popoli inciviliti che erano venuti crescendo d' estensione e di numero tanto da determinare il Velasquez ad allestir subito una nuova e più grande spedizione. Ecco, dunque, apparire per la prima volta nelle *Decadi*, che veniamo esaminando, il nome di Fernando Cortes, dell' immortale conquistatore cui, dopo Colombo, la Spagna andò maggiormente debitrice de' suoi possedimenti d' oltremare. Il d'Anghiera si restringe ad avvertire ch' egli fu eletto capitano generale della squadra, e passa, senz' altro, ad esporre le sue gesta nell' isola di Cozumel,[2] la sua navigazione intorno al Yucatan, il suo sbarco e la sua vittoria sul fiume di Tabasco, cui era stato imposto il nome di Grijalva, e finalmente il suo arrivo sulla costa dinanzi a San Juan de Ulua, nella quale fondò uno stabilimento e ricevette la solenne ambasciata di Montezuma.

La sua narrazione, questa volta, è affatto riassuntiva, ma è precisa e, al solito, bene informata alle più sicure testimonianze. Egli potè sfruttare la relazione che Fernando Cortes aveva mandata alla corte spagnola;[3] potè interrogare Francisco de Montejo, Hernandez de Puertocarrero, Antonio Alamino e qualcun altro dei reduci dal teatro degli avvenimenti, cui era affidato l' incarico di presentarla all' imperatore insieme coi saggi e coi magnifici doni, ricavati da tanto ricchi e tanto vasti paesi che erano ormai destinati a soccombere dinanzi a un pugno d' eroi. Potè esaminare attentamente anche questi saggi e questi doni per consacrare ad essi una discussione che è stata segnalata con lode persino da qualcuno dei più eminenti storici moderni.[4] E quando crede che al suo breve ma sapiente racconto non resti più nulla da aggiungere per rispetto all' impresa del Cortes, egli, sebbene un po' tardi, torna di nuovo sugli avvenimenti occorsi nel Darien. Vasco Nuñez de Balboa aveva dovuto sperimentare a sua volta quanto fosse pericoloso l' aver ben meritato della Spagna; e Pietro Martire, nel ricordare la sua fine infelice, ha qualche tocco davvero tacitiano. La sua testa era caduta in olocausto all' ambizione e alla perfidia di Pedro Arias; ma nella colonia non si faceva altro che continuare a sparger del sangue, ma null' altro vi succedeva, « nisi « perimere ac perimi, trucidare ac trucidari » !

(1) Di qui il titolo: *De insulis nuper repertis* &c., appunto suggerito dal dubbio che si trattasse della scoperta di alcune isole più o meno vaste.

(2) Son noti gl' incidenti tra il Velasquez che, dopo aver consentito il comando della squadra al Cortes, avrebbe voluto ritirarglielo, e questo arditissimo condottiero che ruppe ogni indugio partendo all' improvviso. Così questi, come i successivi incidenti della spedizione, per cui il Cortes fu dapprima considerato poco meno che un ribelle, son divenuti a dirittura popolari insieme col resto del racconto concernente la conquista del Messico. « Parmi ceux », ripeteremo anche noi con V. DE SAINT-MARTIN, op. cit., « qui parcourent ces lignes, il en est peu sans doute qui « ne connaissent le beau livre, chef-d'œuvre de science et « de narration, que ce merveilleux chapitre des annales « du Nouveau Monde a inspiré à William Prescott ». Pietro Martire non potè o, se li conobbe, non volle occuparsi di certi incidenti affatto secondari che vennero messi in luminosa evidenza dal geniale storico americano. Tuttavia qualcuno ne riferisce, come, ad esempio, l' incontro e il ritrovamento del famoso Jeronimo de Aguilar, il quale era rimasto per tanti anni fra i Yucatanesi dopo aver fatto parte della spedizione del Valdivia, mandata dal Darien all' Española e naufragata sulle coste di quella contrada. Questo incontro, anzi, dà occasione al Martire di completare anche la notizia della infelice impresa del Valdivia; cf. dec. IV, cap. VI, p. 305.

(3) Intorno a questa importantissima relazione, o prima lettera del Cortes, veggasi quanto ne scrive W. PRESCOTT, *Hist. of conq. of Mexico*, lib. I, cap. VIII.

(4) Cf. W. PRESCOTT, op. e loc. cit. D' altra parte il Martire (p. 318) confessa d' essersi servito anche di lettere private e di schizzi cartografici mandati in Ispagna dai venturieri: « variis et multis eorum indicibus et privatis literis ».

VII.

Delle decadi postume, che formano la seconda parte dell'opera storica di Pietro Martire, quella che per numero d'ordine divenne la quinta, ed era stata dedicata ad Adriano VI,[1] fu cominciata a scrivere subito dopo l'arrivo della relazione spedita dal Cortes per informare il suo augusto sovrano della condotta che aveva tenuta, e dei successi che aveva riportati nella conquista del Messico o, come questo era stato detto, della « Nueva España del mar « Oceano ».[2]

Alie a Fernando Cortesio cesaree classis prefecto venerunt litere ab illis terris, quas hispane tunc ditioni subigebat, in quibus res nove et inaudite, maximeque mirabiles continentur.

Così l'autore nel proemio della stessa decade in cui, tuttavia, dimentica di avvertir subito anche il tempo preciso in cui la relazione era pervenuta alla corte, pur essendo datata

..... de la villa Segura de la Frontera de esta Nueva-España, á treinta de octubre de mil quinientos veinte años.

Però si sa che, in seguito a una serie di ritardi impreveduti, essa era giunta solo nella primavera successiva, cioè a dire dopo quasi un anno e mezzo dacchè mancava ogni notizia dei valorosi che, senza contarsi e senza alcun pensiero dei pericoli cui andavano incontro, avevano gittato con tanta audacia la loro sfida a un impero potente e popoloso come quello degli Aztechi.[3] Colpito all'annunzio dei prodigiosi avvenimenti occorsi in quel breve, ma pressochè leggendario intervallo di tempo, il nostro autore sa appena cogliere l'opportunità per avvertire come gli fosse venuto fatto di consultare anche una carta geografica rappresentante l'andamento costiero della nuova terraferma, secondo la ricognizione che ne aveva compiuto Francisco de Garay. Questo nuovo esploratore, cui dopo la morte di Juan Ponce de Leon restò affidato il governo della Giamaica, aveva scoperto che la Florida non era punto un' isola, come si riteneva da tutti; ma congiungevasi al continente, da lui seguìto in tutto lo sviluppo costiero tra i paraggi toccati dal suo predecessore e quelli riconosciuti dal Grijalva e dal Cortes.[4] La sua carta, adunque, era il frutto di un notevole

(1) È però da notare che essa principia con un proemio al pontefice Clemente VII, al quale l'autore la spedì più tardi. Il suo amico Adriano VI, cui era destinata, e cui, per la memoria dell' antico affetto, Pietro Martire conservò la dedica, era « fato functus ante receptionem » (p. 323). Ma che gliel' avesse spedita è accertato anche nell'introduzione al lib. 1 della dec. VII, p. 462, ove è scritto: « preeuntia cuncta usque ad has narrationes uno fasce Ia« cobus Pierius... ad vos asportavit, Adriano pontifici offe« renda; que partim opera calcographorum erant in vulgus « emissa, partim sua manu a meis archetypis scripta ».

(2) « Me pareció, que el más conveniente nombre para « esta dicha tierra, era llamarse la Nueva-España del mar « Oceano: y assí en nombre de Vuestra Magestad se le « puso aqueste nombre ». Son le parole che si leggono nella suddetta relazione a Carlo V; ma è da avvertire che la denominazione di « Nuova Spagna » era stata imposta precedentemente dal Grijalva alla contrada del Yucatan.

(3) Una volta stabilita la data dell'arrivo della suddetta relazione in Ispagna, non si capisce come mai H. SCHUMACHER (op. cit. p. 98, nota 10) abbia potuto asserire che la quinta decade fu composta fra gli anni 1519 e 1520. Esso cita, è vero, la data posta nella chiusa del sesto libro, ma non si accorge come sia proprio identica a quella segnata dal Cortes nella sua relazione (« Sub data diei octo« bris trigesime ex arce, quam appellavit ipse Seguram « Frontere, anni .MDXX. »), e vada perciò riferita a ciò che espone il conquistatore, non a quanto narra lo storico. È poi anche vero che lo scrittore tedesco a p. 11, cui la nota si collega, aveva accennato altresì all'anno 1521; ma, a parte la contraddizione, osserviamo che il settimo libro della stessa decade contiene il racconto della prima circumnavigazione del globo, e che i superstiti del viaggio non tornarono in Ispagna prima del settembre 1522: cosicchè non può cader dubbio che almeno quel capitolo venne composto dopo questo tempo.

(4) *De Orbe Novo*, p. 328: « Garaius post Ioannis Pontii « obitum, ea littora perlustrans, ait se reperisse Floridam « esse non insulam, sed per vastos inflexus huic Tenusti« tane terre coniungi: . . . indicem membranam a Garai « pictoribus allatam colligimus » &c. La ricognizione e la scoperta era stata fatta l'anno avanti lo sbarco del Cortes sulla costa del Messico; ma questi, che l'ignorava, aveva mandato immediatamente a fare una esplorazione Francisco de Mantejo, il quale era pervenuto alla foce del rio Panuco.

progresso nel concetto della distribuzione geografica e della dipendenza fra le varie contrade transatlantiche, ma sopra tutto nella configurazione del gran golfo messicano, come è facile rilevare dalla Traza de las costas de tierra-firme y de las tierras nuevas riprodotta dal Navarrete nella sua preziosa raccolta e che senza dubbio è identica a quella consultata dallo storico italiano.[1]

Ad ogni modo la relazione del Cortes prende, come si sa, le mosse dalla partenza dei conquistatori da Villa rica de Vera Cruz, il primo stabilimento fondato sulla costa della Nuova Spagna, e Pietro Martire non fa che seguirla in tutto e per tutto, malgrado qualche volta accenni alla circostanza di essersi fatto uno scrupolo d'interrogare anche coloro che l'avevano portata alla corte.[2] Egli ricorda la marcia a traverso il paese di Cempoalla, nella seconda metà di agosto 1519, e la salita pei fianchi e per le rigide gole della Cordigliera sino all'arrivo degli ardimentosi venturieri sul grande altopiano di Anahuac. Enumera le lotte e le vittorie conseguite da quel pugno d'eroi sugl'innumerevoli eserciti degli Indiani, spaventati dal tuonare delle armi da fuoco e dall'aspetto dei cavalli e dei cavalieri, i quali dovevano far loro la stessa impressione che i Centauri presso i popoli dell'antichità. Narra il passaggio trionfale dei vincitori per città e provincie popolosissime, i tributi riscossi, le alleanze contratte, le ripetute ambasciate di Montezuma che, sentendosi ormai vacillante sul trono degli avi, sperava commuovere coi più ricchi presenti d'oro l'animo degl'invincibili eroi, e fors'anco ottenere che non entrassero nella sua metropoli. Descrive il colosso del Popocatepetl[3] e l'imponente panorama della valle di Messico colle sue città lacunari; descrive l'incontro dell'angustiato monarca, uscito a ricevere il glorioso duce degl'implacabili invasori del suo impero, non che l'ingresso degli Spagnoli nella meravigliosa Tenustitan, la Venezia degli Aztechi;[4] diffondendosi da ultimo nel racconto di tutti gli altri molteplici avvenimenti che condussero alla morte lo sventurato Montezuma e alla « triste « noche », a quella terribile notte durante la quale Fernando Cortes e i suoi mille valorosi dovettero fuggire dalla metropoli, difendendosi corpo a corpo dalla rabbia degl'Indiani. Egli non impiega meno di sei libri nella narrazione di tutta la prodigiosa intrapresa, che si direbbe davvero appartenga a qualche fantastico ciclo di epopea romanzesca, e che invece è da esso paragonata alle gesta di Cesare nelle Gallie e a quelle dei Greci contro le turbe di Serse. Ma salvo questa sua ben naturale tendenza umanistica, salvo qualche altro particolare poco meno che insignificante, ripetiamo com'egli non faccia se non seguire la famosa

(1) Cf. la *Colección* cit. III, 148. Il d'Anghiera dice che la terraferma vi è rappresentata « in arcum tendens, « ita ut a Tenustitana descendens ad boream semper vergat « ad arcus usque gibbum: mox iterum eodem ordine fle- « ctitur leniter ad meridiem » &c.

(2) *De Orbe Novo*, p. 329: « Ait Cortesius, fatenturque « venientes ab ea provincia »; p. 339: « Scribit Cortesius, « aiuntque venientes ». Come si vede, le testimonianze orali che aveva cercate, più che ad altro, erano dirette a confermare il racconto del condottiero intorno a cose difficilmente credibili in Europa. Anzi, a questo proposito, in un passo successivo (p. 363; ma si badi che nell'edizione dell'Hakluyt, da noi seguìta, questo numero di pagina, insieme con alcuni altri prima e dopo, è ripetuto due volte) non può tenersi dall'osservare: « referunt non cre- « denda; credenda tamen, quando vir talis ad Cesarem « et nostri collegii senatores audeat ea scribere ».

(3) Dec. V, cap. II, p. 345, e s'intrattiene anche intorno all'ascensione che alcuni dei venturieri fecero sul monte gigantesco « cineribus copertum, ac bicipitem, undique liberum, « nomine Popocatepeque, quod idem significat, quod « mons fumosus, quia eorum lingua popoca dicitur fu- « mus, tepeque mons. a cuius verticibus fumus exit « perpetuo flatu » &c. Quelli che pervennero sino al cratere, « flamme sevientis stridore perterriti, redierunt sorte « sua felices », e vennero considerati dagl'indigeni quali semidii per l'audacia che avevano spiegata nell'avvicinarsi a un luogo tanto misterioso e temuto.

(4) È questo un paragone che venne spesso ripetuto dagli antichi scrittori e che il Martire accenna a p. 422: « civitatem ait Cortesius in lacune salse medio... uti de « illustrissima civitate Venetiarum legitur » &c. Quanto poi al nome di Tenustitan, di cui il nostro autore tenta l'etimologia: « id est fructus divinus in aqua positus », alquanto differentemente da altri scrittori che sostengono significare « tunal (un cactus) su una pietra » (cf. *Esplicacion de la Col. de Mendoza* in *Antiquit. de Mexico*, vol. IV), è da notare che la grande metropoli azteca vien detta anche « Tenuztetan », « Tenochtitlan », « Temistitan », « Mejico » &c.

relazione di Fernando Cortes, che a volte si contenta di riassumere soltanto [1] e più spesso si dà a parafrasare o, persino, a tradurre letteralmente, secondo si può riconoscere anche da un fuggevole raffronto tra i due scritti e dalla stessa chiusa del libro sesto. In essa, difatti, il nostro autore non dimentica di riferir tale e quale nemmeno la data della suddetta relazione, dopo ripetuta fedelmente la preghiera fatta dal conquistatore al monarca spagnolo, affinchè questi si degnasse

..... virum aliquem virtute ac rerum experientia pollentem ad se mittere, qui terrarum a se subditarum perlustret oras, ac referat que viderit. [2]

Arrivato a questo punto, e in attesa di nuove informazioni sugli avvenimenti della Nuova Spagna, l'infaticabile scrittore si vide costretto a continuare la sua decade trattando un tema d'indole particolarmente geografica o, come allora dicevasi, cosmografica. Era occorso un fatto « inauditum et creditu difficile », cioè a dire era stato condotto a termine il primo viaggio intorno al globo terracqueo ed egli, dopo essersi affrettato a raccogliere le testimonianze orali dei pochi reduci, si dette a comporre una memoria che inserì nella sua opera storica, quasi come un'appendice ai libri precedenti, sotto il titolo: De orbe ambito. A proposito della quale ci corre l'obbligo di riferire e discutere un'affermazione del Ramusio che prima di tutti ebbe a ricordare come il nostro autore si facesse un dovere di spedire al pontefice, suo amico, un particolare e minuto resoconto della prima circumnavigazione fatta da navi spagnole. [3] Parlando di Magellano e della relazione del Pigafetta, pubblicata compendiosamente nella sua ricca quanto giudiziosa raccolta, egli asserì appunto che

..... don Pietro Martire ebbe il carco di scrivere questa historia et da lui furono essaminati quelli che, restati vivi dal detto viaggio, giunsero in Siviglia l'anno .MDXXII.; ma havendola mandata a stampare a Roma, nel miserabil sacco di quella città si smarrì et per anchora non si sa ove si sia, et chi la vide e lesse ne fa testimonianza.

Similmente l'Amoretti nel suo proemio alla relazione da lui edita sul primo viaggio intorno alla terra [4] e l'Eden [5] e l'Harrisse [6] e il Guillemard, [7] non che altri studiosi ebbero a deplorare la perdita dell'opera cui accenna il Ramusio e che lo stesso nostro autore menziona più volte nelle sue decadi confermando di averla spedita a Roma non già per

(1) A p. 350, per esempio, dice così: « Minuta de his « rebus refert [*Cortesius*] que iam me sua prolixitate fa- « tigant ».

(2) Nella raccolta del RAMUSIO, III, 211 B, le parole del Cortes sono tradotte nel modo seguente: « Mando con « le altre mie alligata una supplicatione, che sia mandato « qua un' huomo, al quale per nome di vostra maestà si « habbia da prestar piena fede, che prenda informatione « d'ogni cosa ». Lo stesso raccoglitore di tanti preziosi documenti per la storia della geografia premette nel titolo della seconda relazione (p. 188 B), da lui tradotta e inserita integralmente, come non avesse « potuto ritrovare la « prima, benchè diligentemente ricercata ». Noi abbiamo veduto che il Martire era riuscito a farne un estratto per la sua storia.

(3) Cf. *Delle navigationi et viaggi* &c. 3ª edit., Venezia, 1563, I, 346 B.

(4) Cf. *Primo viaggio intorno al globo terracqueo, ossia ragguaglio della navigazione alle Indie orientali per la via d'occidente, fatta dal cavaliere* ANTONIO PIGAFETTA *sulla squadra di Magaglianes negli anni 1519-22,* ora pubblicato per la prima volta, tratto da un codice ms. della biblioteca Ambrosiana di Milano, e corredato di note da CARLO AMORETTI, Milano, 1800. È noto che la relazione pubblicata dal Ramusio non è se non una traduzione d'un compendio scritto in lingua francese dal Fabre. Ma quella edita dall'Amoretti, che pure è sembrata « una lunga e « particolareggiata relazione » (cf. AMAT DI S. FILIPPO, op. cit. p. 261), è anch'essa un rifacimento di un compendio quasi altrettanto magro. Cf. Parte V di questa Raccolta, III, 9 sgg., dove si discutono tutte le questioni riguardanti la relazione del Pigafetta e se ne pubblica il testo genuino dal ms. Ambrosiano cit.

(5) Questo scrittore nella versione delle *Decadi* (*The Decades of the Newe Worlde,* 1551, c. 214) non fa che tradurre quanto afferma il Ramusio parola per parola.

(6) Cf. *Biblioth. americ. vetustiss.* p. 229.

(7) Cf. la sua *Life of Ferdinand Magellan and the first circumnavigation of the globe,* 1890. A p. 146 egli scrive che « upon the arrival of the survivors of the spedition « at Valladolid (whither they had gone to present them- « selves to the emperor) they were carefully interrogated « by both Peter Martyr and Maximilian (Transylvanus) ». Subito dopo, però, si fa uno scrupolo di riportare le asserzioni dell'Eden che, come abbiamo testè accennato, le ha copiate letteralmente dal Ramusio.

farla stampare, ma per offrirla al pontefice Adriano VI, secondo ne aveva l'obbligo, anche perchè questi era presidente del consiglio delle Indie, quando il portoghese Ferdinando Magellano « suo rege transfuga » aveva ottenuto di potere intraprendere la memoranda spedizione per conto della Spagna. (1) Però, ci duole il dirlo, nè il sapiente quanto operoso raccoglitore veneziano, nè gli altri che lo hanno seguìto nella surricordata asserzione, facendo voti perchè s' imprendessero le più diligenti ricerche allo scopo di rintracciare il prezioso manoscritto, hanno letti o, per lo meno, esaminati un po' attentamente i libri delle *Decadi*. E noi stessi ci preoccupammo della cosa ed iniziammo in proposito le sollecitate investigazioni, (2) finchè da ultimo ci venne il sospetto, cresciuto dipoi in certezza, che la notizia di tanta perdita non potesse essere se non un equivoco, nel quale erano caduti e il Ramusio e tutti gli altri che ne avevano ripetuta l'affermazione senza procedere a un nuovo e più completo beneficio d'esame.

Perchè non si tratta punto di una relazione affatto nuova che il d'Anghiera avrebbe messa insieme e di cui non si conoscerebbe menomamente il contenuto per rispetto alle sue particolarità, se non altro, e alle perspicaci considerazioni che vi avrebbero trovato luogo. Il nostro autore si mostrava così sollecito di far sapere nelle sue epistole tutto quanto veniva dedicando ai più cospicui personaggi del suo tempo, che non si sarebbe di certo trattenuto dal ricordare anche quel suo lavoro, se lo avesse davvero composto indipendentemente dalla sua storia delle scoperte e delle conquiste oceaniche. Invece, se nell'epistolario non parla affatto di un tal lavoro, egli ricorda bene in questa stessa storia la decade indirizzata ad Adriano VI, in un libro della quale aveva narrato il viaggio degli Spagnoli intorno al globo insieme colla scoperta delle Molucche per la via di ponente. Egli ricorda che, morto il suo amico e protettore, essa venne presentata al suo successore Clemente VII, come appunto asseriscono il Ramusio e gli altri studiosi che abbiamo citati.(3) Lo scritto inviato al pontefice e che si sospetta smarrito, è quello stesso, adunque, che venne pubblicato nella quinta decade e che ne costituisce il capo settimo precisamente col suddetto titolo De orbe ambito, ripetuto più volte nella trattazione e nei richiami dei libri susseguenti. (4) Del resto non sarebbe difficile venire a tal conclusione anche ponendo

(1) Cf. *De Orbe Novo*, p. 378. Quanto poi al suo scritto sulla prima circumnavigazione fatta dagli Spagnoli il d'Anghiera ne parla nell'ep. DCCXCVII e, oltrechè in altri passi, al cap. VI della dec. VII, p. 496. Dopo avere ivi accennato alcune circostanze riguardanti il viaggio di Magellano, egli s'interrompe con queste parole: « hec satis « late in ambito parallelo ad Adrianum pontificem desti« nato ». Similmente, per citare un altro dei suddetti passi, a p. 603, poco prima di chiudere la sua opera, così si esprime: « In Orbe ambito ad Adrianum pontificem dixi per« mansisse confractam in insula Tidori, e Maluchis aro« matum altricibus una, Victorie navis sociam, Trini« tatem appellatam » &c.

(2) Sospettando che l'opera dichiarata smarrita si sarebbe forse potuta rinvenire alla biblioteca Vaticana, mi detti, come potei, a ricercarvela sin dal 1878, quando pubblicai la prima parte d'un mio lavoruccio su Antonio Pigafetta. Riuscite infruttuose le mie indagini d'allora che feci in compagnia del mio infaticabile condiscepolo Enrico Molteni, morto nel fiore degli anni, indagini che non furono nè poche nè poco penose, e dovendo imprendere questo studio su Pietro Martire, ricominciai le ricerche sospese da tanti anni e trovai un altro valoroso collaboratore nel dott. De Lollis allora segretario dell'Istituto Storico Italiano. È inutile dichiarare, anche per quanto crediamo di dover concludere a proposito della esistenza e del valore del cercato manoscritto, che pur questa seconda volta le indagini ebbero risultato negativo.

(3) Così egli dice rivolgendosi all'arcivescovo Cosentino (p. 439): « Uti vidisse te arbitror in ea decade ad Adria« num, qui nuper obiit, directa, quam successori eius pre« bendam, ad te misi, licet alieno nomine nuncupatam, « quandoquidem ille fato interceptus est decade non re« cepta: in qua de insulis aromatum altricibus, ea via re« pertis, fit lata mentio »; cf. ancora pp. 455, 457.

(4) Fra le altre circostanze ricordate dal Ramusio, a proposito della relazione qui menzionata e che si rinvengono identiche nel capitolo a stampa, onde noi sosteniamo non esser questo se non lo scritto che si ritiene smarrito, citiamo quella riguardante la discussione che Pietro Martire ebbe con un dotto ambasciatore veneto per ispiegare la differenza di un giorno, trovata dai superstiti del viaggio, nel computo del tempo richiesto dalla loro circumnavigazione del globo. Ebbene, verso la fine del capitolo da noi identificato colla relazione, e precisamente a p. 394, il nostro scrittore, nel discutere la quistione riportata dal Ramusio, fa persino il nome del suddetto ambasciatore: « Agi« tatus ea cura conveni Gasparem Contarinum, ora-

ben mente all'epistola DCCLXXXII che abbiamo ricordata a suo luogo[1] e nella quale si leggono queste testuali parole:

.....tres alie, ab impressis, mee decades propediem ex mea prodibunt officina, que beatitudinis tue nomen in fronte gestabunt. circuierunt namque integrum Hispani parallelum et insulas aromatum altrices repererunt.[2]

Ma allora il racconto che dedica e manda al pontefice fa parte integrale della decade, che veniamo esaminando, o per lo meno ne costituisce un'appendice assolutamente indispensabile.[3] Allora il manoscritto di questo racconto, di questa appendice sarà andato smarrito nè più nè meno che gli altri precedentemente offerti a Leone X, senza che perciò in seguito sia tolta la possibilità di pubblicarne qualche altra copia: e i futuri ricercatori delle più attendibili informazioni circa il viaggio di Magellano e de' suoi gloriosi superstiti avranno sempre nell'opera del nostro diligente storico un documento d'inestimabile valore, una guida sincera e sicura per lo studio e la illustrazione di un' impresa, che fu la più diretta e più necessaria conseguenza del concetto scientifico e commerciale onde Colombo aveva combattuto e vinto.[4]

Nè troppo meno importanti sono i capitoli successivi che tornano di nuovo a trattare della impresa del Cortes, accampato co' suoi prodi a Tezcuco e sempre in attesa di rincominciare la lotta per una rivincita sui Messicani. A questo intento aveva ordinato a Tlascala la costruzione di tredici brigantini che gli vennero portati a spalla d'uomini nientemeno dalla distanza di dieciotto leghe, quante ne intercedevano fra quella città alleata e il suo quartier generale. All'annunzio di quest'altro miracolo il d'Anghiera non può tenersi dall' esclamare:

.....en rem romano populo, quando illustrius res illorum vigebant, non facilem![5]

Poi, senza dilungarsi in molteplici particolari storici, si restringe a descrivere l'assedio posto dagli Spagnoli e dai loro numerosi ausiliari indigeni contro Tenustitan, e la disperata resistenza e la resa a discrezione di questa metropoli azteca, il cui possesso decise della finale conquista di un grande e antichissimo impero, e della graduale scomparsa d'un incivilimento che aveva colpito di tanto stupore la lontana Europa. Naturalmente, il vecchio consigliere delle Indie, per quanto dotto e sagace, non poteva, seppur l'avesse preveduto, preoccuparsi di quella scomparsa. Egli forse vide solo un nuovo campo di espansione per la fede cristiana, un altro meraviglioso acquisto di terre per la corona spagnola e, magari, una sempre crescente quanto curiosa messe per i suoi studi e la sua operosità letteraria. Se non che, questa volta, non si servì punto delle nuove relazioni spedite dal glorioso conquistatore alla corte. Così dichiara egli stesso quanto alle fonti di cui ebbe a servirsi principalmente:

.....ad me venerunt duo viri ex his quos fidalgos dicit Hispania, qui fuerunt rerum omnium non exigua pars, tum in percurrendis provinciarum arcanis, tum in omnibus certaminibus, nomine Diecus Ordasius unus, Benevides alter.[6]

« torem apud Cesarem pro sua illustri republica veneta, « omni literarum genere non mediocriter eruditum. novam « hanc inauditam hactenus narrationem variis argumentis « discutiendo accidere posse cognovimus hoc pacto » &c.

(1) Cf. addietro p. 42.

(2) Cf. *Opus. epist.* p. 459.

(3) Che ne faccia parte integrale lo mostra il fatto stesso che costituisce uno dei dieci capitoli della decade; che poi possa, se si vuole, considerarsi magari anche come un'appendice ai rimanenti capitoli, secondo dichiara lo stesso autore, lo prova la circostanza molto caratteristica che esso porta il surricordato titolo di De orbe ambito, a differenza delle altre parti che non hanno in testa l'argomento trattato in ciascuna spesso altrettanto ampiamente.

(4) Intanto è doloroso di dover constatare che il capitolo da noi discusso non è citato nemmeno dai più reputati storici della geografia. Lo ignorano o almeno lo dimenticano il PESCHEL, *Gesch. der Erdkunde*; il SAINT-MARTIN, *Hist. de la géographie*; il KOHL, *Gesch. der Entdeckungsreisen und Schiffahrten zur Magellan's-Strasse* &c. in *Zeitsch. der Gesellsch. für Erdk.*, Berlino, 1877; il GUILLEMARD, *Life of F. Magellan* &c.

(5) Cap. VIII, p. 396. Lo stesso Cortes nella sua terza relazione a Carlo V dice « que era cosa maravillosa de « ver, y assí me parece que es de oir, llevar trece fustas « diez y ocho leguas por tierra ».

(6) Cf. p. 399. Cortes gl'aveva spediti in Ispagna, dopo la resa di Messico, coi più ricchi doni per l'imperatore.

Diligente ricercatore come egli era di attendibili testimonianze, non avrebbe potuto davvero desiderarne di più autorevoli per la sua narrazione.

Ed altre ancora autorevolissime ne ricorda in seguito, fra cui è da segnalare quella di Giovanni Ribera, « Cortesii secretarius et laborum omnium comes ab initio »,[1] col quale egli ebbe molti e frequenti colloqui, desiderando raccogliere delle informazioni che lo ponessero in grado di chiudere la decade con uno dei soliti quadri geografici sulla distribuzione delle terre, sulla ricchezza e varietà dei loro prodotti, sullo stato sociale e sui costumi degli abitanti. Solo in principio del capitolo nono torna a parlare di scoperte e di recenti conquiste dovute all'opera di Pedro Arias che continuava sempre nell'ufficio di governatore del Darien.[2] Ma anche allora sembra che questo nuovo accenno sia tirato in campo per cogliere il destro di abbracciare con uno sguardo sintetico tutto il complesso delle contrade transatlantiche e tutto lo sviluppo del continente, ormai noto sino allo stretto magellanico e che

. . . . . latissima tellus, ubi Maragnoni delapsus nobilitat eam, est alibi angustis isthmis contenta.

Sono appunto le suddivisioni coloniali e amministrative di questa regione degl' istmi che, dopo le fruttuose ricerche di Gil Gonzales per le coste del mar del Sur, lo interessano sopra tutto e che gli permettono d' investigarne e descriverne anche l'aspetto naturale, massime alcune delle più curiose caratteristiche zoologiche. È il desiderio di riuscire sempre più completo che lo spinge ad estendere le sue considerazioni anche ai prodotti vegetali ed animali del vicino mondo insulare, specialmente a quelli d' Española, e a mettere di nuovo in evidenza le infelici condizioni fatte dagl' inesorabili conquistatori ai poveri indigeni.[3] Quanto poi alle contrade messicane egli è lieto di potersi appellare anche a ciò che gli esploratori avevano già saputo registrare in alcune rappresentazioni cartografiche:

. . . . . e mappis vero terrarum earum unam inspeximus longitudine pedum triginta, latitudine paulo pauciorum, ex gosampio candido intextam, in qua late scripta erat universa planicies cum provinciis, tam amicis Monteczume quam hostilibus. sunt una montes vasti ab omni parte planiciem circumspicientes; sunt quoque meridionales ore littorales figurate[4] . . . post grandiorem mappam paulo minorem vidimus aliam, sed non minus allicientem animos nostros;

dacchè essa rappresentava la città di Messico con i suoi tempî, i suoi ponti, le sue lagune.[5] Sono dunque abbastanza attendibili le indicazioni che egli dà per rispetto alle nuove conquiste scientifiche nel campo geografico, e i particolari che aggiunge, sulla fede del Ribera, per rispetto agli usi e ai costumi degl' indigeni, alla singolarissima cultura degli Aztechi, ai loro meravigliosi prodotti industriali, di cui l'autore e i suoi amici si trovarono in grado di ammirare e discutere la squisitezza artistica più che il valore intrinseco dell'oro onde erano formati.[6]

(1) Cf. p. 401. Sul principio del cap. x, p. 412 (ma si noti ancora che la numerazione delle pagine è di nuovo scorretta, come troppo spesso avviene nell'edizione di Parigi), poi, è detto: « Callet hic Ribera tenustitanam linguam, « et nihil actum est universo bellorum tempore, cui non « interfuerit, hero perpetuus collateralis... inde possu- « mus ab eo rerum omnium rationem habere di- « lucidiorem. interrogatus » &c.

(2) Egli accenna a lettere spedite da questo governatore e a informazioni orali raccolte dalla bocca di suo figlio Diego Arias tornato di recente da oltremare.

(3) Cf. p. 409, ove è ripetuto che spesso gl' Indiani erano dalla disperazione trascinati al suicidio. Poco prima (p. 406) parlando del Darien aveva detto: « aurifodinas habet ea « tellus multas: sed ignoscat Petrus Arias, ignoscant et « ceteri, qui miserorum incolarum sudoribus aurum asse- « cuti sunt ». È una imprecazione davvero notevole in mezzo alla vertigine onde tutti erano stati presi per l'oro.

(4) Cf. p. 429. Siccome la mappa portava segnate anche certe isole al largo del mare Australe, giusta le indicazioni avute dagl' Indiani, il d'Anghiera parla anche di una discussione che, a proposito di esse, ebbe a sostenere in seno al consiglio delle Indie.

(5) Cf. p. 431, dove il testo sembra un po' scorretto, ma se ne capisce benissimo il senso. Forse su questa minore mappa venne condotto il disegno della pianta di Messico e suoi dintorni, riprodotto dal Ramusio a p. 258 del suo terzo volume; non che quello pubblicato nel 1524 a Norimberga, insieme colla traduzione latina della seconda relazione del Cortes, sotto il titolo: *Preclara Ferdinandi Cortesii de Nova maris Oceani Hispania narratio* &c. Ad essa fa seguito il *De insulis noviter inventis* &c. di PIETRO MARTIRE, e noi abbiamo potuto esaminare una copia di questo raro opuscolo conservata nella biblioteca Nazionale di Palermo.

(6) Cf. p. 426. Fra gli accorsi da lui alla reggia per ammirare i magnifici doni portati in Ispagna, Pietro Mar-

Con un cenno generale sulla estensione e sulla distribuzione delle colonie fino allora stabilite nel territorio degl' istmi [1] comincia anche la sesta decade, che è la più breve di tutte ed è indirizzata all'arcivescovo cosentino, Giovanni Ruffo, « prebenda pontifici ». Il nostro scrittore ebbe ricorso a quell' intermediario, sebbene sapesse da buona fonte, vale a dire dallo stesso arcivescovo, che il nuovo pontefice Clemente VII desiderava, non meno de' suoi predecessori, di essere tenuto al corrente delle cose d'oltremare. Egli dichiara:

..... collegi ad te pauca e multis, non ad suam beatitudinem dirigenda, que, si uti Leo patruelis, si uti successor eius Adrianus fecere, suis me imperiis impulerit ad scribendum, parebo libens, aliter ab eo labore abstinebo, ne in temeritatis notam a labiis iniquis iudicer incidisse. [2]

Ma forse è a deplorare che, in vista appunto della mancanza di un diretto invito di sua santità, egli si desse a compendiare un po' troppo brevemente le relazioni che ebbe tra mano. Quelle relazioni, di cui dice: « excerpsi que digna » mentre non può cader dubbio che non contenessero tante altre importanti notizie da lui neglette, [3] erano state mandate, per tacere di altri, così da Pedro Arias, come da Gil Gonzales, « Egidius Gonzalus ». Questo celebre esploratore aveva, nel 1522, avuto l'incarico di fare delle ricognizioni lungo le coste del mare Australe all' intento di scoprire se mai vi si rinvenisse un qualche canale di comunicazione coll'Atlantico. Si trattava ancora dell' esistenza del famoso « estrecho » di Colombo, nella ricerca del quale il Gonzales riuscì a spingersi a ponente del golfo di San Michele

..... sexcentas et quadraginta leucas, que sunt milliaria circiter bis mille, mensium spatio fere decem et septem, [4]

pervenendo così molto al di là dei paraggi corrispondenti alla longitudine della costa occidentale del Yucatan e a traverso i quali si sospettava o, meglio, si sperava che potesse aprirsi il canale di comunicazione.

È inutile dire che la ricerca ebbe risultati negativi; ma, dopo frugato ogni costa, ogni insenatura senza trovare soluzione alcuna di continuità per quei paraggi, il Gonzales era disceso a terra con un centinaio de' suoi ed aveva percorso molti dei distretti interni, raccogliendo viveri ed oro in quantità ingente. Aveva sopra tutto esplorato il territorio di Nicaragua, riportandone un bel contributo d' informazioni concernenti così la struttura e l'aspetto geografico della contrada, come le più singolari particolarità etnografiche e lo stato sociale degli abitanti. Poi s'era deciso a spedire in Europa il regio tesoriere Andrea Cerezeda per consegnare alla corte il tributo cui essa aveva diritto; e fu appunto da questo suo inviato che Pietro Martire potè, nella prima metà del 1524, ottenere degli schiarimenti su alcune notizie che gli sembrarono più meritevoli di attenzione. [5] Altre comunicazioni orali egli ebbe anche da Diego Arias e dal licenziato giureconsulto Spinosa, il quale aveva dimorato lungamente nel Darien. [6] Ma questa volta si trattò di certi piati mossi contro il Gonzales, cui veniva fatta l'accusa d'aver defraudato tanto il legittimo governatore, quanto il

tire menziona il protonotario pontificio Caracciolo, l' ambasciatore veneto Contarini, e il Maino « magni Iasonis « Maini nepotem, pro duce Mediolani ».

(1) È interessante conoscere come sono, secondo il Martire, distribuite queste colonie. Egli dice (p. 438) che erano in numero di sei, tre delle quali sull'Atlantico: « ad fluminis Da« rienis ripas in Urabe sinu, nomine Sancta Maria Antiqua, « unam; ab Dariene leucas viginti, Aclam; sub Dei Nomine, « in reguli Carete diocesi, ab Acla .XXXVII. leucas, tertiam. « in australi vero littore totidem erexerunt; quarum unam, « patrio nomine relicto, Pannamán, ultima producta, voca« vere; a Panamá vero ad leucas .XXXI. Natam secundam, a « Nata ad leucas .LXXV. condidere tertiam, dictam Chiriqui ».

(2) Dec. VI, cap. I, p. 437.

(3) L'autore parla di voluminosi carteggi, « ingens est « cartarum volumen ».

(4) Cap. II, p. 440.

(5) *De Orbe Novo*, p. 444: « Ea mihi, preter ab Egidii « literis excerpta, regius apud eum questor, vulgo thesau« rarius, laborum omnium non exigua pars, nomine An« dreas Cerezeda, narravit, scriptaque disce« dens, reliquit ».

(6) Cf. cap. IX, p. 455. Questo venturiero, diciamo così, della legge aveva avuto la sua parte negli avvenimenti riguardanti Vasco Nuñez de Balboa e nella esplorazione del mare Australe.

suddetto giureconsulto, attesochè questi pretendeva nè più nè meno il diritto di priorità nella ricognizione del mare Australe e nell'aver guadagnato alla madre patria l'amicizia di alcuni popoli della contrada istmica. Onde il prudente consigliere, nella sua storia, non crede opportuno di aprire in proposito una discussione che quanto prima sarebbe stata di certo portata innanzi all'alto consesso delle Indie e in cui avrebbe dovuto partecipare egli stesso in qualità di giudice. In quella vece si dà a ragionare di una questione ben più importante per gl' interessi della corona spagnola, cioè a dire del dissidio scoppiato col vicino Portogallo per il legittimo possedimento delle Molucche, che non si sapeva se giacessero da una parte o dall'altra della famosa linea di spartizione concordata fra i due Stati. Egli tra le altre cose ricorda il congresso tenuto a Badajoz per l'equa soluzione dell'arduo quesito; ricorda che la Spagna vi fu autorevolmente rappresentata da Fernando Colombo « Christophori filius secundo natus, vir eruditus », (1) ma che non fu possibile alcun componimento, e conclude:

..... nos vero pridie kalendas iulii censuimus in senatu nostro rerum Indicarum, a Cesare decernendum esse, ut, priusquam proximus veniens augustus mensis evadat e manibus, nostra sex navium classis vela faciat.

Questa flotta, posta sotto il comando di Stefano Gomez, doveva cercarsi una via a settentrione della Florida e di là spingersi fino alle prode dell'Asia! Partì l'anno dopo; ma il condottiero che aveva date le più ampie assicurazioni circa la riuscita dell'impresa, « nec « freto, neque a se promisso Cataio repertis », (2) tornò in Ispagna colla sola soddisfazione di aver navigato lungo le coste di una terra continua che era già stata scoperta dal Caboto e dal Verrazzano. (3)

Più tardi il d'Anghiera, dinanzi al risultato di questa spedizione, sentì il bisogno di affermare come avesse sempre ritenute affatto prive di un serio fondamento le speranze e le promesse del Gomez. (4) E non è lecito il menomo dubbio intorno a questa sua antica convinzione, dacchè anche prima della partenza della flotta egli, appunto sulla fede delle scoperte del Caboto, aveva esplicitamente asserito:

..... est ea putati continentis tellus a quinquagesimo quinto gradu Arctici poli distenta, utrumque Tropicum et Equatorem findens, ad Anctartici poli gradus quatuor et quinquaginta.

Questo, almeno, si legge nella introduzione della settima decade, (5) composta nello stesso anno 1524, e intitolata al duca di Milano, Francesco Maria Sforza Visconti. A quanto pare, Clemente VII ritardava un po' troppo l'invito che lo scrittore desiderava e attendeva per potergli indirizzare senza intermediari, e senza temere la taccia di soverchio ardire, il frutto delle sue ricerche. Impaziente, come era, di trovarsi colla sua storia sempre al corrente delle scoperte e delle conquiste oltremarine, questi, adunque, si arrese ben volentieri alla sollecitazione dell'ambasciatore milanese Cammillo Gillino perchè dedicasse

(1) Dice che vennero scelti ventiquattro rappresentanti spagnoli dei più dotti nelle scienze legali, astronomiche, cosmografiche e nautiche; cf. p. 458; ma non cita affatto i nomi di Sebastiano Caboto e di Giovanni Vespucci di cui il NAVARRETE, op. cit. IV, 339, pubblica il « parecer « que dieron en la junta de Badajoz » (15 aprile 1524).

(2) Dec. VIII, cap. X, p. 601.

(3) Loc. cit.: « Terras tamen reperit amenas et utiles, no« stris parallelis et gradibus polaribus consonas ». Sta bene, ma sarebbe stato anche meglio avvertir subito come la scoperta fosse tutt'altro che nuova, attesa la precedente navigazione di Sebastiano Caboto. Di Giovanni Verrazzano che al servigio della Francia aveva, nel 1524, navigato lungo le coste degli odierni Stati Uniti, è invece troppo improbabile che il d'Anghiera fosse venuto a conoscere sia pure il nome.

(4) Cf. loc. cit. L'autore dichiara persino di aver sostenuto questo anche in seno al consiglio delle Indie dove, tuttavia, non erano mancati molti suffragi perchè si tentasse l'impresa.

(5) Cf. p. 463, in cui è accennata anche la varia larghezza del continente « licet isthmis alibi prestringatur angu« stis ». Vi si parla altresì di una carta geografica che l'autore spedì al duca di Milano perchè potesse farsi un'idea esatta di tutto il complesso e della posizione « illorum « tractuum omnium cum suis adiacentibus insulis ».

una parte dell'opera al suddetto signore del suo paese natale. (1) Cosicchè, oltre il computo dei gradi testè riferito, e che davvero non potrebbe essere più esatto per quel tempo, l'autore credette conveniente di dover ritornare ancora una volta sull'ampiezza e sulla reciproca dipendenza delle contrade transatlantiche, estendendo, naturalmente, di nuovo la sua rassegna anche al mondo insulare e aggiungendo, per ciò, alcune belle considerazioni concernenti l'arcipelago delle Lucaie. (2)

Per quanto poi riflette lo sviluppo continentale a settentrione della Florida, egli potè giovarsi, oltrechè delle notizie ricavate da' suoi colloqui col Caboto, anche di alcuna delle più recenti informazioni portate in Ispagna da Luca Vasquez Aillon, uno dei soliti licenziati, eletto membro dell'« audiencia real de los Indios » a San Domingo. Questa perla di consigliere aveva creduto non fosse troppo incompatibile col suo ufficio il contribuire, magari largamente, all'allestimento di due navi « homocupii causa », come scrive il d'Anghiera, cioè a dire destinate a fare delle spaventose razzie d'Indiani per trascinarli schiavi al lavoro forzato delle miniere. Fatto sta che, nel 1521, gli inumani venturieri assoldati a questo miserabile intento, o di propria elezione o costretti da una burrasca, erano pervenuti a scoprire una contrada di gran lunga più settentrionale che non le altre sino allora toccate da navi spagnole, essendosene calcolata la posizione

..... sub altitudine graduum eorumdem et sub iisdem parallelis, sub quibus hispana iacet Vandalia, vulgo Andaluzia. (3)

Il qual computo è, invero, esagerato solo di poco, dacchè par certo la suddetta spedizione giungesse alla imboccatura dell'odierna baia di Chesapeake, (4) ove rinvenne molti popolosi distretti e terre tanto favorevoli allo stabilimento di qualche colonia, che Vazquez Aillon era corso in Ispagna a ottenerne l'autorizzazione, portando seco persino un indigeno di uno di quei paesi conosciuto col nome di Chicora: (5)

..... que igitur Aiglionus ipse licentiatus ex sociorum relatu literis mandata mihi ostendit, et que Chicoranus viva voce fassus est miranda quidem, ea recensebo. (6)

Così il nostro coscienzioso storico, che raccoglie con notevole premura una quantità di notizie d'indole più specialmente etnografica e per le quali si è portati a concludere come un barlume d'incivilimento si fosse già riflesso anche su qualcuna di quelle contrade, ove, poco più di due anni dopo, giunse il Verrazzano che vi fece una ricognizione di gran lunga più importante, e quindi si diresse arditamente a tramontana fin dentro il golfo di San Lorenzo.

A segnalare, intanto, anche le altre gesta dei venturieri spagnoli bisogna sapere che, per quanto involontariamente implicati in quella insigne scoperta, essi non intesero punto

(1) Nella stessa introduzione della settima decade Pietro Martire ripete brevemente le circostanze che lo condussero a scrivere la sua storia oceanica e a dedicarne parte al cardinale Ascanio, zio paterno del duca Francesco Maria, parte al cardinale d'Aragona, e il resto ai due pontefici Leone X e Adriano VI « suis literis ac diplomatibus mem« braneis excitantes ».

(2) Cf. p. cit. e sgg. L'edizione di Parigi porta costantemente « Iucaiae ». È poi da notare che la descrizione riguarda sopra tutto i prodotti e gli abitanti di quel gruppo insulare.

(3) Cf. dec. VII, cap. II, p. 471.

(4) Ciò si può ricavare, oltrechè da un attento esame delle indicazioni raccolte da Martire, anche dalla Cedula pubblicata dal NAVARRETE, op. cit. III, 155, nella quale è detto chiaramente: « Descubrieron nuevamente tierra de « que hasta entonces no se tenia noticia á la parte del norte, « la cual dicha tierra diz que está en treinta y cinco, y « treinta y seis, y treinta y siete grados norte-sur con la « isla Española ».

(5) La Cedula ricordata nella nota precedente riguarda appunto l'autorizzazione ottenuta da Vasquez Aillon la quale concedeva altresì che si potessero continuare le scoperte verso tramontana per « buscar un estrecho » allo scopo evidente di passare alle Indie asiatiche. Però sua maestà si faceva uno scrupolo di soggiungere che tutto dovesse rimanere « dentro de los limites é demarcacion del sere« nissimo rey de Portugal, mi muy caro é muy amado « primo »; NAVARRETE, op. cit. III, 157.

(6) Cf. cap. II, p. 472. Naturalmente l'autore avverte che l'Indiano aveva appreso alla meglio la lingua spagnola; se no, gli sarebbe stato impossibile di comprenderlo.

di venir meno all' unico e vero scopo, onde s' erano dati a correre il mare. Profittando delle buone accoglienze incontrate fra gl' indigeni, presso i quali non s' era ancora potuta sparger la fama dell'efferatezza spagnola, quei ladri d' uomini, al cui confronto non paiono per nulla più esecrabili i più feroci negrieri d'Africa, attesero un giorno che sulle navi era accorsa con ingenua fiducia una lieta moltitudine d' invitati, e, quando le videro piene di quegli infelici, levarono precipitosamente le ancore per tornare in trionfo all' Española. Si seppe in seguito che vi pervenne incolume una sola delle navi, e che l'altra fu sepolta da qualche tempesta negli abissi dell' Oceano. Ma fortunati quelli cui una morte sollecita risparmiò gli strazi del vivere a contatto dei così detti incivilitori, strazi che Pietro Martire potè narrare imparzialmente, secondo gli erano stati annunciati da persona degna di fede.[1] Poco prima egli aveva fatto un cenno anche delle infamie commesse contro i poveri insulari delle Lucaie, rimaste ormai del tutto spopolate, e la sorte che li aveva attesi a Cuba o in Haiti:

..... tum variis morbis et inedia, tum pre nimio labore ad duodecies centena millia consumptos. piget hec referre, sed oportet esse veridicum.[2]

E certamente fu il ricordo di queste e di altrettali infamie che lo persuase dipoi a intrattenersi a lungo anche sulle condizioni fatte dalla legge agli Indiani, contrapponendole al feroce arbitrio dei conquistatori, e sulle diverse opinioni che si dibattevano quanto al diverso modo di trattare quei disgraziati. Militavano da una parte, proclamando si dovessero a ogni costo impedire la schiavitù e le carneficine, alcuni frati domenicani con a capo il generoso Bartolomeo Las Casas, il cui nome, tuttavia, non figura menomamente nel libro che veniamo esaminando. Si erano schierati dall'altra gl' implacabili fautori di un sistema di reggimento che non consentiva alla razza soggiogata il beneficio della libertà, attese le molte e gravissime colpe che le venivano imputate, e che si trovano riassunte in un documento riportato integralmente dal nostro scrittore.[3] Quel documento era stato letto in un'adunanza del consiglio delle Indie, allorchè vi si discuteva una nuova legge per regolare i rapporti fra i conquistati e i conquistatori; ed egli non lo cita già per sostenere una sua opinione che gli Indiani meritassero di vivere in servitù, ma solo (son queste le sue parole allo Sforza Visconti)

..... ut post acres meas accusationes, excusatione aliqua dignos esse Hispanos cognoscas, si libertatem illis abnegent esse prestandam.[4]

Quanto alle discussioni del consiglio su quell' ingrato argomento della sorte che attendeva gl' indigeni, si limita a notare:

..... an ut liberi esse debeant, nec ab invitis labor ullus, aut sine precio exigatur, hesitamus.[5]

(1) Cf. p. 470, in cui dichiara che le informazioni gli erano venute da Alvaro de Casto. « Is ob litteras et mo-« rum honestatem decanus est effectus antistee Concep-« tionis in Hispaniola, et idem vicarius ac una hereseos « inquisitor, cui prestanda est super his fides liberior ».

(2) Cf. p. 468. L' autore ritorna più tardi su que' cenni e racconta, fra l' altro (p. 481), il commovente episodio dei Lucaiani, cui gli Spagnoli, approfittando di una loro pietosa superstizione, avevano dato ad intendere che li avrebbero trasportati in un luogo dove sarebbero stati felici di incontrarsi coi loro cari trapassati. « Quando vero se de-« ceptos fuisse conspexerunt, nec parentibus aut optatorum « cuiquam occurrerent, sed gravia imperia et insuetos ac « sevos labores subire cogerentur, in desperationem versi, « aut seipsos necabant, aut electa inedia languidos emit-« tebant spiritus. ita miseris Lucais est finis impositus » &c.

(3) Cf. p. 485 sg. È in lingua spagnola, e venne scritta da un frate Tommaso Ortiz con questo bel titolo: Estas son las propiedades de los Indios por donde no merescen libertades. Poi comincia col dire che gl' Indiani « comen carne humana » e, dopo averli gratificati senza distinzione alcuna d 'ogni vituperio e d'ogni epiteto infamante, conclude che « son insensatos como asnos, y no « tienen en nada matarse ». Li avrebbe insaviti e resi prudenti il tenerli schiavi!

(4) Cf. p. 484. Presso a poco è da prendere in questo senso anche la chiusa dell'ep. DCCCVI. In essa, infatti, il d'Anghiera non fa che enumerare brevemente le varie opinioni dibattute per negare o concedere la suddetta libertà, e non esprime punto una sua convinzione, come avrebbe fatto di certo nel modo più esplicito se la sua coscienza se ne fosse formata una, quanto si vuole dolorosa.

(5) Cf. p. 482. È a questo punto che, dopo riferite le norme già esistenti per un equo trattamento degli indigeni e le continue quanto gravi trasgressioni dei venturieri, riferisce le altrui vedute pro e contro la questione della schiavitù.

E si può benissimo deplorare questa esitazione, si può deplorare che, nella sua fredda ponderazione di uomo di Stato, non si schierasse francamente e apertamente anch'esso tra gli apostoli della libertà più completa; ma da tutto ciò a considerarlo, come qualcuno ha fatto, quasi un fautore della schiavitù, convien pur dire che la distanza è grande, e che questa diventa anche maggiore se si consideri con quanto sdegno ei si desse non di rado a stigmatizzare la condotta degli oppressori, con quanto cordoglio a commiserare gli oppressi. Per sentirsi il coraggio di rivolgergli tanto grave accusa, bisogna non aver letto, oppure aver dimenticato certe commoventi pagine delle sue decadi. Allora solo sarà forse lecito dubitare de' suoi sentimenti, della sua buona fede, del desiderio vivissimo che lo pungeva di veder migliorate le sorti di un popolo fatto segno a una maledizione senza esempio negli annali del genere umano.

Ma torniamo alla storia delle esplorazioni, fra le quali il nostro diligente relatore, nella seconda parte della medesima decade, ricorda una nuova impresa di Francesco Garay, non che il progetto del viaggio da compiere prossimamente sotto la guida di Sebastiano Caboto.[1] Del primo di questi navigatori egli racconta appena sommariamente le dolorose vicende incontrate nel tentativo di stabilire una colonia presso il rio Panuco, il cui territorio sostenevasi da molti appartenere di buon diritto alla sua giurisdizione, sia per trovarsi tuttora preposto al governo della Giamaica, sia per averlo toccato prima di ogni altro. Gli è che erano giunti un po' troppo sommari e abbastanza indeterminati anche i rapporti concernenti quell'impresa; dacchè essi non provenivano già direttamente da coloro che vi avevano preso parte, sibbene dalle autorità di San Domingo, forse a ragione un po' sospette di aver denunciati con qualche parzialità i fatti venuti a lor conoscenza. Il Garay aveva dovuto cedere alla strapotenza del Cortes, che pretendeva a sua volta accampare indiscutibili diritti sul territorio di Panuco e che si era trovato costretto a reprimere da una parte le sanguinose scorribande dei seguaci del pretendente, dall'altra le insurrezioni degli indigeni. Dopo avere, però, accennato come da ultimo si fosse venuti a un certo componimento e che persino era stato concluso un patto di matrimonio tra il figlio del disgraziato venturiero e una bastarda del grande conquistatore, « ex transverso nata filia »,[2] il nostro storico soggiunge:

..... scribitur Garaium ipsum periisse: an apud Cortesium obierit, an alibi, et an gravatus febri, aut adiutus Cortesii benigna et clementi providentia, qui ab angustiis humanarum solicitudinum liberavit hominem, ut solus ipse tyrannice professionis dulcedine frueretur, pro incerto significatum est.[3]

E così, dinanzi a una vaga diceria, non suffragata da alcuna prova e che poteva benissimo nascondere la più codarda delle insidie, egli, tanto circospetto nell'accogliere le notizie, tanto prudente nelle sue asserzioni, questa volta non crede opportuno se non di cavarsela con una tal quale ironia, e di passare, senz'altro, ad esporre il tradimento di Christoval de Olid, uno dei famosi luogotenenti della conquista messicana che con altri quattro o cinquecento disertori s'era diretto verso il Yucatan. Accenna, inoltre, alle nuove proposte, avanzate specialmente da Gil Gonzales, per una ulteriore e definitiva ricerca del canale di comunicazione del mar del Sur.

I geografi d'allora, tra' quali va forse eccettuato il d'Anghiera, che, secondo abbiamo premesso, s'era formata un'idea relativamente esatta circa la continua distribuzione delle terre

(1) È notevole com'egli non abbia tenuto più parola dell'impresa che aveva detto sarebbe stata affidata nel 1516 allo stesso Sebastiano Caboto (cf. addietro a p. 87), nè della partenza di questo dalla Spagna che, disgustato del famoso Fonseca, il nemico di Colombo, di Cortes e di tanti altri eroi delle grandi scoperte, erasene tornato in Inghilterra, donde nel 1518 venne richiamato nuovamente da Carlo V.

(2) Allude alla giovane Catalina che il Cortes aveva avuta dalla celebre indiana doña Marina, la più attraente, la più soave figura di donna che intervenga nella grande epopea delle conquiste transatlantiche.

(3) Cap. v, p. 490.

oltremarine, non potevano persuadersi la natura avesse voluto creare un ostacolo così pernicioso agli interessi degli Europei, come quello che sarebbe derivato dall'assoluta mancanza di un canale più comodo e più diretto del passaggio rinvenuto da poco nelle remotissime plaghe meridionali.[1] Una disillusione di questo genere non se l'aspettavano davvero nè i dotti, nè la corte spagnola, nè quanti s'erano dati a cimentare la vita nelle scoperte e nelle conquiste.[2] Se non che, mentre da una parte si progettava di carpire una buona volta quell'arduo segreto alla lunga barriera, che doveva essere interposta solo apparentemente fra l'Atlantico e il Pacifico, dall'altra si affrettavano i preparativi della spedizione destinata a raggiungere le Molucche, seguendo precisamente lo stretto di Magellano, e a far vela sotto gli ordini del Caboto nell'estate del 1525, vale a dire l'anno successivo a quello in cui l'autore si compiaceva annunciarla nella sua decade con un augurio di felice esito:[3]

..... speramus namque fore ut Sebastianus Cabotus, Baccalorum repertor, cui circiter kal. septembris suplicanti, ex nostri senatus autoritate permissa est eius navigationis perquirende potestas, breviore tempore ac felicioribus avibus sit rediturus, quam Victoria navis, que una e quinque sociis evasa, circuivit universum, et gariophillis regressa est onusta.

Lo confermavano in tale speranza i mezzi posti a disposizione del suo grande amico[4] e, certo, anche il ricordo della singolare perizia onde questi aveva condotto a termine la difficile impresa per le terre e i mari di tramontana. Esso questa volta avrebbe dovuto frugare tutto l'oceano Equinoziale alla ricerca delle innumerevoli isole che vi si dicevano sparse[5] e si decantavano straordinariamente ricche d'oro, di perle, di arbusti preziosi. Avrebbe dovuto promuovere i più intimi rapporti cogl' isolani e gittare in tal modo una sicura base ai traffici che si agognava attuare con loro, e alle fortunate speculazioni commerciali che se ne attendevano.[6] Sarebbe quindi ritornato a levante sulle coste della terraferma per compiervi una lunga ricognizione, e per visitarvi, da ultimo, le colonie stabilite in riva al mar del Sur, donde il loro governatore non avrebbe mancato, secondo un ordine ricevuto dalla corona, di spedire immediatamente in patria le notizie dei successi conseguiti.[7]

(1) Diciamo che da tale credenza va forse eccettuato il d'Anghiera perchè sta in suo favore, oltre il passo già riferito, circa il suo modo di vedere sulla distribuzione delle terre transatlantiche, anche l'ultima parte del cap. v, p. 492. Egli piuttosto mostrava di propendere per l'opinione di Gil Gonzales che fondava le sue speranze su qualche corso di acqua dolce, tributario dell' Atlantico, dacchè aveva potuto constatare che non ne cadeva alcuno sulle coste istmiche dell'opposto mare.

(2) È noto che persino il Cortes nella sua *Relacción quarta* prometteva all'imperatore di dedicarsi tosto esclusivamente alla ricerca di uno stretto nella regione degli istmi. E a questo precipuo scopo vi aveva mandato il suo luogotenente Cristobal de Olid, che poi s'era sottratto alla sua autorità.

(3) Cf. p. 496: « Est Cabotus augusto mense proximi « anni .MDXXV. discessurus, ne citius quidem, quia nec prius « queunt ad rem tantam necessaria parari » &c.

(4) Cf. p. 495 sg.: « Quatuor navium classiculam, omni- « bus ad rem maritimam facientibus et commodis tormen- « torum vasis paratam, ab cesareo erario Cabotus poposcit; « socios ait se reperisse Hispali, que Sebilla dicitur, com- « merciorum omnium indicorum emporio, qui sub spe magni « lucri, ad classicule commeatum et cetera necessaria, du- « catorum decem millium sua sponte summam obtulerint. « ad offerendam participum sociorum obligationem circiter « idus septembris a nobis dimissus est Cabotus. contribuen- « tium pecunias pro sua quisque rata, si bene cesserit, uti « speratur, lucri portionem habebit ».

(5) Cf. p. 296 sg.: « Commode littora percurret illa do- « nec flexuoso Magagliano freto, Canopeo syderi proximo, « traiecto, in dextram a tergo nostri putati continentis . . . « proras diriget, perque Capricorni zonam ad Equatorem « regredietur, in quo spacio insularum numerum reperiet « innumerum, sitarum in ea pelagi vastitate ». La notizia di tutte quelle isole e della loro ricchezza era stata portata in Ispagna dai reduci del viaggio intorno al globo, i quali le avevano salutate da lungi perchè Magellano aveva sempre avuto in mira la più diretta via per le Molucche, pur ripromettendosene una esplorazione completa in un successivo viaggio.

(6) Cf. p. 497 sg.: « Quid non sperandum de captando, « fixo pede, cum illis insularibus commercio? benevole « namque agendum est, ac sine vi, aut iniuria ulla tractan- « dum, et blanditiis muneribusque allicientur. decem nam- « que ducatorum millia illa, que Cabotus a sociis est ha- « biturus, ad id negocii sunt expendenda, ut commeatus « ad biennium comparetur, et stipendia viris centum quin- « quaginta prebeantur, reliqua pars in mercimoniis, que « grata insularibus fore cognoverint, exhibebitur, ut que « suapte natura apud eos parvo estimata creantur, nostra- « rum rerum illis ignotarum permutatione, libentes exhi- « beant, pecuniarum quippe pestiferum minime norunt usum, « et cuique nationi preciose rei loco habetur, quicquid est « peregrinum ».

(7) Cf. p. 498: « His perlustratis et prudenti diligentia « pertractatis, nostri putati continentis latus australe uni-

Il progetto dell'impresa era davvero bello e grandioso, degno dell'uomo che doveva eseguirlo, degnissimo degli augurî di piena riuscita che il sapiente consigliere si affrettò a ripetere, prima di accingersi nuovamente a una delle sue solite, quanto ampie ed assennate trattazioni sulle cose naturali del Nuovo Mondo.[1] Ma egli non visse ancora tanto tempo da vedere come quel meraviglioso disegno andò cambiato nella esecuzione;[2] non ebbe la buona ventura di riconoscere che se il Caboto fu costretto ad abbandonare il proposito delle ricerche pel grande Oceano, seppe, in quella vece, aprire alla Spagna un nuovo e glorioso campo di operosità politica e commerciale nelle contrade Platensi. Era già così innanzi coll'età, che forse presentiva egli stesso non avrebbe ormai avuto a gioire troppo più a lungo dei trionfi della sua patria adottiva. Ebbe nondimeno il conforto di scrivere un'ultima decade, che gli venne fatto d'intitolare, come vivamente desiderava, al pontefice Clemente VII.[3] Il penultimo libro di essa porta la data dell'ottobre 1525 e, insieme cogli altri che lo precedono, doveva essere spedito a Roma per mezzo del nuovo legato pontificio, il celebre Baldassarre Castiglione, « vir omni genere virtutum et gratiarum clarus »,[4] il quale, anzi, aveva sollecitato l'autore d'inviare in dono a sua santità anche i capitoli dedicati al duca di Milano. Se non che nell'inverno di quell'anno il Castiglione cadde malato assai gravemente, e fu appunto in quel doloroso contrattempo che lo scrittore ebbe l'opportunità di raccogliere anche le più recenti notizie d'oltremare pervenute alla corte, e di chiudere così la sua storia oceanica con un libro terminato innanzi che cominciasse la primavera del 1526, ultimo anno della sua vita operosa.

La materia per questa ottava decade non gli faceva certamente difetto, tanto più che se fino allora gli erano mancate informazioni ampie e precise intorno ai casi occorsi al defunto governatore Francesco Garay, egli poteva ormai procurarsele, sia consultando le relazioni giunte di fresco, sia interrogando, come era solito di fare, qualcuno dei reduci più degni di fede.[5] Cominciò dunque col ritornare su quella malaugurata impresa e a raccontarne i più minuti incidenti, non senza, però, insistere di nuovo sul sospetto divulgato dai nemici del Cortes, che questi fosse riuscito col veleno a sbarazzarsi del suo rivale.[6] Pur tuttavia si fa uno scrupolo di produrre qualche testimonianza diretta a distruggere la brutta accusa alla quale non credevano menomamente nè un Cristoforo Perez, che era vissuto quasi sempre a fianco del Garay in qualità di esecutore di giustizia e che ne aveva raccolto l'estremo anelito, nè un Diego Garcia, che tornava in quel momento dal teatro degli avvenimenti, e s'era trovato immischiato nella più parte di essi.[7] La sua preoccupazione per la scomparsa

« versum abradent, applicabuntque se ad colonias Pana« mam et Natam, in littoribus illis erectas, Auree Ca« stelle terminos: dein quicunque illo tempore, continentis « eius provincie Auree Castelle nuncupate, gubernator erit, « de successibus nos certiores efficiet ».

(1) Il sesto libro termina con queste parole: « orabimus « ut fauste feliciterque secundetur, quando vela fecisse clas« sem intelligemus ». Poi seguono i quattro ultimi libri della decade, nei quali, come dice l'autore (p. 499), « extra « ordinem nunc pauca referantur »; ma quello che egli vi riferisce non è poco davvero, giacchè, ripetiamo, essi contengono una continuata e minuta discussione intorno a certi fenomeni variamente interpretati in Europa, come, ad esempio, quello della celebre fontana della giovinezza, e intorno alla fauna, alla flora delle maggiori isole &c.

(2) Solo a p. 589 dell'ottava decade si ha un altro cenno per avvertire che la flottiglia « duce Sebastiano Ca« boto, viro italo » doveva ancora partire. Era oramai trascorso da un pezzo l'estate dell'anno destinato a far vela.

(3) Sul principio di essa annunzia di aver ricevuto il « membraneum diploma » tanto aspettato per potersi rivolgere direttamente a « sua beatitudine », la quale, oltre richiedergli di tenerla al corrente delle cose d'oltremare, lo lodava altamente per gli scritti che già aveva composti e che quindi erano venuti a sua conoscenza.

(4) Dec. VIII, cap. X, p. 590.

(5) Cf. p. 534: « Quatuor ab Indis appulse sunt naves, « et a laborum ac erumnarum participibus literas, et ab « redeuntium vivis vocibus Garaii discursum habemus ».

(6) Cf. p. 542. Il grande conquistatore, del resto, venne in qualche modo accusato anche di aver fatto morire sua moglie, doña Catalina Xuarez, che aveva voluto raggiungerlo nel Messico; cf. PRESCOTT, op. cit. lib. VI, cap. II.

(7) Cf. pp. 546 e 553. Nella prima riporta la testimonianza dell' « alguacil »; nella seconda quella del Garcia che aveva lasciato Vera-Cruz sul cominciare dell'aprile 1524 e che, quindi, era in grado di fornire informazioni anche più recenti sulle cose della Nuova Spagna.

di un uomo da lui proclamato « inter earum terrarum gubernatores optimus », derivava dal fatto che questi s'era per alcuni anni trovato a capo del governo della Giamaica, di quella « Elisie novo nomine Sancti Iacobi insule », in cui egli stesso aveva, come già sappiamo, ottenuta l'abbazia di Siviglia dell' Oro. (1) Anzi è appunto il ricordo di questa sua carica desideratissima che gli fa cogliere il destro per intrattenersi anche su di una particolare descrizione di quella terra, di quel paradiso terrestre:

..... quod nullum ibi, aut fere nullum sit diei ac noctis toto anno discrimen: non horridus estus, non hiems rigida, salubris aer, nitidi fontes, clara flumina: ornamentis his omnibus benigna mater natura sponsam hanc meam decoravit. (2)

L' allegorico marito diventa a dirittura entusiasta nella sua descrizione, senza dimenticare, per altro, alcuni cenni notevolissimi intorno al mondo vegetale dell' isola. (3) Quindi poco a poco volge di nuovo l'attenzione alle contrade sottomesse da Fernando Cortes, la cui figura continua pur sempre a giganteggiare qua e là nelle sue pagine. Sa che esso ha compiute nuove gesta; che ha ricostrutto la grande metropoli azteca, rovinata durante l'assedio e il saccheggio cui aveva dovuto farla segno per impadronirsene; che finalmente aveva spedito i suoi due luogotenenti, Alvarado ed Olito, alla conquista di nuovi paesi. Del secondo di essi non fa che ripetere come si fosse sottratto all'autorità del suo capo, il quale, appena conosciuto il tradimento, gli aveva mandato contro una poderosa schiera di armati perchè lo facessero prigioniero o lo trucidassero. Del primo, invece, narra compiutamente l' impresa che, nel 1523, lo condusse alla conquista del Guatemala e a stendere i confini della Nuova Spagna in quella estrema, ricca e promettentissima contrada.

A questo punto l'autore, come volesse abbracciare ancora una volta con uno sguardo sintetico tutta la terraferma e le isole ad essa adiacenti, intromette nella sua storia un rapido cenno sui paesi infestati dai Caribi, che crede chiamarsi in tal modo

..... a Caribana regione in Urabe sinu sita orientali, unde sparsum id ferum genus hominum per ampla orarum spacia integras aliquando Hispanorum acies trucidarunt ad interniciem. (4)

Ma poi si diffonde particolarmente sulle contrade di Chiribichi, prossime alla provincia di Paria e alle Bocche del Dragone, mettendo a profitto quanto gli era stato riferito dal monaco Tommaso Ortiz e da altri frati domenicani che avevano dimorato a lungo in quei luoghi. (5) Si direbbe quasi che il quadro, che egli fa, dovesse nella sua mente rispecchiare su per giù le generali condizioni di vita in cui versavano gli indigeni del Nuovo Mondo, o almeno quelle così caratteristiche dei più selvaggi tra essi. Di fronte al miracolo dell' incivilimento messicano, che aveva colpito di tanto stupore la vecchia Europa, forse doveva sembrargli più che mai opportuno il contrapporre di nuovo lo spettacolo di una barbarie senza esempio. Ad ogni modo il suo quadro è abbastanza vero e interessante, sia per ciò che riguarda le proprietà naturali delle suddette contrade, sia per rispetto a certi peculiari prodotti della loro flora e della loro fauna. (6) Sopra tutto è interessante e completo nelle notizie etnografiche che vi sono raccolte e che riflettono gli usi e i costumi di un popolo nella pienezza della sua fiera e selvaggia indipendenza, nella sua nudità superba di pochi

(1) Cf. addietro a p. 42.

(2) Cf. il principio del cap. III, p. 543.

(3) Fra le altre notizie ripete quella concernente certi prodotti che « batatas uno vocabulo nuncupant ». Egli aveva anche precedentemente (cf. pp. 165, 208, 229 &c.), cioè a dire da parecchi anni, fornite non poche curiose informazioni sul prodotto delle patate che quanto prima dovevano invadere i campi europei. Ma ora dichiara che ne aveva ricevuto in dono una certa quantità e che ne avrebbe assai volentieri inviato un saggio a sua beatitudine.

(4) Cap. VI, p. 560.

(5) Oltre l' Ortiz e i suoi « consocios bicolores fratres « dominicos », coi quali aveva avuto frequenti colloqui e che si preparavano a ritornare nei paesi transatlantici insieme con alcuni altri missionari, Pietro Martire cita anche (cap. IX, p. 581) l'autorevole testimonianza di frà Pietro da Cordova « nostri ordinis predicatorum viceprovincialis, « quem solus augende nostre fidei ardor ad eas traxerat « solitudines » &c.

(6) Cf. l'ultima parte del cap. VI e l'intero cap. VII.

ornamenti; e tuttavia audacissimo nell'affrontare i nemici e colpirli colle sue frecce avvelenate; ma singolarmente sollecito delle sue feste nuziali, delle sue pompe funebri, di ogni altro rito imposto dalle sue strane superstizioni.

Di Fernando Cortes, di questo protagonista della seconda parte delle sue decadi, l'autore non potè più ormai raccogliere se non qualche vaga notizia riportata in Europa dalle caravelle che avevano lasciato il Nuovo Mondo sulla fine del 1525 o sul principio dell'anno appresso.[1] Egli sa bene le più recenti gesta di alcuni de' suoi luogotenenti e la sorte toccata alla spedizione che, sotto il comando di Francesco Las Casas, doveva reprimere il tradimento di Olito. Sa che questo ribelle aveva fatto prigionieri tutti coloro che erano stati mandati contro di lui e che una burrasca aveva gittati sulla spiaggia vicina al suo quartier generale; sa finalmente che, per quanto in piena balìa del suo nemico, il Las Casas trovò il modo di persuadere gli adepti di costui a sopprimerlo, e che infatti quel traditore tradito pagò colla vita il fio delle sue colpe. Ma del grande conquistatore non ebbe ancora l'opportunità di conoscere se non che esso, ignaro di quanto era occorso e sempre più impaziente di non lasciare impunita una sedizione che poteva condurre a un disastro, era partito in fretta alla testa de' suoi. S'era abbattuto in regioni o affatto impervie a causa de' vasti impaludamenti fangosi che le coprivano, o difficilissime ad attraversare, sia perchè solcate da torrenti e da fiumi che avevano richiesto la costruzione d'innumerevoli ponti, sia perchè invase da boschi entro i quali s'era dovuto aprire un passaggio col ferro e col fuoco. Trattasi, insomma, della celebre spedizione nell'Honduras che mise a così dura prova il coraggio e la pertinacia del Cortes e de' suoi venturieri, ma che al d'Anghiera non venne fatto di accennare se non appena nel suo inizio. E intanto a Messico erano scoppiate le più vive dissensioni fra i membri del governo provvisorio; intanto in quella metropoli, guadagnata alla corona spagnola da un miracolo di valore, si andava facendo da qualcuno, che ne aveva l'incarico, un segreta inchiesta sulla condotta del conquistatore, caduto in sospetto di volersi sottrarre all'autorità della madrepatria:[2] intanto, per mettere il colmo alle perplessità e al disordine, si era sparsa perfino la voce che il prode condottiero fosse caduto vittima del suo cieco ardimento. È questa appunto l'ultima eco delle notizie transatlantiche pervenute all'orecchio del nostro scrittore, un'eco che si perde in mezzo al lieto frastuono delle feste bandite in ogni parte della penisola iberica per gli sponsali di Carlo V colla sorella del re di Portogallo. Se fosse vissuto ancora qualche tempo, egli forse avrebbe avuto il dolore di riconoscere che la sorte serbava a ben altre e durisssime prove l'eroe che aveva conquistato al suo augusto sovrano più territori che non gliene fossero venuti in eredità da' suoi avi. Si sarebbe accorto che ormai cominciava a tramontare anche la sua stella fulgidissima, come era tramontata quella di Cristoforo Colombo e di tanti altri suoi gloriosi predecessori.

(1) Sul principio del cap. X, che poco sopra abbiamo detto essere stato composto dall'autore durante l'involontario ritardo frapposto all'invio della sua decade al pontefice, si legge appunto dell'arrivo di tre caravelle, una delle quali proveniente dalla Nuova Spagna.

(2) Qualcuno ha voluto metter in dubbio questo spionaggio ufficiale sulla condotta del Cortes; ma il nostro relatore, che era in grado di saperne qualcosa, scrive chiaramente (p. 591 in fine): « arcane vero ac particulares littere a solo computatore Albornozio regio a secretis veniunt sub ignotis « caracteribus, quos zifras nuncupat usus, discedenti Albornozio assignatos, quod ab eo tempore suspitione de animo « Cortesii careremus ». E si vede che quelle lettere cifrate produssero bene il loro effetto, perchè venne tosto nominato un commissario munito di pieni poteri coll'incarico di aprire un'inchiesta palese sulla condotta del conquistatore. Luigi Ponce de Leon, assunto a quell'altissimo ufficio, è dal Martire lodato (p. 600) per valente e integerrimo giureconsulto.

La conclusione è che Pietro Martire abbraccia nelle sue *Decadi* circa trentaquattro anni di storia delle scoperte e delle conquiste geografiche, a cominciare dalla prima impresa di Colombo diretta a raggiungere il levante per la via di ponente. Di quelle scoperte, di quelle conquiste egli si era anche fatto, quasi diremmo, l'araldo nelle lettere spedite ai più illustri personaggi di Spagna e d'Italia coll'annunzio delle meraviglie, le quali, per servirci di una sua favorita espressione, uscivano di giorno in giorno dal seno fecondo dell'Oceano occidentale. Ma l'indole e lo scopo di questi scritti (qualunque possa esserne il valore, quando si vogliano considerare come fonti d'informazione per la storia della geografia) gli consentivano appena un cenno delle gesta e dei risultamenti più cospicui o meglio rivolti a colpire l'attenzione e la curiosità di coloro ai quali erano indirizzati. Gli bisognava trascegliere le notizie e, naturalmente, sacrificare gran parte di quelle che reputava accessorie; gli tornava difficile indugiarsi nei particolari e molto meno nelle discussioni che, per altro, sarebbero riuscite di grande utilità a mettere in rilievo il complesso dei fatti e la loro storica dipendenza. Oltre di che nel suo epistolario s'incontrano gravi lacune anche nella serie degli avvenimenti che, per lo meno, gli sarebbe stato possibile accennare; e vi si cercherebbero perciò indarno le più fuggevoli allusioni a imprese e scoperte che per la loro importanza sarebbero state da segnalare assai più di certi avvenimenti politici, di cui si mostra, troppo spesso, unicamente preoccupato. Le sue lettere geografiche, insomma, si perdono quasi in mezzo alla congerie delle altre che trattano di argomenti svariatissimi, dall'indagine di certi fenomeni fisici alle discussioni di carattere morale e filosofico; dai ricordi riguardanti la vita pubblica o privata dello scrittore ai giudizi espressi colla massima libertà sugli uomini e le cose che a lui parevano più meritevoli d'attenzione; dagli intrighi di corte allo svolgersi dei grandi avvenimenti politici del suo tempo, i quali giova ripeterlo, formavano la parte precipua e sostanziale delle sue corrispondenze.

Gli è che l'autore si trovò spesso mischiato, in maniera più o meno diretta, con quegli avvenimenti: il suo cuore palpitò spesso di filiale sollecitudine dinanzi alle vicende tanto tristi quanto liete che toccarono all'Italia, sua patria di nascita, e alla Spagna, sua patria d'adozione. Egli fu testimonio oculare della più parte di esse, o potè apprenderle da quanti erano in grado d'informarlo autorevolmente, dagli stessi attori, anzi, che rappresenta e che non di rado ebbe la fortuna e l'onore d'aver familiari. A tal riguardo, adunque, è giustizia riconoscere che, se da un lato la indiscutibile autorità del suo racconto non può essere controbilanciata se non dai soli documenti ufficiali, dall'altro essa conserva sempre uno straordinario valore anche quando si fonda sulle testimonianze altrui. Che se, nonostante la diligenza e la indefessa operosità dello scrittore, non è riuscito completo nemmeno il quadro di storia politica e civile, da esso ritratto nelle sue molteplici lettere, bisogna pur

dire come non sia in una raccolta di corrispondenze, in un epistolario voluminoso quanto si voglia, che si deve pretendere o si può ritrovare quella unità e, insieme, quella continuità di esposizione che sarebbe richiesta da una storia propria e compiuta. Alieni come siamo dall' addentrarci in una disamina, per cui saremmo tratti troppo lontani dallo scopo che ci ha guidati nelle nostre ricerche, a noi basti di constatare l' unanime giudizio dei critici che hanno sentenziato l' *Opus epistolarum* essere una delle fonti più importanti per lo studio e la sicura conoscenza degli avvenimenti politici, occorsi sulla fine del secolo decimoquinto e sul principiare del seguente; giudizio nel quale convengono persino gli avversari dell' autenticità dell' opera suddetta. Ci basti ricordare che a Pietro Martire venne concordemente riconosciuto il diritto a un posto onorevolissimo fra gli storici della rinascenza, di cui nella penisola iberica egli fu l' interprete, anzi il promotore più brillante, come oggi si direbbe, e, insieme con altri suoi compatriotti, più benemerito e più illustre.

Educato alla scuola di Pomponio Leto e tutto pieno della cultura umanistica del suo tempo, egli aveva, infatti, pronto e spedito il maneggio della lingua latina, sebbene non contemplasse con l' animo alcun particolare tipo di scrittore antico. Le parole le accettava da chiunque gliele porgeva; lo stile lo formava, a così dire, da sè. Anzi nell' uso stesso delle parole non sempre se ne sta attaccato alla latinità: spessissimo toglie i vocaboli dall' italiano, dallo spagnolo e, nel più dei casi, com' essi risuonano sulle argute labbra del popolo. Di lì abbondanza di neologismi, di lì frequenza di costrutti che talvolta sono una ribellione, non diciamo dello stile, ma persino delle leggi grammaticali consacrate dai sommi classici. Scriveva in fretta, come già abbiamo rilevato nel corso di queste nostre ricerche, e nella fretta non si dava pensiero alcuno della forma, perchè unicamente preoccupato del fatto che narrava e dell' osservazione che spontanea gli sorgeva nell'animo. Epperò la lettura del suo epistolario riesce agile, viva, attraente così che pochi scrittori, per questo rispetto, gli stanno innanzi. Riesce altrettanto viva la lettura delle sue *Decadi,* cui, naturalmente, si debbono estendere le stesse osservazioni per rispetto alla forma sempre disinvolta e spigliata. Ma quali che siano in proposito i suoi difetti e i suoi pregi, al nostro scopo val meglio riconoscere come nell' opera *De Orbe Novo* la eccellenza dello scrittore si riveli troppo più specialmente per la scelta e la eccezionale importanza del soggetto che prese a trattare e per il modo con cui ne mise in rilievo i principali momenti. Noi già sappiamo che Pietro Martire non si propose di scrivere un' opera condotta su di un piano prestabilito dopo averne maturato le varie parti in relazione col tutto. Sappiamo che, invece, essa si veniva accrescendo di nuovi capitoli a ogni nuovo mistero svelato dagli esploratori dell' emisfero occidentale, a ogni ritorno di caravella che portasse il contributo di nuove informazioni sulle terre e sui popoli recentemente scoperti. E, al solito, l' autore aveva spesso appena il tempo e il modo di trascegliere, di vagliare quelle informazioni per tenersi lontano da tutte le esagerazioni, le fantasticherie, le trivialità onde son pieni i racconti dei viaggiatori spagnoli, per poter concentrare la sua attenzione su ciò che di più notevole, di più utile era da rilevare nella conoscenza di paesi e di popoli così nuovi e tanto remoti. Sono specialmente i grandi risultati che attraggono la sua mente; e quando il suo quadro è compiuto, si possono benissimo scorgere dei vuoti, ma non v' ha dubbio che ne risaltano anche tutte quelle parti destinate allora, come oggi, a richiamare più vivamente l'attenzione degli studiosi.

Nel suo proposito di tramandare ai posteri le audacie, la fierezza, la fortuna di tanti eroi; nel tracciare le varie parti del nuovo orizzonte geografico che si veniva allargando ogni giorno più; nel celebrare le continuate conquiste di territorio che davano alla corona spagnola uno dei più vasti imperi del mondo, egli è anche portato dalla sua sollecitudine

di filosofo e di scienziato a soffermarsi ripetutamente e lungamente per discutere i fenomeni naturali concernenti le condizioni fisiche dei vari paesi transatlantici, massime la loro flora e la loro fauna. Indaga, descrive, deduce, vuole insomma trovare una spiegazione di quei fenomeni e delle cause che li producono. Ed è appunto questo che (secondo venne già posto in evidenza da qualche studioso) lo fa segnalare fra tutti i suoi contemporanei come la mente più perspicace per le sue vedute sulle particolarità e sul complesso di tante scoperte. Che se, nondimeno, gli occorse alcuna volta di cadere in errori più o meno gravi, bisogna pur dire con Guglielmo Prescott come si tratti solo di errori di credulità: « non di quella cre-« dulità che ha per base la superstizione, sibbene di quella che nasce dalla natura incerta « del soggetto: la rivelazione di un mondo affatto sconosciuto presentava fenomeni del tutto « nuovi e talmente diversi da quelli sin allora osservati che riusciva difficile fissare i limiti « precisi del vero e del falso ». L'eminente storico americano, che ha consacrato a Pietro Martire qualcuna delle sue pagine più affettuose e più belle, dice anch'esso che più giustamente gli si possano, invece, rimproverare le inesattezze provenienti dalla precipitazione e dalla negligenza colla quale scriveva. Ma soggiunge, che in vista delle circostanze ond'era costretto a comportarsi in tal modo, gli va usata dell' indulgenza anche per questo rispetto; tanto più ch'egli stesso confessa le sue imperfezioni con un candore che disarma la critica.

Noi sottoscriviamo pienamente a questo illuminato e imparziale giudizio, non senza, però, osservare a nostra volta che se le *Decadi* di Pietro Martire sono il frutto più o meno laborioso dell'aver consultato le molteplici relazioni pervenute alla corte spagnola e al consiglio delle Indie, gran parte dei loro difetti sono imputabili, più che allo scrittore, alle fonti cui questi ebbe ad attingere le sue informazioni. La sua buona fede (anche questo è stato accertato e ripetuto unanimemente), la sua buona fede nella esposizione dei fatti è superiore ad ogni sospetto; e mentre un altro si sarebbe tenuto pago delle testimonianze scritte, noi abbiamo veduto con quanta premura egli si desse anche a interrogare i superstiti delle spedizioni e gli stessi missionari che, non accecati dalla sete dell'oro e rimasti a lungo fra gl' Indiani, erano in grado, più che qualunque altro, di fornirgli le più ampie notizie etnografiche. È precisamente da questo punto di vista che si è potuto giudicare come certe parti delle sue *Decadi* abbiano lo stesso valore di un documento originale, ed altre siano appena di un grado inferiori alla testimonianza diretta degli stessi attori che rappresentano. Si è, anzi, dovuto persino aggiungere che « le sue relazioni posseggono un carattere più « elevato, perchè spoglie dei pregiudizi e delle passioni generate dall' interesse personale di « chi racconta avvenimenti a cui prese parte ». Ed è così che il nostro scrittore sognò la gloria di tramandare il suo nome alla posterità. Per gran tempo egli fu la principale, la più sicura, per non dir quasi l'unica fonte di conoscenza di un periodo di storia, durante il quale si venne fatalmente cambiando il corso dei fasti umani. Oggi dopo tanti studi e tante ricerche, che han confermata la singolare importanza delle sue relazioni, gli spetta più che mai il vanto di essere un testimonio coscienzioso quanto illuminato degli straordinari avvenimenti occorsi per la conquista di tutta la metà occidentale del nostro pianeta, rimasto per tanti secoli, quasi diremmo, diviso in due parti assolutamente sconosciute e affatto distinte l'una dall'altra. Egli, come è dato rilevare confrontando le sue opere coi documenti che più tardi vennero disseppelliti dagli archivi, riassume, parafrasa, qualche volta traduce soltanto le relazioni e gli scritti di quanti presero parte agli avvenimenti d'oltremare. È un procedimento codesto che ci par degno di particolare attenzione, avuto specialmente riguardo alle imprese di cui non ci pervenne relazione alcuna; cosicchè noi dobbiamo ritenere che Pietro Martire sia lo specchio abbastanza fedele anche di queste imprese, e dobbiamo fidarci alla sua testimonianza che ne rimane pur sempre la sola fonte di conoscenza e di studio. Se

con ciò non si mostra in lui, al dire dello Schumacher, uno di quei geni, di quelle meteore che attraversano luminosamente i secoli, è però consentito da tutti com'egli abbia un incontrastabile diritto alla riconoscenza dei posteri, ai quali si rivolse con occhio acuto e serena coscienza. Il suo nome ci è tanto più caro perchè va unito a quelli di Colombo, di Vespucci, di Caboto, di tutti gl' Italiani che nel secolo delle grandi scoperte vollero portare il contributo della loro dottrina e della loro audace operosità presso altre nazioni, che seppero agitare la fiaccola del sapere e farsi guide e maestri d' imprese arditissime. Spetta all' Italia il vanto d'essere stata la culla di chi primo sondò i misteri dell' emisfero occidentale. È nostra gloria che fosse un Italiano il primo a narrare le gesta che raddoppiarono la grandezza del globo terraqueo.
